

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742106, conto corrente postale 1.63112 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 1.63112, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Ecco la giustizia sulle donne

Roma - Cinquemila compagne manifestano sotto il tribunale alla seconda udienza del processo contro gli stupratori di Claudia. Il PM Dell'Anno, « invitato » dalla difesa, rifiuta di astenersi. Gli avvocati di Claudia e le femministe in aula abbandonano il tribunale. Una delegazione di donne impone alla TV di leggere ai telegiornali le motivazioni per cui si chiede l'astensione del PM. La polizia carica le donne che attendono la risposta davanti ai cancelli della RAI. Articolo a pagina 16.

Ci vuole la svolta

L'accordo sindacati-governo chiude otto mesi di attacco sfrenato al salario operaio, all'occupazione, a chi è senza lavoro. Questo accordo apre la strada a un nuovo saccheggio, all'insprimento già in atto del carovita. Sulla base di quest'accordo la DC conferma il proprio governo, il PCI chiede una piccola svolta, la conclusione sarà che verrà fatto un governo eguale in tutto e per tutto a questo governo. L'intesa sul programma non ha altra materia che la linea di politica economica e dell'ordine pubblico seguita fino ad oggi. Per non cambiare niente metteranno qualche tecnico gradito al PCI, e tutto dovrà procedere come in questi otto mesi di duro attacco antioperaio. Questo è il ragionamento che i vertici sindacali e i dirigenti revisionisti fanno, senza arrossire di vergogna per le solenni dichiarazioni che si sono frettolosamente rimangiate.

Gli operai che mercoledì si riuniscono al Lirico di Milano sanno che intorno a questa assemblea è cresciuta l'adesione degli operai di tante parti d'Italia. C'è una domanda precisa a cui occorre dare una risposta: è possibile o no battere il vergognoso accordo sindacati-governo? Qui sta il punto. Ogni riflessione, indicazione, proposta di lotta e di organizzazione non può partire che dalla risposta che si dà a questa domanda.

Proclamare oggi uno sciopero a Milano avrebbe un grande valore, non solo per la classe operaia di Milano. Costituirebbe un'importante svolta, questa sì effettiva e non fasulla come quella richiesta da Berlinguer.

CONTRO LA SVENDITA SINDACALE

Una quantità enorme di adesioni contro la politica dei sacrifici. Domani l'assemblea al Lirico di Milano A pag. 3



FIRENZE: stato d'assedio A Bologna sono arrivati i caschi blu

Con lo stile già sperimentato a Bologna e a Padova sono state effettuate più di 70 perquisizioni, vari arresti e numerosi veri e propri fermi di polizia; la questura annuncia che continuerà su questa strada. E' la risposta che si dà al movimento degli studenti, alle lotte che si estendono (infermieri, pubblico impiego, occupazione di case), nel tentativo di criminalizzare le loro avanguardie. E' la preparazione alla quasi certa condanna contro il compagno Panichi, nel processo Boschi che vedrà assolto l'assassino in divisa Orazio Basile, all'assemblea della Democrazia Cristiana con la partecipazione di Mo-

ro. « Manifestazione cittadina » è la risposta che stanno decidendo tutti i settori proletari organizzati in lotta. Articolo su Bologna a pagina 4.

ULTIMORA - VENEZIA

Contro la cassa integrazione 1.500 operai della Breda hanno bloccato per due ore la Venezia-Mestre e il ponte di S. Giuliano sulla Ferrovia. Nei prossimi giorni altre manifestazioni.

PCI, DC, ecc.: piccola svolta antica

Atto primo. Berlinguer esce dall'anonimato in cui si era comodamente congelato nel corso dell'ultimo mese e mezzo, e chiede «la svolta».

A ben leggere, non è che una svoltina. Dice Berlinguer: l'accordo sul costo del lavoro è una vittoria contro i settori integralisti della DC!

I sindacati non avrebbero ceduto ai ricatti e i gruppi avventurosi avrebbero concluso in ritirata. Resta l'arroganza della DC. Resta, viene da interloquire, la vergogna di questo bidone antioperaio. Ma per Berlinguer subire i ricatti internazionali e democristiani si tramuta, manco fosse il Gesù di Zeffirelli, in un grande evento, che starebbe a dimostrare la necessità dell'intesa. L'intesa non basta: «Occorre — scrive Berlinguer — un mutamento il più profondo possibile tra i partiti e il governo... La formula attuale è lisa: cambiarla è un problema aperto, che va risolto quanto prima possibile (pur senza aprire improvvisi vuoti politici)».

Atto secondo. Mentre si aspetta la risposta democristiana, il *Corriere della Sera* precisa: «Sarebbe auspicabile vedere, accanto agli uomini di partito, alcuni personaggi scelti non per il colore politico, ma per la competenza». Niente di nuovo dunque sotto il sole delle astensioni. La soluzione è quella un po' ammuffita dei tecnici, possibilmente ben visti dal PCI.

□ ROMA

Mercoledì 6, alle ore 18, al CIVIS coordinamento dei compagni di tutte le zone e settori per preparare la prossima assemblea cittadina.

La *Stampa* invece fa la lode dei sindacati, del loro «rinsavimento» dopo «anni di leggerezza», e elenca il bottino realizzato che fa la sua impressione. In conclusione il giornale della Fiat chiede una maggiore «partecipazione» del sindacato.

Atto terzo. La DC risponde. Zaccagnini dice sì alle intese, «senza però alcun cedimento sul quadro politico». Andreotti, che sente aria di rimasti in giro, elogia se stesso, loda le convergenze realizzate per mezzo di questo governo, risponde secco a chi lo accusa di aver fatto bivaccare i sindacati a palazzo Chigi ricordandogli che altrimenti la DC non avrebbe saputo fronteggiare la rottura, e invita ad affrontare l'evoluzione «con vigilante prudenza ma senza preconcetta sfiducia e senza paure». Dove la vigilanza sta tutta nel prevenire manovre democristiane tese a scaricarlo, come da più parti si dice voglia fare Moro.

Nella DC si è discusso a lungo, fuori ben inteso della conferenza organizzativa, del rapporto con il PCI. In sostanza ci sono tre posizioni: quella della «Base» (De Mita, Marcora e affini) che, come già ai tempi del congresso, auspica il compromesso storico; quella della destra variamente composita (Donat Cattin, hiltoriani di Agnelli, tecnocrati vari) rigidamente contraria a modificare i rapporti; una terza, che è la maggioranza, sostanzialmente indefinibile, raccolta tatticamente dietro Moro, che giudica necessario congelare sine die l'attuale situazione, tutt'al più ricorrendo a un aggiustamento del governo per l'appunto attraverso i tecnici. A questo proposito, c'è da dire che i

tecnicisti già esistono in questo governo e che a suo tempo costituirono uno dei cavalli di battaglia per varare il governo delle astensioni. Naturalmente, si tratta di tecnici fortemente graditi alla DC, anche perché è difficile distinguerli dal

resto dei ministri democristiani. Questa novità dunque è assolutamente peregrina. Né consola il materiale offerto dal PCI e dal PSI per realizzare l'intesa programmatica, perché qui regna la vacuità e anche la conferma delle scelte repressi-

ve. Che cosa resta dunque, in questa «svolta» faticosamente centellinata da dirigenti revisionisti e riformisti? Ciò che Tomasi da Lampedusa ha scritto a proposito dei baroni siciliani, e cioè che qualcosa cambi perché niente cambi.

COME PROSEGUIRE CON LE «AUTODENUNCE»

A un mese dalla sentenza Panzieri, i giudici non osano «confessare» la motivazione

E' passato ormai un mese dall'infame sentenza contro Fabrizio Panzieri. I giudici non hanno ancora depositato la sentenza: evidentemente hanno qualche difficoltà a motivarla; sembra infatti che vogliano evitare di usare il termine «concorso morale» nel testo della sentenza, perché si vergognano di ammettere che hanno inventato un reato inesistente. L'imponente movimento di solidarietà e le stesse critiche aspre di molti democratici e giuristi, rende difficile a questi signori da tribunale speciale l'ammissione e la motivazione pubblica della loro condanna inflitta all'antifascismo in quanto tale.

L'assenza di una motivazione giuridica alla sentenza rende anche più difficile dare — per ora — uno sbocco giudiziario alle migliaia di firme di solidarietà per il compagno Panzieri: un legale è stato incaricato dai compagni della redazione di *Lotta Continua*, che hanno firmato l'autodenuncia per «concorso morale» con Fabrizio Panzieri, a muovere i passi necessari per costringere la magistratura a prenderne atto e ad aprire un vero

e proprio procedimento. Proponiamo che i compagni di tutta Italia — soprattutto anche in concomitanza con la raccolta delle firme per gli otto referendum — raccolgano a loro volta firme di solidarietà sotto un breve documento di questo tenore: «I sottoscritti sporgono denuncia penale contro sé medesimi per «concorso morale» con Fabrizio Panzieri, condannato dalla Corte d'Assise di Roma in data 4 marzo 1977: il reato di antifascismo è anche nostro, anche noi abbiamo partecipato ed intendiamo partecipare ulteriormente alla lotta contro il fascismo ed i fascisti. Su questa base è stato condannato Fabrizio Panzieri — contro cui non esistevano prove di alcun reato concreto e specifico — e su questa base deve quindi essere aperto anche un analogo procedimento contro i firmatari del presente documento». Il documento va indirizzato alla Procura della Repubblica competente per territorio, e va consegnato (possibilmente in delegazione) negli uffici della Procura stessa (presso i vari Tribunali), per la trasmissione a Roma.

Intanto continuano a giungere mozioni e messaggi di solidarietà e di impegno di lotta per la liberazione del compagno Panzieri; fra gli altri segnaliamo le risoluzioni approvate in questo senso dai 2 congressi CGIL della Pubblica Istruzione e dell'ISTAT a Roma (si chiede anche la liberazione immediata di Enzo D'Arcangelo); dalla Conferenza nazionale dei delegati della FILIA (fed. lavoratori industrie alimentari); dall'assemblea dei delegati postelegrafonici al nono congresso provinciale FIP-CGIL di Torino; dal congresso provinciale veneziano della FIDEP-CGIL (dipendenti enti locali); dal consiglio d'azienda della Data-Management; dalla sezione sindacale unitaria dell'ITSOS di Milano (ist. tecn. Stat. a ordin. spec.); dal terzo congresso provinciale della CGIL-scuola di Ascoli Piceno; dall'assemblea operai-studenti ed insegnanti delle 150 ore del «Carlo Moneta» di Roma; dal Comitato direttivo della FIDAT-CGIL del Lazio; da 38 operai della ditta SMIE (Italsider di Taranto); dal Consiglio di fabbrica della Filatura di Mugnano

LA PROCURA DI ROMA BOICOTTA LA SCARCERAZIONE DI D'ARCANGELO

Da venerdì a tutt'oggi il Procuratore capo della Repubblica, De Mattei, trattiene abusivamente il fascicolo processuale del compagno D'Arcangelo. Venerdì Enzo si è costituito. Dopo essere stato interrogato, il PM Viglietta ha dato parere favorevole alla sua scarcerazione. Questo avveniva venerdì. Ma l'intero fascicolo non è ancora arrivato nelle mani del giudice istruttore d'Angelo, al quale formalmente appartiene. Il perché è presto detto: da allora giace sul tavolo del procuratore capo e del suo sostituto Vessicelli. Martedì mattina questa incredibile procedura dovrebbe aver termine, salvo che alla procura di Roma non si sia deciso di oltrepassare i limiti.

ASSOLTI I 38 COMPAGNI DI GALLARATE

Il tribunale di Busto Arsizio ha assolto con formula piena i trentotto compagni arrestati domenica a Gallarate. Numerose sono state le provocazioni della polizia e dei CC nei confronti dei compagni; la massiccia presenza di carabinieri (400) al processo dava il senso dell'assedio in cui era chiusa la città. Nella requisitoria del P.M. e nelle domande rivolte ai compagni imputati vi era l'esplicita volontà di colpire il movimento giovanile e di criminalizzarlo; ma la assoluta mancanza di prove ha impedito che la montatura reggesse, benché avesse il diretto appoggio del PCI. Quest'ultimo ha addirittura protestato contro la sentenza perché «troppo mite». E' d'altronde un atteggiamento comprensibile da parte di chi persegue la linea di provocazione contro il movimento iniziata con lo sgombero della casa occupata dai giovani qualche tempo fa.

DISOCCUPATI OCCUPANO TERRENI

Roma, 4 — Un gruppo di disoccupati organizzati in cooperativa agricola hanno occupato domenica i terreni dietro l'ospedale Santa Maria della Pietà a Montemario. Un'azione che vuole essere tutt'altro che dimostrativa.

ROMA: OGGI INSIEME ALLE OPERAIE DELLA FEZIA

Martedì alle 17 manifestazione dei lavoratori della Tiburtina in appoggio alla lotta delle operaie della lavanderia Fezia: 60 donne si sono organizzate autonomamente contro il licenziamento di 38 di loro, contro il lavoro nero (300 lire l'ora), contro i crimini della CISNAL che, spalleggiati dal padrone, tentano ogni giorno di entrare in fabbrica. L'appuntamento è alle ore 10 alla Fezia (km. 10° della Tiburtina).

Paolo Brogi

Referendum: fare del nostro meglio

E' iniziata la raccolta delle firme per gli otto referendum. E' anche stavolta, come lo è stato in altri momenti, una cosa con cui fare i conti. Ricordiamoci che, bene o male, se in Italia, in questo parlamento, si è arrivati a discutere di una legge sull'aborto che ora come ora non si sa neppure se arriverà a una conclusione, è perché c'è stata una raccolta di firme che l'ha imposto. Certamente, la lotta di classe non può essere ridotta a raccolta di firme. Nella nostra esperienza non hanno posto strategie referendarie, che affidano al valore dirompente di questo rapporto del popolo con le istituzioni il cuore della propria strategia. Ma al di là delle reciproche posizioni, va dato atto ai radicali del saper usare, con modeste forze e con tanto impegno, di questo strumento. In questo momento, di fronte a una stretta che

si affida all'eversione costituzionale, non è di poco conto condurre una battaglia per le libertà democratiche. Le firme non sono di certo cortei, scioperi, momenti di scontro in cui si mutano in profondo i rapporti di forza, ma va detto però che un peso ce l'hanno ugualmente. Ci sono compagni che guardano con sospetto a questa iniziativa. C'è dietro una riflessione sul nostro patrimonio di esperienze, che ha giustamente denunciato il taglio istituzionalista e distante dalle lotte di massa di esperienze analoghe, più però — anche questo occorre ricordare — come prodotto di fatto di quelle esperienze, che per nostra intima convinzione. C'è poi affiorante in altre posizioni il rifiuto di fatto a battersi per la conquista di spazi democratici, quasi che le forzature compiute da questo regime avessero realizzato un cammino di non ritorno.

Niente di più sbagliato e di perdente: rendiamoci conto che in questo regime gli ambiti della battaglia democratica, le stesse contraddizioni interne alle istituzioni si so-

no fortemente ristrette. Ma tutto ciò impone ed esalta l'iniziativa, altro che renderla secondaria o irrilevante. Chi, se non le poche forze che danno vita a questa campagna,

può andare oggi in giro a chiedere l'abrogazione della legge Reale? E' possibile o no portare avanti con questa richiesta e anche con la raccolta delle firme, un'importante battaglia di classe? E' un esempio, una domanda che esige una risposta precisa.

Quando i Radicali ci hanno fatto conoscere le loro proposte — a noi come ad altri — abbiamo cercato di aprire una discussione sul giornale. Ne abbiamo discusso nel nostro Comitato nazionale. Abbiamo in sostanza cercato di dare una risposta univoca, cioè sì. Bene. Oggi come oggi questa campagna è partita. Ha poco tempo: sessanta giorni effettivi. A darle impulso e a sostenerla sono in primo luogo i radicali. Credo anche che i compagni di *Lotta Continua* possano dare un'utile contributo.



Roma: manifestazione per il referendum domenica 3 aprile a piazza Navona

Domani a Milano l'assemblea indetta dai consigli

Dai pronunciamenti alla lotta aperta: questo è l'unico modo per sconfiggere la politica filogovernativa dei sindacati

Da questa assemblea devono uscire obiettivi di lotta contro l'attacco padronale al salario, non generiche ricriminazioni di democrazia nel sindacato, legato a filo doppio al carro del governo Andreotti.

Milano, 4 — Sono proprio in tanti a non riconoscersi con la linea di collaborazione col padronato ed il governo. Se qualcuno aveva ancora dei dubbi, le centinaia di adesioni alla iniziativa di mercoledì prossimo al Lirico di Milano sono una riprova che è impossibile confutare. E' necessario capire cosa significano queste adesioni che arrivano da tutta Italia. Senz'altro esse sono una domanda politica di organizzazione di quelle migliaia di lavoratori, che ogni giorno di più verificano e sono convinti che il sindacato non fa più i loro interessi: sono

quelli che votarono contro la firma dei contratti nazionali di categoria, che votarono contro l'abolizione delle sette festività, che rifiutarono il ritocco della scala mobile, che votarono contro il blocco della contrattazione aziendale. Ad essi bisogna aggiungere tutte le categorie che hanno toccato con mano l'antagonismo dei propri bisogni con il patto sociale: i giovani, i disoccupati, i precari e gli studenti. Va detto subito che è deviate e perdente lasciarsi irretire da dissertazioni sul tema della democrazia nel sindacato, come Vittorio Foa scrive nell'editoriale di domenica sul QdL dove afferma: «E' inutile prendersela con questo o quello, e soprattutto contrapporre globalmente base a dirigenti. Quello che è successo è frutto di un errore collettivo (?) che dobbiamo tutti insieme correggere al più presto». Così come è inutile scervellarsi per dimostrare che l'assemblea del Lirico è una iniziativa «antiunitaria», come l'Unità di domenica tenta di bollare. Ciò che l'assemblea del Lirico di mercoledì deve ratificare è che esiste la forza ed è il momento per confrontarsi su scelte concrete, su proposte e su un progetto che si pone l'obiettivo «di cambiare



lo stato delle cose presenti». L'adesione del direttivo provinciale della FIM, la probabile adesione della UILM sono pesantemente contraddittori in quanto tendono ad un ingabbiamento burocratico, tutto interno alla logica sindacale, di quella che invece è una esigenza di organizzazione, di coordinamento e di lotta al governo, al padronato ed alla svendita sindacale.

Questa esigenza, ha un terreno molto preciso su cui concretizzarsi: il rilancio generalizzato della iniziativa nelle vertenze aziendali in stretto collegamento politico ed organizzativo con il movimento dei disoccupati, dei precari e dei giovani e la riapertura della discussione sull'orario di lavoro a partire dalla pratica di blocco generalizzato degli straordinari strettamente collegato al rimpiazzo generalizzato del turn-over.

Il recupero salariale che l'ultimo accordo sindacato-governo vorrebbe abrogare o comunque contenere in elemosine; parola d'ordine «il 19 maggio non si lavora» (seconda festività abolita che cade di giovedì coinvolgendo così tutti i settori lavorativi), deve diventare una scadenza in cui si esprima concretamente il rifiuto della politica dei sacrifici.

Questa assemblea deve proclamare uno sciopero. Molti si aspettavano immediatamente, dopo que-



sto ennesimo accordo-stagato, fermate spontanee di protesta: non ci sono state; sono proprio quegli operai in prima fila nelle passate lotte autonome che oggi sono ancora disponibili a scioperare, ma oggi chiedono di più; chiedono la garanzia di poter andare avanti praticando un programma che parte dai bisogni degli operai ma si incontra con i contenuti e le lotte di altri settori sociali.

Quindi anche la prospettiva di stabilizzare questo terreno di confronto, di coordinamento e di iniziativa deve essere una delle decisioni che devono uscire dall'assemblea del Lirico; così come, coerentemente, deve



essere organizzata da subito la sua proiezione nazionale in una assemblea da tenersi a Roma, senza che questa decisione venga delegata a chicchessia.

Su questi ed altri temi l'assemblea del Lirico dovrà confrontarsi e prendere decisioni; vanno quindi battuti i tentativi di farne uno sfogo in-concludente, una palestra teorica sulla natura del sindacato, ed ogni altra manovra che tenda a mutare il vero carattere che questa assemblea ha.

P.C. - R.C.

Martedì alle ore 18,00, in sede centro, riunione dei compagni di LC di tutti i settori per discutere gli interventi alla assemblea del Lirico.

E SE GLI INDIANI TORNASSERO A MIRAFIORI?

Un volantino dato alle meccaniche

E' giunta notizia nella riserva che il consiglio dei visi pallidi guidati dal gobbo bianco si è incontrato con i capi delle lingue biforcute al forte «Montecitorio» di Roma. Quando la luna era alta nel cielo per decidere alcune cose che riguardano la nostra «ripida scorciatoia» «scala mobile».

1) L'aumento dei giornali non verrà più calcolato nel paniere e questo è giusto perché intanto noi abbiamo le bisacce, poi si potrà finalmente comunicare come ai tempi dei nostri avi e dei mortacci loro.

2) Aumento dei trasporti: idem; ma qui avremo delle contropartite: un paio di mocassini a strisce bianche e rosse ogni tre mesi. Poi un quintale di biada per i nostri mustangs, che così potranno tornare a cavalcare le cementifere praterie (città) senza inquinare la aria.

Aug! Tribù indiani Baracchini!

Nuove mozioni contro la svendita della scala mobile

SISTEL

Approvata, a stragrande maggioranza, una mozione di dura condanna all'accordo sindacati-governo. «Ci associamo pertanto a tutte le mozioni contro la svendita della scala mobile e a tutte le iniziative che vanno nella direzione del rifiuto di questa che consideriamo una linea suicida che divide i lavoratori, che rafforza il padronato, che rinnega la democrazia di base che ci siamo dati in questi anni, che apre la strada al corporativismo all'aumento dei prezzi senza freni e a un generale impoverimento delle masse lavoratrici».

MONTEFIBRE DI CASORIA (Napoli)

«Il 18 marzo in tutte le piazze del paese e in tutte le manifestazioni è stato ribadito da parte dei tre segretari che la «linea del Piave» non si sarebbe mollata. Invece è capitolata senza un minimo di resistenza, regalando ai padroni prima e al governo dopo miliardi e miliardi rastrellati dalle tasche dei lavoratori per favorire la ristrutturazione capitalistica. Il cdf della Montefibre chiede la verifica dell'attuale linea sindacale in una assemblea nazionale intercategoriale dei delegati ed esprime la sua solidarietà militante all'assemblea milanese che si tiene al Lirico».

CANTIERI DEL FAVERO di Bolzano

Ritenuto inaccettabile il contenuto e il metodo dell'accordo siglato dal direttivo CGIL-CISL-UIL, i delegati del cantiere Del Favero presenti al congresso provinciale Fillea del 2-4-77 chiedono: «La immediata dimissione di tutto il direttivo nazionale CGIL-CISL-UIL, che questo congresso provinciale si pronunci contro l'accordo chiamando alla lotta gli operai, la convocazione immediata di un'assemblea generale provinciale dei quadri sindacali».

MOZIONE CONTRO IL PIANO NUCLEARE

Operai e delegati delle seguenti realtà: Falcetto di Verona, Bozzi essiccatori di Milano, Dante tessiture di Como, Cifa Novate di Milano, Panda di Verona, Montedison Tecnimont di Milano, Confart di Verona, Piatti Alma di Como, Collettivo Enel di Roma e di Firenze, Coordinamento politico Cnen Roma, indirizzano una mozione all'assemblea del Lirico, frutto della riunione nazionale «Energia nucleare, energia alternativa» tenutasi a Verona. La scelta nucleare significa: altissima concentrazione di capitali con pochi posti di lavoro. Totale dipendenza per l'approvvigionamento e le tecnologie dalle multinazionali. Durissimo attacco al salario (20.000 miliardi entro l'85). Attacco alla salute. Creazione sul territorio di un imponente apparato poliziesco e militare. Inserimento dell'Italia tra i paesi dotati di armi atomiche.

LO IULM OCCUPATO DA 50 GIORNI

L'Istituto universitario di lingue moderne ha dato l'adesione all'assemblea generale indetta dal Cdf, sindacalisti e situazioni di lotta, che si terrà al Lirico Mercoledì. Affermano nella loro mozione di voler legare la lotta per la difesa del salario e la scala mobile alla lotta per l'occupazione stabile e sicura ribaltando la linea dei vertici sindacali che si oppone ad entrambe e per «affermare una linea di classe tra i lavoratori della scuola, i disoccupati, gli occupati i precari».

Davico licenzia altri due operai. Oggi manifestazione a Novara

La Fiat di Cameri è picchettata dagli operai

Cameri (Novara), 4 — Stamattina alle 5,30 erano in molti a non sapere ancora del licenziamento di sabato, l'unico volantino era quello di Lotta Continua. I compagni delegati, come deciso nel consiglio di fabbrica domenica mattina, hanno subito dato l'indicazione di bloccare e nessuno è entrato. Per tutto il giorno, fino alle 11

di sera, la fabbrica sarà picchettata mentre si prepara la manifestazione per domani a Novara. Intanto il quadro della provocazione si è ulteriormente chiarito: ad altri due operai è giunto il licenziamento, uno per danneggiamento e violenze, l'altro per violenza ad una guardia, ad un altro operaio è arrivata la lettera di sospensione per

insubordinazione mentre decine sono le lettere di ammonizione.

La FLM oggi in un'assemblea davanti ai cancelli, per bocca di Cavico, ha affermato di voler porre la questione licenziamenti al tavolo delle trattative per la vertenza e che la FLM si batterà a fondo per il ritiro di tutti i provvedimenti disciplinari, riba-

dando che le forme di lotta hanno coinvolto centinaia di lavoratori e che quindi non si accetterà il metodo razzista della decimazione scelta da Davico. Indicativo a questo proposito è che Davico, al tavolo delle trattative annunciando i tre licenziamenti avrebbe detto: «il terzo non sappiamo ancora chi è...».

Per il processo alle Brigate Rosse tutto un quartiere nelle mani del potere militare

Bologna: ora sono arrivati i baschi blu

Bologna, 4 — Domenica mattina, 3 aprile, in occasione del comizio di Spadaccia per i referendum abbiamo avuto a Bologna il piacere di vedere in piazza Maggiore anche un reparto di truppe anti-guerriglia con relativo contorno di tute mimetiche, armi da guerra ecc.) della polizia, famosi « baschi blu » che si sono coperti di tanta « gloria » in Sardegna nella repressione dei pastori, degli operai, dei proletari. In via del Pratello sbarramenti bloccano il traffico, bande chiodate per terra, nugoli di truppe col mitra imbracciato, tiratori scelti sui tetti e controlli rigidissimi. A tutti vengono chiesti i documenti, tutte le borse vengono perquisite, a qualcuno coi capelli lunghi e l'aspetto « sovversivo » tocca anche la perquisizione personale, braccia al muro e mitra puntati.

Ai commercianti del luogo non arrivano le merci, anch'esse bloccate, le osterie e i bar sono chiusi, il clima è molto pesante. In città ci sono proprio tutti; uomini del SID (Servizio Informazioni Difesa) dell'IDS (Servizio di Sicurezza), carabinieri di Della Chiesa, sono arrivati altri mezzi blindati M 113, oltre ai baschi neri come abbiamo già detto anche i baschi blu. Tutto questo spiegamento di forze è lì, dicono, per evitare la fuga di Curcio, dal carcere minorile che si trova appunto in via del Pratello dove nove delle BR vengono tenuti per il processo a loro carico cominciato a Bologna questa mattina per istigazione a delinquere, violenza, minacce, oltraggio a pubblico ufficiale. I nove militanti delle Brigate Rosse sono accusati di questi reati per aver letto durante il processo di Torino

il comunicato in cui rivendicavano l'omicidio di Coco.

In una zona della città dunque sono abolite col potere delle armi alcune delle più elementari garanzie costituzionali e ogni forma di legge o di diritto borghese. Ancora più spettacolare e intimidatorio è il trasferimento di Curcio dal carcere minorile al tribunale: centinaia di uomini, traffico bloccato, addirittura alcuni mezzi blindati che scorrazzeranno due volte al giorno per le vie del centro e il tutto sorvegliato dall'alto da un elicottero. C'è da dire inoltre che via del Pratello è tradizionalmente a Bologna una zona rossa e « sovversiva »: ci sono alcune delle sezioni dei circoli del Partito Comunista più combattivi e organizzati in modo militante. non a caso ci sono state dal 1967, le prime sette di organizzazioni ex-

traparlamentari, c'è oggi Radio Alice (a cui è quasi impossibile arrivare), ci sono alcune osterie e bar frequentati abitualmente da centinaia di compagni, ci abitano decine e decine di studenti fuori sede.

Da questo punto di vista la carcerazione dei militanti delle Brigate Rosse al Pratello nel carcere minorile, altrimenti spiegabile (a San Giovanni in Monte sono finiti i lavori per un altro braccio fatto apposta per i « politici » con celle singole e supersicuro), vuol dire per Cossiga e le sue truppe continuare nella sua militarizzazione e imporre lo stato di assedio in una zona rossa della città. E, naturalmente, riprende l'attività dei fascisti (venuti anche da fuori) che, coperti apertamente e spudoratamente da polizia e carabinieri, hanno volantinato in centro, nella notte tra sabato e domenica e hanno incendiato la sede del PDUP.

Il processo ai militanti delle Brigate Rosse è stato subito interrotto dopo che gli accusati si sono rifiutati di rimanere in aula e hanno scandito slogan. Sono stati trascinati via.

Lunedì sera si è tenuta la prima assemblea cittadina per discutere di tutto questo alla ex sala Borsa indetta dal collettivo politico giuridico.

Oggi assemblea al rettorato

Roma: presentatarm! non è un processo, è una condanna al movimento

Per direttissima è iniziato il processo contro venti compagni arrestati sabato 12 marzo; ottenuta dalla Corte l'unificazione di due diversi processi in modo da poter poi affermare che un « disegno criminale » esisteva veramente, è iniziato il dibattimento senza la presenza dei due compagni arrestati per uso e detenzione di armi, che sono rimasti nelle celle del tribunale in protesta contro l'unificazione. Quindi è iniziata la passerella degli agenti di PS e CC: tutti hanno confermato il verbale e ogni altra domanda è stata evitata con « non so, non ricordo, non ho visto »; tre erano gli assenti; due, Graziosi e Cerrai, perché morti; Graziosi mentre tentava di arrestare su un autobus una ragazza da lui identificata per Maria Pia Vianale e il Cerrai, guardia zoofila, ucciso da un suo collega nello stesso episodio. Il terzo agente as-

sente era un certo Strianese Michele, primo di stretto PS; questo nome è già comparso svariate volte sul nostro giornale come amico, abbastanza intimo, di Bruno Cesa, di professione poliziotto, rapinatore e terrorista che con la sua banda, sempre di poliziotti, è coinvolto in una lunga serie di attentati e di stragi (Italicus e Fiumicino). Non ci sembrerebbe certo strano ritrovarci qualcuno di questi presonaggi, tenuti lontano da ogni inchiesta, in servizio di ordine pubblico, magari anche con la « delicata » funzione di infiltrati e provocatori! Dopo aver osservato un minuto di silenzio per « gli agenti caduti », e solo per loro, come hanno tenuto a sottolineare PM e corte, il processo è continuato; a questo punto il compagno avvocato Di Giovanni ha chiesto che vengano sentiti dei testimoni, tra cui Silverio Corvisieri, in merito alla sparatoria avvenuta contro i compagni

nata contro i compagni in partenza quel sabato alla stazione; si sarebbe così facilmente dimostrato che gli autori, « ignoti » per la magistratura, altro non erano che agenti di polizia in borghese. Rendendosi conto che l'episodio non avrebbe seguito il corso voluto, si è cercato di eliminare il fatto, fascicolo relativo compreso.

Sempre dai difensori è stata richiesta, e accettata non senza poche resistenze, l'acquisizione di tutti i referti medici e le fotografie al momento dell'entrata in carcere dei compagni arrestati e peccati in questura. Per il pubblico, ovviamente, perquisizioni accurate (per le compagne c'era la polizia femminile), controllo documenti e una cinepresa per l'occasione.

Martedì, alle ore 15, al Rectorato assemblea cittadina per discutere della giornata di lotta contro la repressione del 7 aprile.

Comitato Nazionale per gli otto referendum

A quota 35.000 ma occorre fare di più

Tre giorni, 35 mila firme; una media di quasi 12.000 firme al giorno. Ma in realtà queste firme vanno moltiplicate per otto, quanti sono i referendum: cioè 280.000 firme autentiche sui quasi 6 milioni che si devono raccogliere perché l'intero pacchetto dei referendum si tenga nella primavera prossima. Il risultato di ieri (10.000 firme) è positivo se si tiene conto che la domenica segreterie comunali, preture e tribunali sono chiusi e molti cancellieri e notai non escono in giorni di festa. Particolarmente significativi i dati di Roma (3.500 firme, la maggior parte delle quali durante la manifestazione a piazza Navona), di Torino (altre 1.500 firme, raccolte anche tra i tifosi del derby Torino-Juve), di Bergamo (altre 550).

Dati positivi se si confrontano con la precedente esperienza del referendum sull'aborto quando dopo tre giorni le firme erano 27.000 e il referendum da firmare uno solo. Il problema ora è mantenere la media delle 12.000 firme al giorno, intensificando la raccolta in questi giorni per poter superare senza danno i tre giorni « morti » di Pa-

squa (sabato, domenica e lunedì) quando la maggior parte dei cittadini e degli autenticatori saranno in ferie. Per fare questo è però indispensabile che tutto il peso della campagna non ricada, come è successo finora, sulle grandi città dove i compagni del Partito Radicale sono meglio organizzati. E' indispensabile che sorgano comitati spontanei ed autonomi nei centri minori, negli uffici, nei quartieri e nelle fabbriche. Che i compagni non attendano disposizioni dall'alto ma si muovano subito per conto loro richiedendo tutto il materiale tecnico (moduli, ecc.) e propagandistico (manifesti, libretti, volantini) ai comitati provinciali, regionali o al Comitato nazionale (via degli Avignonesi 12, Roma, tel. 06/464668-464623), recandosi presso le segreterie comunali, organizzando tavoli perlomeno sotto al Comune e al Tribunale invitando i cittadini a firmare presso gli uffici pubblici.

I risultati di questi giorni dimostrano che possiamo farcela: bisogna però decentrare la struttura referendaria moltiplicando i punti di raccolta e consentendo così a tutti i cittadini di poter firmare.

I risultati di tre giorni

Aosta	54	Imperia	226	L'Aquila	142
Alessandria	60	La Spezia	125	Pescara	140
Asti	245	Savona	74	Teramo	—
Cuneo	150	Liguria	1311	Campobasso	—
Novara	15	Bologna	510	Isernia	—
Torino	5.600	Ferrara	—	Abruzzo Molise	282
Vercelli	8	Forlì	150	Avellino	5
Comuni vari	150	Modena	180	Benevento	81
Piemonte	—	Parma	330	Caserta	169
Val D'Aosta	6.282	Piacenza	—	Napoli	950
Bergamo	1.390	Ravenna	55	Salerno	85
Brescia	820	Reggio Emilia	253	Campania	1.230
Como	308	Emilia Romagna	1.478	Bari	295
Cremona	101	Arezzo	25	Brindisi	—
Mantova	199	Firenze	852	Foggia	115
Milano	3.753	Grosseto	168	Lecce	44
Pavia	129	Livorno	185	Taranto	70
Sondrio	99	Lucca	7	Puglie	524
Varese	469	Massa Carrara	54	Agrigento	24
Lombardia	7.268	Pisa	231	Caltanissetta	20
Bolzano	315	Pistoia	224	Catania	262
Trento	263	Siena	6	Enna	—
Trentino	—	Toscana	1.752	Messina	33
Sud Tirolo	578	Perugia	60	Palermo	678
Belluno	12	Terni	37	Ragusa	—
Padova	705	Umbria	97	Siracusa	33
Rovigo	25	Ancona	513	Trapani	—
Treviso	45	Ascoli	40	Sicilia	1.050
Venezia	600	Macerata	88	Cagliari	117
Verona	1143	Pesaro	28	Oristano	—
Vicenza	872	Marche	669	Nuoro	24
Veneto	3.402	Frosinone	—	Sassari	170
Gorizia	71	Latina	—	Sardegna	311
Pordenone	396	Roma	8.397	Totale Nazionale	35.162
Trieste	3	Viterbo	—		
Udine	61	Lazio	8.397		
Friuli V. G.	531	Chieti	—		
Genova	886				

* I dati di Basilicata e Calabria non sono pervenuti.

PADOVA:

IL 2° CELERE CONTRO I REFERENDUM

Aggressione poliziesca ieri sera a Padova al termine del comizio di apertura della campagna dei referendum tenuto da Roberto Ciccio-messere del collettivo parlamentare radicale. Mentre i compagni stavano smontando il palco agenti del II celere hanno arrestato Toni Favaretti del Comitato di lotta di medicina, uno dei ricercati in seguito ai mandati di cattura emessi dal procuratore Calogero, e un altro compagno. Alle proteste dei compagni la polizia ha risposto caricando e malmenando coi manganelli i compagni. Già nei giorni scorsi il II celere aveva deciso di impedire la raccolta delle firme: il cap. Montalto, principale accusatore

del cap. Margherito, in evidente stato di ubriachezza, aveva fatto sequestrare tutti i manifesti dei referendum che la questura era stata costretta a restituire il giorno dopo. Venerdì sera i fascisti avevano aggredito alcuni compagni rovesciando un tavolo di raccolta.

PUGLIE

E' costituito un comitato regionale di lavoro per la raccolta degli otto referendum. Per mettersi in contatto telefonare ad Alex del Partito Radicale al n. 080/216564 dalle ore 13 alle 15, Maria di Lotta Continua dalle 13,30 alle 17,30, a Nicola dell'MLS dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20.

La discussione al Comitato Nazionale di Lotta Continua

Pubblichiamo le relazioni e il dibattito del Comitato nazionale del 26-27 marzo. Oltre ai compagni del Comitato nazionale erano presenti numerosi invitati, complessivamente

hanno partecipato 120 compagni. Per ragioni di spazio siamo stati costretti ad omettere alcuni interventi (di questi alcuni usciranno domani) e a sintetizzare tutti gli

altri. Ci scusiamo con i compagni invitandoli ad intervenire nei prossimi giorni con lettere o articoli sul giornale per proseguire il dibattito iniziato nel Comitato nazionale.

180 milioni entro agosto, per continuare a vivere e a trasformarci per diventare il quotidiano di una nuova generazione di comunisti

Relazione di FRANCO TRAVAGLINI

Il problema del finanziamento è uno dei problemi politici principali che abbiamo di fronte oggi. Credo che nessun compagno abbia dubbi sul fatto che, non la pura sopravvivenza, ma l'esistenza del nostro giornale e la sua capacità di cominciare a trasformarsi, è quello che ci ha consentito, anche nei momenti di maggiore difficoltà, di essere presenti nel movimento, di continuare ad avere un ruolo se non di direzione, di informazione e di orientamento, di mantenere un collegamento fra tutti quei compagni che vedono in Lotta Continua un punto di riferimento a cui non vogliono rinunciare.

D'altra parte nei compagni che con il loro lavoro hanno garantito l'uscita del giornale non c'è e non c'è mai stata l'idea di diventare semplicemente «un giornale», al contrario — pur nella assenza ancora di una discussione e di una chiarezza adeguati — la scelta di lavorare non alla sopravvivenza del giornale, ma alla trasformazione della nostra organizzazione e alla costruzione del partito rivoluzionario.

Per questi due motivi il giornale si è trovato ad essere — e in larga misura continua ad essere — il bastoncino attorno al quale si avvolge lo zucchero filato della nostra presenza fra le masse e della ricostruzione della organizzazione.

Chi sceglie di farci uscire

Non mi interessa stabilire qui, se questo è un bene o un male, mi interessa prendere atto di un dato di fatto. Chi troppo frettolosamente dopo il congresso di Rimini ci ha dato per morti ha oggi un dato su cui riflettere: il raddoppio delle vendite del giornale e i trenta

milioni di sottoscrizione di questo mese.

Questi dati non consentono alcun trionfalismo, ma sono sufficienti a dimostrare che la lotta che abbiamo condotto in questi mesi per continuare ad uscire è stata giusta e sta dando i suoi frutti, anche se non è certo vinta definitivamente, se mai lo potrà essere. Soprattutto dal punto di vista finanziario.

Se fino ad oggi abbiamo dovuto affrontare contemporaneamente il problema della continuità del giornale sia dal punto di vista del finanziamento, che da quello della convivenza dei compagni che — a Roma e altrove — ci lavorano, lo sostenevano e lo usavano, oggi credo che abbiamo avuto una risposta di massa, si è moltiplicato il numero dei proletari, dei compagni che sono d'accordo con noi sul fatto che questo giornale deve continuare ad uscire; molto più incerto è se ce la farà a continuare ad uscire.

Fare il giornale oggi ci costa circa 76.500.000 al mese mentre dalla vendita (calcolando la media di 13.000 copie al giorno del '76) e da altre entrate minori, riceviamo 42 milioni. Ogni mese dunque noi rimaniamo scoperti per 34.500.000 che dovrebbero essere coperti con la sottoscrizione. E' chiaro che con l'andamento della sottoscrizione degli ultimi mesi e tenendo conto dei debiti che dobbiamo pagare, 38 milioni nei prossimi 5 mesi, siamo destinati inevitabilmente a chiudere.

Questa è la situazione in cui ci trovavamo quando è uscito l'appello sul giornale dell'8 marzo. Abbiamo ricevuto una risposta eccezionale che per ora non possiamo non considerare «congiunturale», legata cioè alla fase di espansione fortissima del movimento dei giovani e degli studenti e alla diffusione al suo interno del

giornale: 30 milioni in poco più di venti giorni.

A marzo 23.000 copie ogni giorno, è possibile crescere ancora

Anche se non abbiamo ancora dati precisi si può dire realisticamente che a gennaio vendevamo 14.000 copie, a febbraio 18 mila copie e dalla fine di febbraio in poi non meno di 23.000.

I dati più clamorosi sono: Roma da 1.500 a 3.800, Milano da 1.000 a 2.000 prima a 3.000 negli ultimi 15 giorni, Bologna da 400 a 1.200, Torino da 650 a 1.200.

Cosa significa lavorare per stabilizzare quanto più è possibile i livelli di vendita di questo ultimo periodo?

Innanzitutto migliorare la qualità del giornale. L'eccezionale aumento delle vendite, in particolare a marzo, è sicuramente legato alla crescita del movimento degli studenti e dei giovani. Possiamo considerare consolidato questo aumento? Io non credo. Dobbiamo perciò discutere, a cominciare da questo Comitato nazionale, di come il giornale viene usato, fare su questo un'inchiesta accurata, sollecitare la critica e i contributi individuali e collettivi dei compagni del movimento. Ma accanto a questo dato dell'aumento delle vendite fra i giovani e gli studenti ce ne sono altri? Non sappiamo, per esempio, come viene usato fra gli operai, se anche lì si è allargato il numero dei lettori. Di questo dobbiamo discutere, perché non possiamo certo accontentarci di registrare i nostri successi fra gli studenti, ma dobbiamo capire che funzione e che peso ha il nostro giornale in altri settori del movimento, capire i nostri limiti e metterci nelle condizioni di superarli.

Per fare un giornale a 16 pagine

Ma il problema del miglioramento del giornale non deve essere visto solo nel senso di migliorarlo entro i limiti imposti dalla sua struttura attuale, cioè di «secondo giornale». Quello che dobbiamo chiederci è se riteniamo possibile che Lotta Continua diventi un giornale, per così dire, completo, che non richieda cioè la lettura di altri giornali per avere una informazione completa e per vedere trattati con continuità e adeguatamente problemi, che anche se già oggi trovano più spazio, sono schiacciati nel poco spa-

zio che oggi abbiamo a disposizione. Non si è ancora discusso molto di questo, ma è probabile che sia la condizione non solo per rendere stabile l'attuale diffusione del giornale, ma per un suo ulteriore balzo in avanti. (Per inciso il prevedibile aumento del prezzo dei giornali renderà sempre più problematico per molti permettersi il lusso di comperare più di un quotidiano).

Quali problemi comporta una scelta di questo tipo? Innanzitutto bisogna passare a 16 pagine, a questo consegue un aumento dei costi di 10-12 milioni al mese e l'assunzione di almeno tre operai in più per la tipografia. In secondo luogo richiede un allargamento della redazione centrale. In terzo luogo la riorganizzazione delle redazioni locali oggi praticamente inesistenti.

E' un piccolo impegno non piccolo, tenuto conto delle difficoltà che abbiamo già oggi — sia finanziarie che redazionali — perché non si tratta semplicemente di fare quattro pagine in più ma di fare un giornale diverso.

Un ultimo aspetto riguarda la diffusione. Anche questo è un lavoro che ormai si svolge prevalentemente al centro senza una adeguata articolazione nelle sedi. Alcune cose è necessario riprenderle da subito: fornire i dati al centro aiutando i compagni della diffusione nell'inchiesta sulla distribuzione, avere rapporti con le agenzie di distribuzione, seguire la regolarità degli arrivi e segnalare subito i disguidi ecc.

Un altro dato positivo dell'ultimo mese è la ripresa della vendita militante. Sono aumentate di molto le richieste, se si tiene conto che partiamo da zero, ma siamo a livelli molto bassi rispetto alla nostra storia. Anche di questo si tratta di discutere: come fare la diffusione militante, dove e quando farla. Una cosa è certa: la diffusione militante resta uno degli strumenti fondamentali per far conoscere il nostro giornale, conquistare nuovi lettori, e fare la sottoscrizione.

Perché 180 milioni entro agosto

Prima del balzo delle 23 mila copie di marzo, avevamo ipotizzato con il passaggio al nuovo formato, di aumentare la media delle vendite dalle 13 mila del '76 a 15 mila, mettendo così in

conto un aumento delle entrate di circa 7 milioni.

Quello che dobbiamo discutere oggi è se è possibile proporci un obiettivo più elevato, tenendo conto che non si tratta di sperare che le vendite aumentino, ma di lavorare perché succeda.

Ritorniamo un momento ai conti. Abbiamo visto che il giornale ci costa 76.500.000, le entrate attuali sono di 42 milioni circa con l'aumento della media di vendita ipotizzata (da 13 a 15 mila e 500) sarebbero di 49 milioni, rimangono da coprire con la sottoscrizione 27.500.000.

Si sa che i mesi estivi comportano una riduzione drastica della sottoscrizione, quello che dobbiamo fare è dunque darci fin da ora un obiettivo che ci consenta di arrivare a settembre. I conti sono presto fatti: aggiungendo ai 27.500.000 mensili le rate di debiti che dobbiamo coprire in ogni caso nei prossimi 5 mesi si ha un totale di 175.500.000. Entro agosto dobbiamo cioè darci l'obiettivo di raggiungere circa 180 milioni, tenendo conto che almeno due terzi di questa cifra dovrebbero essere raggiunta entro giugno, cioè nei primi tre mesi, per fare fronte al calo di luglio e agosto. Il fatto che a giugno riscuoteremo i soldi delle vendite di marzo, a luglio quelle di aprile ecc. giova indubbiamente a nostro vantaggio, ma la quantità di soldi che dobbiamo raccogliere resta comunque enorme. Siamo in grado di farcela?

Questo mese siamo arrivati fino ad ora a trenta milioni, con un altro sforzo possiamo arrivare a sfiorare i 40. Ma al di là della registrazione di questo dato, dobbiamo chiederci se abbiamo utilizzato a fondo tutte le nostre energie, se ogni compagno si è impegnato in modo adeguato su questo che è per noi un terreno di lotta quotidiano. Con ogni probabilità la risposta è negativa, ma non voglio darla io, dovrà venire fuori dal dibattito.

Centottanta milioni è una grande cifra, enorme e apparentemente irraggiungibile se la guardiamo tutta insieme. Diventa meno spaventosa se ci guardiamo intorno, se guardiamo alle piccole somme che insieme fanno quella grande.

Probabilmente è ovvio, ma quando diciamo che stiamo vendendo 23 mila copie, che abbiamo raccolto in meno di un mese 30 milioni, non registriamo semplicemente un dato quantitativo buono, registriamo il fatto che

le masse, una loro parte, e comunque un movimento di massa che è oggi la punta emergente della opposizione al patto sociale e al governo delle astensioni, ci ha fatto l'esame in questi due mesi e ha deciso che dobbiamo continuare ad esistere. L'esito non è definitivo, ma dipende da noi che lo sia. Questo deve darci coraggio per continuare la lotta che ha per posta l'esistenza del nostro giornale con tutto quello che significa per noi e per il movimento.

Lanciare una grande campagna di massa

La prima cosa che dobbiamo fare è dire a tutti come stanno le cose, spiegare ai proletari, ai giovani, agli operai che ci servono 180 milioni entro agosto per continuare a vivere. Creare la più ampia opinione pubblica fra i proletari e i democratici attorno all'obiettivo di far vivere Lotta Continua. C'è un dibattito oggi attorno al problema dell'informazione che ci consente e ci impone di affrontare senza strumentalismi ma anche senza timidezze questo aspetto del problema: come si finanzia un giornale rivoluzionario.

Non abbiamo fatto ancora un'analisi approfondita dei dati di questo ultimo mese di sottoscrizione, né sono stati numerosi i contributi dei compagni su questo argomento. Dobbiamo perciò riprendere da oggi, a partire dall'esperienza passata e presente, la discussione su cosa significa la sottoscrizione di massa, su come si fa oggi fra i giovani, fra le donne, fra gli operai, fra gli intellettuali ecc. dobbiamo cercare di capire come si fa ad impedire che la sottoscrizione si trasformi in una spiacevole necessità di routine e si inaridisca per acquistare vigore solo quando stiamo per affogare.

Chi organizza la sottoscrizione?

Un'ultima cosa prima di passare ad alcune proposte di lavoro. Il problema principale che abbiamo è quello di lanciare una campagna di massa sull'obiettivo dei 180 milioni entro agosto e all'interno di questa avviare una discussione al nostro interno e nel movimento su come si affronta oggi il finanziamento di un giornale rivoluzionario.

Ma questo non basta perché, per quanto grande sia il nostro ottimi-

simo, non credo si possa sperare in un afflusso spontaneo di soldi, né che si possa — in particolare in questo momento — affidarsi a mobilitazioni straordinarie e di emergenza. Si tratta di riprendere un lavoro sistematico ed organizzativo che richiede non solo l'impegno di tutti i compagni insieme, ma anche la responsabilizzazione particolare, in ciascuna sede di partito e di movimento, di compagni che garantiscano la continuità della discussione e della raccolta dei soldi. Il rifiuto degli « apparati » genera, quando non è frutto costante della discussione e della verifica pratica, il feticcio del rifiuto degli apparati, il rifiu-

to del lavoro organizzato. Questo del finanziamento non è certo il solo, ma è sicuramente uno dei punti in cui è più urgente mettere in discussione questo feticcio, combattere questo rifiuto.

E' certo che, per esempio, non è più possibile che le cose vadano avanti in questo modo al centro. I compagni che se ne occupano sono del tutto insufficienti e di fronte alle difficoltà di questo periodo, si rischia non solo di portare oltre ogni limite sopportabile il loro logoramento, rischiando di arrivare a trovarci nella impossibilità di fare il minimo indispensabile. Perché questo minimo indispensabile continui ad essere garantito

è necessario che ci siano almeno due nuovi compagni che si occupino del finanziamento e uno che si occupi della tipografia.

In questo ultimo periodo abbiamo cercato, con risultati certo non eccellenti, di dar man forte ai compagni del finanziamento costituendo una commissione composta da compagni della redazione e della segreteria. Questa commissione dovrà funzionare meglio ma non basta. Ci vogliono subito almeno questi tre compagni in più ed è necessario che ciascun compagno presente a questo comitato nazionale si impegni a guardarsi intorno nella propria sede e a segnalare eventuali « candidati ».

Alcune proposte di lavoro

Schematicamente riassumo le proposte:

1) Lanciare un'ampia campagna di massa a sostegno del giornale con l'obiettivo di raggiungere 180 milioni entro agosto (sono in programma alcuni manifesti, un opuscolo su « come si finanzia un giornale rivoluzionario », un numero speciale del giornale con diffusione straordinaria per il 6° compleanno);

2) essere presenti e contribuire ad estendere il dibattito e la lotta sul problema dell'informazione promuovendo iniziative in questa direzione e ponendo esplicitamente il problema del finanziamento

del nostro giornale;

3) verificare la possibilità di fare propaganda al giornale e sostenere la sottoscrizione attraverso le radio libere;

4) rafforzare l'uso della diffusione militante come strumento principale per far conoscere e sostenere il giornale;

5) rilanciare una discussione sul finanziamento sul modo in cui affrontarlo fra le masse, arrivando anche dove è possibile a fissare un obiettivo per questa campagna;

6) riprendere un rapporto continuativo con intellettuali, democratici e centralizzazione delle informazioni per creare un indirizzario che consenta di inviare materiali dal

centro (bilanci, opuscoli, materiali non in circolazione pubblica ecc.);

7) riprendere la discussione e l'inchiesta sui possibili « espropri » di compagni che posseggano beni.

Questo intervento, dopo aver trattato brevemente la questione della Tipografia 15 giugno, bilancio e rilancio della vendita di azioni, si è concluso sul problema del centro dell'organizzazione e della centralizzazione della discussione politica proponendo la convocazione di una riunione operaia nazionale e di una riunione nazionale dei compagni che sono presenti nel movimento dei giovani e degli studenti.

Sconfiggere la linea del PCI per rovesciare questo governo

Relazione di CLEMENTE MANENTI

Il compagno Manenti ha richiamato i punti principali della prima parte della sua relazione (pubblicata su LC del 24 marzo) sottolineando la necessità di una analisi più approfondita del movimento dei giovani e degli studenti, della sua natura, delle tendenze e delle posizioni presenti al suo interno. « Questa analisi è necessaria per evitare i luoghi comuni, anche se non basta da sola a definire i problemi della nostra presenza e della nostra iniziativa.

Ancora una volta un movimento di massa, nuovo per la sua composizione e per i contenuti che esprime, mostra come il processo di unificazione del proletariato non possa essere risolto e compreso con l'individuazione di un « soggetto unificante » intorno al quale si aggregano in modo spontaneo e lineare altri strati sociali. In questo senso è sterile contrapporre alle teorie più o meno improvvisate dell'« operaio sociale » lo schema altrettanto astratto e riduttivo dell'« operaio-massa » come soggetto portante del processo di unificazione. Queste due posizioni hanno lo stesso difetto di meccanicismo: quello di pensare che i processi di organizzazione sia di movimento che di partito avvengano in modo automatico intorno a un soggetto considerato strategicamente decisivo. E' un vizio molto antico in Lotta Continua, e fin dall'inizio comune a noi e ai compagni che si rifanno all'esperienza del Potere Operaio. La individuazione delle cosiddette « forze motrici » della rivoluzione non è sufficiente per intervenire nel processo di unificazione del proletariato e soprattutto per fondare una teoria dell'organizzazione; su questo terreno, lasciato aperto dal Congresso di Rimini, Lotta Continua deve continuare a misurarsi dentro il movimento ».

Il compagno Manenti è quindi passato a trattare della situazione del governo e dei partiti, con riferimento alle contraddizioni aperte dalla lotta dei giovani nel cielo della politica.

C'è stata una crisi informale del governo

Nel corso delle ultime settimane è apparso evidente come lo sviluppo della lotta di massa possa mettere in crisi il tentativo di compromesso di regime avviato dopo il 20 giugno, e come lo stesso governo Andreotti sia stato portato sull'orlo della crisi in questi giorni.

Senon guardiamo alle forme, ma alla sostanza possiamo anzi dire che una crisi informale di governo c'è stata, e che questa crisi è stata provvisoriamente ricompensata attraverso uno spostamento dei rapporti di forza interni all'equilibrio su cui il governo si regge.

Abbiamo seguito i singoli passaggi di questa crisi, che mi limito qui a richiamare: la cacciata di Lama dall'Università di Roma, il fallimento della « reazione d'ordine » tentata dal PCI, lo scompiglio che ne è derivato negli stati maggiori e nelle strutture intermedie del sindacato ne sono stati il primo atto. Per la prima volta dopo i fatti di Lama non solo il sindacato, ma il PCI in prima persona si è trovato totalmente scoperto e apertamente attaccato sulla sua sinistra da un movimento di massa. E' stato messo a nudo nel suo ruolo di più diretto « braccio secolare dello stato » nei confronti delle lotte esplose nell'università, ed è in questa veste che ha subito una sconfitta. « Ci è caduto addosso un pezzo di società » ha detto Luporini al C.C. del PCI.

Non è un caso che subito dopo l'episodio di Lama si siano moltiplicate

al suo interno le voci (a cominciare da Asor Rosa) che invitavano il PCI a tirarsi indietro e a passare la mano alla repressione « classica » di cui Cossiga si è poi fatto gestore.

A ben guardare, in questo « passaggio di mano » si è innanzitutto tradita la « autocritica » dei dirigenti revisionisti dopo la scossa presa da Lama all'Università di Roma. Se da una parte il passaggio di mano a Cossiga ha significato passaggio da un tentativo di normalizzazione a una linea di repressione violenta, dall'altra esso ha significato anche un indebolimento del PCI nei confronti del governo e della Democrazia Cristiana. La DC si è ben guardata dal dare copertura al ruolo statuale e di regime dei revisionisti in questa occasione: ha anzi approfittato del loro sbilanciamento per minacciare la crisi di governo da una parte, e appesantire la propria ipoteca sul governo dall'altra.

La mancata « solidarietà del quadro politico », cioè delle forze di regime, è la ragione principale di quella che qualcuno ancora si ostina a scambiare per una residua sensibilità del gruppo dirigente del PCI nei confronti delle masse, o degli stessi umori della sua base e del suo quadro intermedio. Se il PCI, nel suo ruolo di braccio dello stato dentro la società non normalizzata, avesse le spalle coperte dal cosiddetto quadro politico, non sentirebbe il bisogno di fare alcuna « autocritica » né di studiare una più accorta articolazione tattica della propria politica d'ordine. Il fatto che vi sia coerenza, dimostra d'altronde che una saldatura di regime è ben lontana dall'essere compiuta, e può essere fatta saltare.

La decisione di raccogliere le forme contro Rumor — una pugnala alle spalle del PSI — è appunto un tentativo dei dirigenti del PCI di correre ai ripari in un momento di massima debolezza e esposizione della loro linea. Questa decisione, lo sconvolgeva che essa ha provocato dentro il PSI, la reazione rabbiosa della DC sono il secondo atto di quella che abbiamo definito la crisi informale del governo Andreotti.

Il discorso tracotante di

Moro non è stato semplicemente il tentativo di sottrarre due delinquenti di stato al giudizio di un tribunale: è stata un'operazione politica con un doppio obiettivo e un doppio significato: il primo, quello di un avvertimento mafioso rivolto al PCI e al PSI: o accettate il primato democristiano nel paese e sul governo, o si fanno elezioni e andiamo a riscuotere la rendita di un milione di voti che il governo delle astensioni ha fruttato finora alla DC.

Il secondo, rivolto a tutta la DC, a tutta la borghesia e alla destra interna e esterna agli apparati dello stato, che suonava come un invito a riconoscere in quella direzione democristiana rappresentata da Moro e Zaccagnini, la più adatta a tutt'oggi a portare avanti i loro obiettivi e i loro interessi di lungo periodo, e quindi a mantenere in vita un governo più saldamente ancorato a quella direzione.

Bologna: la DC è quella di sempre

La minaccia contenuta nel discorso di Moro ha avuto un'immediata esemplificazione nei fatti di Bologna e nell'assassinio del compagno Francesco Lorusso. A chi ha parlato di processo nelle piazze al regime democristiano, la DC risponde: noi nelle piazze vi fuciliamo. E lo fa scegliendo la piazza di Bologna.

L'assassinio di Lorusso, i carri armati a Bologna, la sfida alla manifestazione del 12 marzo a Roma, lo stato d'assedio decretato all'indomani, la chiusura di Radio Alice e il progetto di chiuderle tutte, la operazione repressiva di Padova: con una simile offensiva poliziesca, che non ha precedenti — e che non è terminata — il ministro degli interni di un governo tenuto in piedi dal PCI si butta alle spalle codici e Costituzione, dimostra di non temere rivali e di non avere concorrenti a destra, e crea le condizioni adatte per quella che si chiama una « chiarificazione » sul problema dell'equilibrio governativo. E' questo il terzo atto della manovra che si è aperta sulla crisi del governo — condita con gli allarmi sulla lira e con gli altri ingredienti di prammatica —.

E' nel mezzo di questa operazione che Moro rilancia l'apertura, e Andreotti ne detta le condizioni a nome delle multinazionali imperialiste con la sua « lettera d'intenti ».

Ed è nel mezzo di questa operazione che si tiene il Comitato Centrale del PCI, che al di là dello sbandamento interno, e dei giochi di parole sul partito di governo e di lotta vede confermata la scelta di fondo: « indietro non si torna » è la conclusione. Cioè accettiamo tutto, pur di tirare avanti fino a giugno e scongiurare le elezioni.

La parabola di questa crisi appare dunque virtualmente conclusa, ed è secondario a questo punto che vi sia un rimpianto formale, con l'imbarco nel governo di un paio di tecnocrati revisionisti, o che la compagine ministeriale resti immutata. Ma questa conclusione potrebbe essere rapidamente rimessa in forse, se alla « lettera di intenti » di Andreotti si manifestasse una resistenza seria non dei vertici politici e sindacali, che hanno già ceduto, ma degli operai.

E' in crisi il progetto neocorporativo del PCI

Quali sono le conclusioni che si possono ricavare dalla vicenda di questi due mesi?

La prima è che il mantenimento in vita di questo governo appare sempre più artificioso. Ciò non significa sottovalutarne la pericolosità, che è al contrario direttamente proporzionale allo svuotamento del progetto da cui è nato. Significa invece coglierne la debolezza strategica, che è una diretta conseguenza delle sconfitte subite dalla linea del PCI.

Sempre più evidente risulta il fatto che gli unici cardini della politica del governo Andreotti sono una gestione reazionaria dell'ordine pubblico che è giunta ai limiti dell'eversione costituzionale, e una catena di provvedimenti antioperai che non avrà fine, se non saranno gli operai a metterle fine. Quello di ottenere una sconfitta della classe operaia irreversibile sul medio periodo resta l'obiettivo di fondo del governo Andreotti. La

stessa ricerca di uno scontro frontale con i movimenti dei giovani, dei disoccupati e delle donne ha il fine non secondario di ributtare indietro, di sconfiggere « per interposta persona » gli operai.

Ma sempre più chiaro appare anche il fatto che probabilmente non sarà il PCI ad avvantaggiarsi degli eventuali successi della politica di questo governo. La ipotesi di una gestione socialdemocratica appare fortemente indebolita, anche se non liquidata.

Il fatto che ad accompagnare le misure economiche antioperaie sia rimasto il nudo strumento della forza repressiva dello stato dimostra che è l'articolazione complessiva del progetto sociale neocorporativo del PCI ad essere entrata in crisi in questo breve arco di tempo. Le idee di programmazione globale, i piani di riconversione industriale, i progetti per una nuova società, la irregimentazione degli intellettuali dell'austerità, i piani per la disoccupazione giovanile, le « conferenze di produzione » nelle scuole e nelle università, ecc., stanno rapidamente mostrando il loro carattere velleitario, utopistico. La gestione della crisi torna a identificarsi puramente e semplicemente col comando delle imprese, in un panorama di intensificazione selvaggia dello sfruttamento e di sostanziale ristagno degli investimenti.

I dati dell'ISTAT (ultimo quadrimestre 1976, gennaio 1977) registrano aumenti consistenti della produzione, delle produttività per ore di lavoro. Contemporaneamente diminuisce l'occupazione sulle grandi fabbriche e rimane costante il tasso di inflazione.

E' questo il quadro di una economia sdoppiata: stagnazione di lungo periodo e ripresa di breve con il recupero di elasticità del lavoro e la fiscalizzazione degli oneri sociali. La stagnazione si esprime essenzialmente e immediatamente come congelamento della collocazione materiale, professionale, sociale. (Ciascuno rimane al proprio posto e se lo tiene stretto o rimane senza posto).

La « politica » per mesi si adagia su questo quadro senza forzarlo; il PCI si distingue per la volontà di trasformare la

spontaneità di questo processo in organizzazione di una società neo-corporativa. In altre parole di riscattare la stagnazione economica e la compressione della dialettica sociale esaltando l'autonomia e la rinascita del politico; quindi una grande manovra politica «pura» che porta tanti a riscoprire il New Deal, il piano staliniano, ecc.

L'idea si fonda essenzialmente sulla possibilità di organizzare il consenso delle masse e alleviare il peso di sacrifici economici e della miseria politica di Andreotti organizzando gli intellettuali, in senso lato. Si riscopre il valore della progettualità, dei sottoprogetti, del governo politico degli spezzoni di società (giovani, comunità agricole, unità sanitarie, ecc.) attraverso una mediazione intellettuale organica. Con questo il PCI intende distaccarsi dall'esperienza classica dei partiti socialdemocratici nel momento in cui è chiamato a gestire la crisi «nuda e cruda» per tentare piuttosto la carta del partito «di frontiera», pionieristico-religioso-laborioso; e quindi anche di «incorniciare» politicamente l'operosità, la volontà «minuta» e professionale di adoperarsi, comune a vasti strati sociali.

L'illusione dura poco; forse il momento più alto è — più statale che sociale — quando l'alta magistratura (inaugurazione dell'anno giudiziario) coopta il PCI nello stato.

A febbraio il progetto neo-corporativo del PCI è virtualmente in crisi e tutte le sue articolazioni cadono a pezzi (occupazione giovanile, conferenze femminili, conferenze di produzione, ecc.); l'autonomia del politico si rovescia in autonomia del sociale con il movimento dei giovani e il politico si ripresenta con due facce; da un lato l'inerzia burocratico statale cui partecipa il PCI (riconversione industriale, banche), dall'altro come gestione e esaltazione dell'ordine pubblico trainata da centri esterni e ostili alla prospettiva del compromesso storico, con il PCI a rimorchio.

Oggi il PCI non può fare altro che «difendersi» in attesa di una improbabile o remota ripresa economica che consenta un intervento statale diretto sul sociale.

Oggi il PCI deve riconoscere che alla propria base la linea del compromesso storico è accolta con «insofferenza»; non può che tentare di difendere il proprio patrimonio elettorale e la propria fisionomia dall'attacco convergente dell'opposizione sociale e dell'opposizione politica-statale (che è solo di destra; orchestrazione della campagna d'ordine e manovre complementari sull'uso dell'esercito e sul sindacato di polizia).

La formazione di un blocco di destra

Un blocco sociale di opposizione da destra al compromesso storico non ha privilegi materiali «arretrati» da difendere —

come la destra nel '71-72 arroccata attorno alla rendita urbana e rurale — ma deve difendere il suo rapporto con l'inflazione; inoltre non ha attualmente punti di riferimento e rappresentanze «esterne» allo stato e alla DC; ma sostiene — essendone a sua volta attivata — la gestione DC dell'ordine pubblico e contemporaneamente la radicalizza e la forza in avanti. L'ossatura di queste società è composta da commercianti, professionisti, piccoli industriali. L'assenza di una rappresentanza esterna alla Democrazia Cristiana (MSI, partiti reazionari) avvicina questa società «al cuore dello stato», assottiglia le mediazioni: di conseguenza i riflessi e le manovre d'ordine sono «univoche», non si distinguono più per i contenuti (contro le trame nere, per riformare il SID, per esempio).

La società «per l'ordine» ha intanto fatto a Roma il suo primo sciopero con la serrata totale dei commercianti dentro lo sciopero generale contro la violenza: in maniera passiva, delegata, rimanendo lontana dalle piazze. A Bologna invece si è accontentata del denaro pagato dagli enti locali «a risarcimento danni». Il momento della discesa in piazza verrebbe a «cilenizzazione» già compiuta di questo processo. A questa eventualità credo alluda il PCI quando parla della necessità di contrastare «le spinte a difendersi direttamente». Su questa prospettiva hanno lavorato e lavorano, dentro la DC e dentro lo stato, i boicottatori del sindacato di polizia e i sobillatori della protesta reazionaria dei poliziotti in varie città d'Italia.

Al Sud la realtà del ristagno e dell'aggravamento delle condizioni di vita delle masse riguarda in maniera più uniforme tutta la realtà proletaria; e non solo alcune sue zone, o aree particolari. C'è o può presentarsi un pericolo di chiusura «corporativa» degli operai stabili; tuttavia la situazione predominante non è quella del lavoro stabile più un altro lavoro ma di un lavoro precario e basta. In questo senso la crisi economica nel Sud complessivamente allarga e amplifica il divario tra società e rappresentanza politico-istituzionale; e il rapporto tra operai e studenti ne risulta, forse, facilitato. Lo sciopero del 18 evidenzia il dato di una straordinaria partecipazione sociale: forse sende precedenti negli ultimi anni per ampiezza territoriale e combattività.

Alcune conclusioni

Riassumendo i punti principali di questa breve rassegna della evoluzione del quadro politico in rapporto alla situazione di classe ed ai suoi possibili esiti, mi sembra che questi siano gli aspetti su cui dobbiamo concentrare il dibattito:

1) il progetto neocorporativo del PCI è entrato rapidamente in crisi nella sua articolazione sociale complessiva, mentre

mostra una maggiore capacità di resistenza in rapporto ai settori operai più «stabili». I dirigenti del PCI sono coscienti di questa crisi e la rappresentano, dal loro punto di vista, con le parole di Amendola: «siamo già al Cile prima di essere arrivati al governo». La reazione del PCI a questa crisi è quella di aggrapparsi al quadro politico e di indicare nei settori che si sono messi in movimento il pericolo della «vandeizzazione» di interi strati sociali, ben al di là degli studenti.

Mentre attacca i movimenti di massa anticapitalistici, con l'obiettivo di impedire una saldatura con gli operai delle grandi fabbriche, il PCI copre e insegue un reale processo di fascistizzazione che va avanti in una serie di strati intermedi che hanno costituito fino al 20 giugno una sua base di appoggio elettorale.

2) la Democrazia Cristiana da parte sua alimenta e si avvantaggia dei processi di destabilizzazione sociale da dopo il 20 giugno, senza però utilizzarli direttamente per innescare una rottura del quadro politico e tentando al tempo stesso di impedire la costituzione di punti di riferimento politico di destra all'esterno della DC.

Questo è il senso della operazione di scissione del MSI; ma questo è anche il senso della ampia manovra avvolgente della direzione morotea che è riuscita a ricomprendere e canalizzare nella DC tutte le spinte di destra, e a farsene interprete.

3) in assenza di una prospettiva di ripresa economica durevole, con una dipendenza sempre più rigida dell'Italia dalle centrali imperialistiche dell'Europa e degli USA (basterebbe una piccola manovra sulla lira per far saltare le dighe del controllo politico e sociale), il pericolo maggiore insito nella linea del PCI non è quello di una stabilizzazione socialdemocratica, ma quello di un isolamento progressivo della classe operaia che prepari le condizioni di una sua sconfitta.

4) non c'è nessuna possibilità per il movimento di classe di riaprire la crisi della DC e farne esplodere le contraddizioni, se non passando attraverso la sconfitta della linea revisionista e la liquidazione del governo Andreotti. Il movimento di lotta di questi mesi ha mostrato che è possibile rendere insostenibile la posizione del PCI. La crescita del movimento di opposizione nelle fabbriche e la sua saldatura con il movimento degli studenti e dei lavoratori precari può realizzare questo obiettivo, non certo per «modificare la linea del PCI» ma per impedire — come diceva Amendola nel 1972 a proposito del governo Andreotti — «che essa faccia troppo danno».

5) non esiste oggi e non è prevedibile sui tempi medi la possibilità di uno sbocco di governo a sinistra. Se è possibile rove-

sciare da sinistra, cioè con le lotte il governo Andreotti, non è possibile sostituirlo con un governo di sinistra. Questa è la contraddizione apparentemente insolubile che la linea del PCI fa gravare come un ricatto sulle masse operaie. Non è però una ragione sufficiente

per accettare un simile ricatto. Il problema reale è quello di impedire l'isolamento e la divisione della classe operaia e la sconfitta dei movimenti di massa proletari.

Se questo che è il contenuto concreto del programma di Andreotti dovesse passare, si aprirebbe

una frana a destra che potrebbe sfociare in un processo controrivoluzionario. Le lotte di questi mesi mostrano che le condizioni per battere questo pericolo ci sono. Il rovesciamento del governo Andreotti è il primo passo da proporsi in questa direzione.

Il dibattito

GABRIELE GIUNCHI di BOLOGNA

La lezione di questi giorni di lotta

Non ci può essere, sul giornale e sul modo in cui siamo stati nel movimento, una critica di qualcuno a qualcun'altro, bensì una autocritica. Siamo stati un po' opportunisti nel nostro modo di stare nel movimento, potevamo fare qualcosa di più, e possiamo ancora farlo, anche con il nostro giornale. In particolare è inutile e sbagliato lamentarsi del fatto che il giornale non è come lo vogliamo noi se poi non facciamo niente perché lo diventiamo, se, per esempio, non scriviamo.

In questi giorni abbiamo vissuto una contraddizione, resa più acuta con la morte di Francesco: ci è parso di essere per un certo senso uno strumento del movimento ma in termini del tutto insufficienti, di essere in alcune occasioni la manodopera del movimento.

In molti compagni di Lotta Continua, soprattutto in quelli che più hanno vissuto l'esperienza di Lotta Continua, si sentiva che nel movimento c'erano delle insufficienze, delle difficoltà, per esempio a Bologna c'erano difetti di settorialismo, che il movimento ha avuto sin dall'inizio, che ci pongono il problema di dare battaglia politica. Quando viene arrestato uno studente medio per una azione antifascista durante la lotta per l'università succede che il movimento dell'università non considera questo come un suo arresto, non lo difende, lasciando questo compito solo ai compagni della sua scuola.

Un esempio di come ci siamo sentiti strumentalizzati in modo negativo dal movimento lo abbiamo con la manifestazione per Panzieri. Non è stato il movimento a decidere questa manifestazione, a discutere e porre il problema del significato che questa condanna aveva per tutto il movimento, ma siamo stati noi di Lotta Continua a proporre questa scadenza. L'invito è stato raccolto, ci sono state delle forzature durante la manifestazione che potevano essere discusse più correttamente e che di fatto ci hanno scavalcato, ma resta il fatto che il movimento ci ha «strumentalizzati».

Il modo, allora, in cui noi stiamo nel movimento, il nostro ruolo, il ruolo del giornale, deve essere

si di strumento del movimento, ma attivo, positivo e non passivo come lo siamo stati sinora. Dobbiamo superare i limiti dovuti probabilmente ai tempi con cui noi abbiamo riflettuto su questo movimento e alle difficoltà a inquadrarne le novità ma dobbiamo anche correggere molti difetti e senza più opportunisti.

Una cosa che ha fatto star male i compagni di Bologna è come è avvenuta la morte di Francesco. Nel movimento degli studenti è mancata una riflessione sullo stato e sulla sua violenza e quando, giustamente, si è rifiutato da parte del movimento il servizio d'ordine delle organizzazioni si è messo anche da parte, di fatto, il dibattito sul problema della forza. Francesco era uno di quelli che diceva che era insufficiente il modo in cui si trattavano questi problemi, che non si poteva mettere da parte il fatto di dover assumere, anche con contraddizioni, un senso di tattica con cui il movimento doveva cercare di condizionare altri strati sociali.

Quando la polizia ha messo per la prima volta le mani addosso al movimento a Bologna, in modo pesante, usando la provocazione casuale di CL, preceduta da un'altra provocazione nei confronti delle femministe che già aveva fatto capire che c'era una svolta nell'uso dell'ordine pubblico, il movimento era in ritardo nella riflessione su queste cose e quando la polizia è arrivata sono stati i compagni di LC e pochi altri, quelli che avevano una esperienza, a capire che era in atto un attacco in forme nuove al movimento. In questo senso Francesco, in prima fila come sempre, è stato uno strumento negativo per cui si capisce l'angoscia che hanno i compagni di Bologna su questo.

Allora, rispetto al giornale, si deve dire che non può più essere soltanto il giornale della seconda società di Asor Rosa, non possiamo più vedere la crescita di questo giornale legata alla crescita dei protagonisti di questo movimento, ma che sia uno strumento in più di riflessione, che affronti il problema della forza, come quello dello stato, dell'unità del proletariato, del rapporto col revisionismo, ecc. Su queste cose, non perché siamo un partito, non perché abbiamo strutture efficienti, non per essere i primi della classe, ma perché abbiamo una riflessione comune, un bisogno politico che ci per-

mette di riflettere, per la nostra esperienza precedente, dobbiamo intervenire di più in merito. In caso contrario il giornale, e noi militanti, diventiamo uno strumento puro che ci costringe ad una logica di volontarismo che nuoce mentre si può essere più attivi nella battaglia politica all'interno del movimento, più attivi nella battaglia politica contro le posizioni sbagliate di Autonomia Operaia (che va fatta politicamente), perché altrimenti il giornale e il nostro ruolo rischiano di favorire la ghettizzazione del movimento, di non essere uno stimolo alla discussione più allargata, e quindi di favorire il fatto che il nostro giornale è il giornale della seconda società, non capito fino in fondo dagli operai perché manca la cronaca operaia, perché manca la riflessione operaia. E a questo va posto rimedio anche se non ci sono lotte aperte in piedi. Ci sono dei punti di riferimento nella classe operaia che noi dobbiamo cercare di mettere a fuoco, ci sono delle contraddizioni che dimostrano la debolezza delle posizioni revisioniste che dobbiamo far conoscere parallelamente al modo contraddittorio con cui avviene il confronto con questo movimento. Questo è molto importante anche per fare vedere agli studenti quale è la strada che devono seguire con un intervento attivo.

Sul rapporto fra il quadro politico, il revisionismo e il movimento degli studenti per quello che si è visto a Bologna, voglio portare alcuni elementi di riflessione su come si è comportato il revisionismo, di quali sono le sue debolezze, di come un intervento sulle contraddizioni del revisionismo oggi significhi mettere ulteriormente in crisi il quadro istituzionale come ha dimostrato l'incapacità del revisionismo di controllare il movimento degli studenti.

Il quadro politico che si è presentato a Bologna con tutta la sua violenza, si è comportato in modo elastico mettendo in moto un meccanismo di concorrenza fra PCI e DC ai danni del movimento. In un primo momento si è attaccato il movimento degli studenti con un comizio di Imbeni che aveva le stesse pretese di quello di Lama a Roma e che non è riuscito a fermare la lotta. Poi hanno cambiato spalla al fucile, e l'attacco al movimento è passato ad essere un attacco indiretto anche al PCI per trascinarlo più a destra, come è infatti accaduto.

All'inizio quando sono arrivati i carri armati la posizione del PCI non era lineare ed è stato dopo le conclusioni del Comitato centrale quando Zangheri ha detto a proposito della polizia che «non va criticato l'operato di un esercito in guerra», che si è capito fino a che punto il PCI inseguiva la DC, fino a che punto si spingeva a favorire un processo di isolamento e di divisione del movimento. Abbiamo potuto misurare sulla pelle quello che ha significato il ruolo del PCI, di nemico diretto dell'autonomia del movimento. Abbiamo visto i cordoni sindacali dividere gli studenti dagli operai.

Dietro ai cordoni sindacali, però, c'era una classe operaia che voleva capire delle cose, che gridava di fare entrare in piazza i compagni di Francesco, che era attenta a quello che dicevamo, che avrebbe voluto farci parlare nelle piazze, che in parte si è fermata al nostro comizio in piazza dopo la manifestazione sindacale del 18, che nelle assemblee fatte all'interno delle fabbriche ci ha ascoltato con attenzione.

Tutto questo ha prodotto numerose contraddizioni all'interno del PCI e della classe operaia stessa. Vediamo allora come il PCI ha controllato la base per capire la sua debolezza. Messo alle corde dalla DC si è trincerato dietro la tradizionale doppia linea. Da una parte ha messo in moto una vigilanza antigolpista per timori di superamenti di destra della politica di Cossiga mentre dall'altra parte, nell'atteggiamento pubblico, faceva un'opera di esaltazione dell'operato della polizia, organizzava la manifestazione regionale sulla violenza, ecc.

Inseguendo un complotto ridicolo, anche se motivato da qualche preoccupazione, ha subito il complotto reale che è stato poi seguito dalla lettera del FMI, dai cedimenti sulla scala mobile e dalla minimizzazione delle contraddizioni che ora possono dare spazio a manovre reazionarie all'interno della polizia e dei carabinieri come succede in questi giorni. Questo atteggiamento, legato ad una posizione stalinista di repressione del dissenso nei modi più incredibili, va combattuto anche sul piano democratico, denunciando la democrazia calpestata con la chiusura delle radio, con le condanne indiscriminate ai compagni, ecc. Occorre attaccare con chiarezza il PCI, poiché oggi, con il sindacato, non nutre dentro la classe di un consenso reale alle sue posizioni ma di un ricatto basato sul fatto che non esiste nessuna organizzazione alternativa che possa interpretare il dissenso interno.

Questo scollamento fra il movimento degli studenti e la classe operaia non deve farci pensare che all'interno della classe operaia non si muova niente. Nel nostro intervento dobbiamo fare in modo di legare alcuni e-

pisodi di dissenso collettivo nella classe agli studenti perché altrimenti si rischia di lasciar passare negli studenti l'equazione: l'operaio è uguale al PCI.

Quando diciamo che occorre il rapporto operai e studenti non dobbiamo fermarci qui, ma dobbiamo mettere insieme dei punti di riferimento collettivi che ci sono dentro la classe operaia, la quale non è un blocco monolitico antistudentesco. Per essere utili al movimento degli studenti dobbiamo favorire il fatto che cresca come organizzazione alternativa di operai. Altrimenti negli studenti rischiano di passare delle posizioni di comodo come la teoria dell'operaio sociale, una posizione di autosufficienza, che non riconosce la necessità della unificazione con gli operai e nega questo processo che invece noi dobbiamo cercare di favorire usando anche la nostra esperienza. Il tempo per fare questo è maturo. A Bologna il movimento dopo aver vissuto alla giornata, con cortei quotidiani, ora, in queste settimane esaltanti di lotta, con 8 ore al giorno di assemblea permanente in cui si discuteva della tattica, del rapporto con lo stato, della violenza, dell'esercizio della forza, è diventata matura la possibilità di intervenire per non lasciare il movimento agli opportunisti che considerano la FLM rappresentativa degli operai o che teorizzano la autosufficienza dell'operaio sociale.

Un'altra cosa. Ci sono in Italia 4 milioni di operai, un mercato del lavoro declassato su cui dobbiamo intervenire per favorire una unificazione di questo doppio mercato del lavoro. Dobbiamo fare una battaglia politica contro l'apprendistato, contro il fatto che il servizio militare è una discriminante per essere assunti in modo stabile, contro le discriminazioni della classe operaia giovanile, contro l'espulsione delle donne, per mettere in luce anche sul piano generazionale una contraddizione interna alla classe operaia, per affermare che l'operaio giovane non è di serie B, è molto più sensibile alla lotta degli studenti.

MARCO BOATO

Il governo ha spostato su Padova l'offensiva contro il movimento

1) La situazione del movimento. Dopo Roma e Bologna, il disegno reazionario ed eversivo contro il movimento di classe e l'opposizione proletaria al Governo Andreotti e al patto sociale Confindustria-Sindacati — disegno che emerge sempre più chiaramente dietro la copertura dell'arco delle astensioni e dei sacrifici, con la DC e gli apparati militari e di provocazione dello stato come forza trainante, ma con un ruolo di esplicita cogenza da parte del PCI — ha investito con una pesantezza inaudita anche

Padova. Questa volta si tratta di una città «istituzionalmente» a maggioranza democristiana, che è di fatto la capitale politica e, più ancora, economico-finanziaria del Veneto, oltre ad essere sempre stata uno dei centri strategici della strategia della tensione e delle manovre golpiste su scala nazionale e in stretto rapporto con la NATO. Padova ha sempre avuto, storicamente, una rilevante presenza di Potere Operaio prima e delle formazioni che si riconoscono nella c.d. «area dell'autonomia» poi, ma ha anche visto crescere in questi ultimi due anni, pur con fasi alterne, il ruolo di Lotta Continua e, soprattutto negli ultimi due mesi, un forte movimento di lotta nelle Università, a cui hanno cominciato a fare riferimento non solo le masse studentesche, ma anche settori di avanguardia del proletariato a livello di fabbrica e sociale.

L'attacco scatenato dalla magistratura e dalle forze di polizia (Servizio di sicurezza e carabinieri), su diretta sollecitazione del ministro dell'Interno Cossiga e con l'esplicita copertura del PCI, prevalentemente contro militanti dei Collettivi politici padovani ha, sì, come retroterra giudiziario una serie di procedimenti contro azioni di tipo «politico-militare» che risalgono anche fino ad un anno fa, ma mira in realtà in questa fase a colpire direttamente tutto il movimento di massa che si è sviluppato nell'Università e che, ad esempio nello sciopero del 18 marzo, ha saputo saldarsi direttamente in piazza con settori di avanguardia del proletariato di fabbrica ed egemonizzare con forza i contenuti della stessa manifestazione «ufficiale», rovesciandone l'impostazione confederale e revisionista e poi prolungandola in modo autonomo.

L'incriminazione dei militanti, e perfino di quei compagni docenti che vengono ritenuti gli «ideologi» di questa parte del movimento, con il reato comune di «associazione a delinquere», è la verifica più esplicita di come si miri a criminalizzare i movimenti di opposizione di massa e ad abolire lo stesso concetto di «lotta di classe» e anche di «reato politico», prefigurando già gli indirizzi della nuova fase della strategia della provocazione di Stato e della repressione su scala internazionale, contenuti nella Convenzione europea contro il terrorismo, direttamente ispirata dai servizi segreti al «modello tedesco» della RFT.

2) La strategia della «criminalizzazione» e lo scontro politico nel movimento di massa.

A Padova, come nelle altre città che si trovano al centro del disegno reazionario in queste settimane, la risposta del movimento degli studenti, e delle altre forze di classe che trovano oggi un punto di riferimento nelle lotte dell'Università, è stata forte, decisa e di massa, cominciando a denunciare e a rovesciare quel-

le che sono le caratteristiche di un vero e proprio processo controrivoluzionario che viene ormai sistematicamente messo in atto. Ma dentro a questo nuovo movimento di lotta, e non solo in questo, è oggi aperto un confronto politico e uno scontro «di linea» che chiama in causa non tanto le sorti di uno specifico strato sociale, dei suoi obiettivi e delle sue prospettive strategiche, ma in realtà tutto il problema dell'analisi di classe marxista, della questione dello Stato, e della strategia rivoluzionaria e dello stesso rapporto avanguardia-massa, movimento-partito. All'interno della c.d. «area dell'autonomia» esiste una ampia eterogeneità di posizioni politiche e anche di pratica sociale, ma è indubbio che esiste la volontà unificante di saldare direttamente interi settori di massa con una forma di estremismo politico-militare, che assomma su di sé al tempo stesso una deviazione ideologica deteriorata e mistificata operaista (l'«operaio sociale» contrapposto all'«operaio massa»), una concezione e una pratica stalinista nel rapporto avanguardia-massa (che si risolve nel tentativo di emarginazione fisica delle diverse posizioni presenti nel movimento e nella riassunzione «da sinistra» della teoria dei «provocatori» tanto cara ai revisionisti e che tanti disastri ha segnato nella storia del movimento comunista «terzinternazionalista»), una teoria feticistica e una pratica avventurista nelle forme di lotta (definite unicamente in base al loro livello di scontro «militare»).

Proprio perché noi abbiamo sempre rifiutato di avallare qualunque tentativo di trasformare i compagni «autonomi» in una sorta di «provocatori» o di «delinquenti comuni» — tentativo che oggi costituisce il retroterra comune di tutto il movimento operaio ufficiale nel suo rapporto con i nuovi movimenti di massa — e proprio perché riconosciamo nell'attacco forsennato degli «autonomi» (e nella stessa interpretazione mitologica che ne viene data da tutta la stampa borghese e revisionista) in realtà una prima fase di un attacco frontale a tutta l'opposizione sociale anticapitalista e antirevisionista, proprio per questo dobbiamo avere la capacità di affrontare fino in fondo lo scontro di linea e la battaglia politica che è oggi aperta, dentro il movimento e anche sul piano teorico e strategico generale, nei confronti di questo tipo di posizioni.

Se è comune a tutti, almeno nelle grandi linee, l'analisi sul disegno di «criminalizzazione» della lotta di classe, dobbiamo per parte nostra avere la capacità di rimettere al centro sia la complessità dell'analisi di classe dentro gli effetti della crisi capitalistica (senza lasciare spazio alle farneticazioni che abbandonano totalmente il terreno di scontro della grande fabbrica capitalistica) e il disegno strategico del-

l'unificazione del proletariato attraverso lo sviluppo e il rapporto tra i movimenti autonomi di massa, sia l'importanza della costruzione materiale e politica di un programma proletario che non accetti meccanicamente nei fatti la contrapposizione tra le «due società», ma che anzi ne rovesci la matrice politica repressiva ed emarginante, rompendo al tempo stesso il blocco sociale reazionario che la DC sta tentando di formare e il muro di isolamento repressivo che il PCI sta tentando di erigere. In questo quadro si inserisce anche la necessità di valutare in tutta la sua portata la strategia di «eversione costituzionale» che caratterizza oggi il blocco borghese e il Governo Andreotti, comprendendo che ogni teoria e pratica di tipo pre-insurrezionale, o comunque ispirata a una logica da «guerra civile», non può che portare oggi alla sconfitta e ad un massacro suicida un movimento anticapitalista che non riesca ad unificare, egemonizzare e dirigere la grande maggioranza del proletariato e delle classi subalterne.

3) Il rapporto avanguardia-massa e il problema del partito.

All'interno dei movimenti di massa in questa fase non è aperta tanto una battaglia che contrappone una «logica di partito» a una «logica di movimento», quanto uno scontro tra diverse, e talora contrapposte, concezioni del rapporto avanguardia-massa, e quindi sia del ruolo dei movimenti di massa che del partito e della direzione rivoluzionaria. Da questo punto di vista, nessuno può oggi illudersi di «ricostruire» Lotta Continua, magari semplicemente «spurgandola» di qualche errore del passato.

In realtà si sta riproponendo con forza nella sua interezza il problema della costruzione del partito, a partire dal rapporto con la crescita e l'unificazione dell'organizzazione di massa delle avanguardie e degli obiettivi di interi settori del proletariato. E rispetto a questo processo il patrimonio storico e teorico di Lotta Continua e la lezione del congresso di Rimini devono sapersi saldare con la nuova dinamica di questa fase dello scontro di classe e con l'emergenza di una intera nuova generazione di avanguardie e di militanti rivoluzionari. D'altra parte, il totale fallimento della teoria e della pratica dell'«aggregazione» e il disgusto di massa che ha investito migliaia di compagni verso la disgregazione e la totale degenerazione di questa concezione del partito, riapre anche su questo versante, «dal basso», il problema del partito.

E' rispetto a questa situazione complessiva che si può oggi riproporre in termini radicalmente nuovi ma anche senza attese gradualistiche e miracolistiche, la questione della costruzione del partito e di quella che a suo tempo avevamo chiamato «costituente dei rivoluzionari».

DANIELE GRACIS della CEAT di TORINO Il nodo da sciogliere è quello dell'organizzazione

Oggi a Torino siamo in una situazione in cui tutte le contraddizioni emerse a Rimini sono tutt'altro che chiuse. La nostra sezione è stata quella che già prima di Rimini poneva con forza il problema dell'organizzazione perché come sezione prevalentemente operaia avevamo l'esperienza del passaggio di qualità determinante che c'è stato nella presa del comune da parte del PCI, passaggio che è stato favorito anche dalla nostra scelta di votarlo il 15 giugno sulla base di una teoria che aveva al centro il fatto che questa nuova posizione del PCI sarebbe stata condizionata, nella pratica, dall'essere comunque ostaggio delle masse. Invece ci siamo trovati una gestione della città che da quella della DC si differenzia soltanto nell'efficienza.

Questo passaggio ha prodotto soprattutto una maggiore reazione istituzionale alle lotte proletarie, una reazione più violenta come è nel caso delle occupazioni di case che se prima, con la DC, riuscivamo in qualche modo a vincere ora vengono prontamente repressi dal fuoco dei carabinieri. Questo passaggio ha favorito la sparizione di qualsiasi cuscinetto fra le esigenze delle masse e lo stato e ci ha fatto ritrovare ancora più isolati dall'altra parte della barricata. Era dalla necessità di superare questo scoglio che partiva la richiesta di organizzazione che noi facevamo. E' dalla incapacità di dare questa risposta, dalla incapacità di praticare certi terreni, che è nata la nostra crisi, anche negli aspetti più individuali.

Un altro passaggio che spiega come nella Torino operaia l'incapacità di passare attraverso le spaccature nel PCI sia da freno alle lotte in fabbrica è dato dal fatto che il PCI ha revocato la delega affidata tradizionalmente al sindacato a rappresentarlo dentro la fabbrica. Oggi gli operai si scontrano direttamente con l'organizzazione dei quadri del PCI. Il risultato è stato che alla relativa facilità di battere contro il sindacato si è venuta a contrapporre la difficoltà, in particolare nelle fabbriche vecchie di arrivare alla spaccatura col PCI che è diventata una condizione per far partire le lotte.

Questa è la posizione che abbiamo portato al congresso contro le posizioni che accentuavano la priorità a partire dal «personale», posizioni che come venivano espresse al congresso di Torino, non sancivano lo scioglimento di LC come organizzazione, ma sancivano lo scioglimento del ruolo dell'avanguardia. A Torino lo sciogliersi fra le masse non ha significato aprire le sezioni alle masse, ma ha significato chiudere e mantenere delle strutture centrali che non hanno senso di essere.

Queste posizioni vanno capite perché hanno alle spalle anni di una esperienza che non permette di ricominciare daccapo anche quando c'è l'esigenza di risalire alla fonte degli errori compiuti.

MODESTO PERINI di TRENTO

Abbiamo dovuto rinunciare ad una manifestazione autonoma

A Trento l'esperienza del rapporto fra operai e studenti non è stata positiva. Lo sciopero del 18 convocato dai sindacati a Rovereto era stato individuato nelle fabbriche che in questi ultimi mesi avevano visto crescere una forte opposizione organizzata, come un momento per tagliare fuori questa opposizione dalla piazza. Si era quindi arrivati alla decisione di convocare una manifestazione autonoma a Trento e di arrivarci con momenti di discussione con gli studenti. Ma gli incontri nelle assemblee studentesche sono avvenuti con l'assenza fisica dei protagonisti del movimento e con una egemonia della logica di gruppo che ha portato poi a decidere l'adesione alla manifestazione sindacale, decisione che andava nella direzione di rendere ancora più difficile anche nelle fabbriche la gestione dell'iniziativa della manifestazione autonoma di fronte agli attacchi sindacali e che portava a decidere di abolirla.

L'elemento principale che giustificava la necessità di questa manifestazione autonoma era l'individuazione di una forza, di una componente organizzata in alcune fabbriche e in particolare nella più grossa fabbrica di Trento (la Ignis) dove non c'era alcuna paura a gestire questa decisione, contrariamente a quanto poteva essere in quelle fabbriche in cui il malcontento operaio manca di un punto di riferimento organizzato. Su questa ipotesi di lavoro per la costruzione della organizzazione nella grande fabbrica la maggioranza dei nostri compagni operai inseriti nelle strutture sindacali entrava in contraddizione con la possibilità di mantenere certe posizioni all'interno del sindacato ed eravamo soggetti ad una deformazione mentale che portava sempre ad arretrare la discussione sulla organizzazione autonoma. Ogni assemblea vinta non era vista come una vittoria della opposizione ma come una vittoria della nostra presenza nel sindacato.

Questo atteggiamento, in parte ancora presente, è stato superato in quelle situazioni come la Ignis o la Laverda in cui si è dimostrato come una semplice mozione contro l'accordo sindacale abbia significato l'inizio di un punto di riferimento organizzato all'interno della fabbrica. Questo è l'unico punto di riferimento che nelle fabbriche di Trento va avanti e che

noi dobbiamo cercare nelle scadenze del movimento. Bene, questo punto di riferimento ha avuto la sua più chiara debolezza nel rapporto con gli studenti e in primo luogo nel non avere capito con quale organizzazione si va a questo rapporto. Nel non avere chiaro che sono i punti di riferimento organizzati che devono prendere l'iniziativa e portarla avanti, che l'incontro operai-studenti non può avvenire in modo generico ma deve avvenire fra le situazioni organizzate degli operai e degli studenti. Questo non è successo nella preparazione della manifestazione autonoma del 18 poi fallita. Con la forza di chi, unico, rappresenta gli interessi e i bisogni degli operai, e che non viene usata soltanto per essere riversata sulle strutture sindacali ma che va oltre, si deve andare al confronto col movimento degli studenti. Altrimenti si corre il rischio di parlare, come ho fatto all'ultimo Comitato nazionale, di controllo operaio in modo astratto senza capire con quali gambe questa tematica cammina. In questo senso possiamo vedere come anche i congressi sindacali che si stanno tenendo in questi giorni non si presentano soltanto come grosso momento di battaglia sindacale ma anche, se ci si va in modo organizzato e su questo dato si raccolgono le adesioni, come un momento di organizzazione alternativa sui bisogni che esprimono gli operai. E' questa una prospettiva sulla quale nell'immediato futuro dobbiamo lavorare.

SALVATORE dell'ALFA di MILANO

Organizziamoci in fabbrica per costruire la direzione politica dell'opposizione ad Andreotti

Dobbiamo guardarci dai luoghi comuni che circolano sulla stampa in questo periodo, ma che trovano udienza anche in certi settori del movimento giovanile, e che tendono a presentare la classe operaia delle grandi fabbriche come immobile, o addirittura integrata, o sconfitta.

Vediamo a grandi linee qual'è oggi il funzionamento del mercato del lavoro. C'è un blocco del flusso dell'emigrazione che dura ormai da tempo ed è destinato a durare, perché è ormai strutturale, e c'è un fenomeno di rientro di emigrati che è parallelo alla riduzione progressiva dell'occupazione interna. Questo aumento della disoccupazione di tipo tradizionale si accompagna al prolungamento della giornata lavorativa in tutti i settori e a tutti i livelli, e a un ricompimento dei settori del lavoro precario e del lavoro nero.

Gli sbocchi tradizionali per la forza lavoro intellettuale (pubblica amministrazione, lavori impiegatizi nell'industria) sono anch'essi bloccati. Prima ancora che disquisire sul rifiuto del lavoro nor-

male da parte dei giovani che hanno studiato, c'è questo dato di fatto: il lavoro non c'è, né manuale né intellettuale.

La repressione statale è l'altra faccia della medaglia, che accompagna inevitabilmente l'aumento della disoccupazione. Gli investimenti non ci sono, e quei pochi che ci sono non fanno occupazione, ma disoccupazione. Per es. l'industria investe per meccanizzare il lavoro impiegatizio, per alleggerire il monte stipendi, come succede all'Alfa. Intanto va avanti il decentramento produttivo, la tendenza a smembrare i grandi complessi. C'è un documento di Cortesi che illustra bene questa tendenza e le sue finalità: oltre che la riduzione della forza operaia nelle grandi concentrazioni, i padroni rilanciano così una politica di promozione del personale di comando, capi, capetti, e preparano futuri smantellamenti. Tutto questo dimostra che l'attacco al nucleo più forte della classe operaia procede da ogni lato, è una mistificazione quella che presenta gli operai «stabili» al riparo da questo attacco. Però si tratta di un attacco graduale, non frontale, che passa per l'aumento dello sfruttamento, della durata e dell'intensità del lavoro, ma arriva a incidere sull'occupazione.

Infine il grande blocco di partiti, padroni e vertici sindacali pesa in modo più diretto sulla possibilità di movimento degli operai: non riesce ad ottenere consenso, non riesce a comprimere e disarticolare la lotta, mentre l'organizzazione dei quadri di fabbrica del PCI funziona come cappa repressiva sugli operai.

Tutto questo serve a dire che non ci si può aspettare che l'opposizione operaia si esprima da un giorno all'altro in forme aperte, che va costruita l'organizzazione e la direzione politica del movimento di opposizione. C'è la necessità di lavorare al coordinamento delle avanguardie prima di tutto dentro le fabbriche, e anche i coordinamenti di zona devono appoggiarsi su una presenza organizzata in fabbrica.

Sul rapporto con gli studenti mi limito a dire che non bisogna affidarlo solo alle occasioni di mobilitazione cittadina o generale come la giornata del 18. Gli operai devono muoversi in direzione del movimento degli studenti e dei giovani a partire da quello che c'è, nuclei o coordinamenti di avanguardie o anche singoli compagni.

MIMMO della VANOSSI di MILANO

Il ricatto che pesa sugli operai

A Milano nel rapporto fra operai e studenti si è registrata una incapacità a cogliere l'importanza di partire dalle reciproche situazioni per arrivare a costruire una unità d'azione sui contenuti. Lo sciopero del 18 ha contribuito a mettere le basi per una modificazione positiva di questa situazione.

Il nostro dibattito politico incontra la sua maggiore difficoltà a svilupparsi per la reticenza che c'è nei compagni operai a dire quello che succede all'interno delle fabbriche, a motivare con più concretezza il giudizio sugli operai e sulla capacità di iniziativa della classe operaia in questa fase. Se non basta dare un giudizio sbrigativo sui comportamenti della classe operaia non è neppure sufficiente negare per principio le difficoltà e lo sbandamento ma dobbiamo avere degli elementi concreti, anche per capire come la situazione può essere modificata, per capire il ruolo delle avanguardie.

La classe operaia, nella sua maggioranza, oggi non è affatto integrata ma piuttosto subisce il peso di un ricatto economico, ideologico e anche esistenziale legato soprattutto alla garanzia del salario. La difficoltà che incontra l'organizzazione delle lotte, anche minime, rende impensabile una esplosione di lotte di massa così che l'unica possibilità di rompere il condizionamento che pesa sulla classe operaia (e questa è una condizione vitale sia per la nostra organizzazione che per tutto il movimento se vuole assumere un carattere generale) sta nel far scendere in piazza, nell'aggregare ai settori che sono oggi in movimento, dei settori di classe operaia. Sta nel rendere reversibile l'attuale situazione di attesa che c'è in fabbrica, una situazione stagnante che di fatto porta alla sfiducia nelle stesse avanguardie.

Questo evidentemente ci riporta ad un problema di linea politica che va ripreso nella discussione a tutti i livelli e in modo più propositivo di quanto avvenga ora. In questo senso rispetto alle centinaia di vertenze che ci sono dobbiamo capire quali siano le reali possibilità di darci strumenti per costruire momenti autonomi alternativi in una situazione che vede diventare sempre più improbabile la possibilità di utilizzare le scadenze sindacali. Dobbiamo anche dare maggiore continuità all'intervento sulla situazione politica generale poiché questa mancanza si trasmette all'interno della fabbrica e ci fa fare i conti col fatto che ogni iniziativa si scontra inevitabilmente con una situazione generale di ricatto come ci insegna anche la crescente disponibilità del PCI ad avallare i licenziamenti delle avanguardie. Anche il discorso sulla violenza va ripreso ribaltando le posizioni del PCI (che in larghi settori fa pericolosamente presa) a partire da una puntuale analisi delle cause reali che spingono il movimento a certi metodi di lotta e schieramenti.

Sul giornale il giudizio, più positivo viene dall'aumento delle vendite e in particolare dal fatto che ci sia una crescente massa di giovani che in esso si riconoscono. Ciò che invece rende negativo questo dato è il fatto che non sia aumentato

nelle fabbriche perché mancano le cose che interessano agli operai. Questo oggi è inevitabile perché non c'è discussione fra i compagni operai ma occorre che ci si assuma l'impegno a modificare questa situazione perché c'è la possibilità che larghi settori di operai arrivino a riconoscersi, che arrivino a un suo utilizzo diretto e questo lo dobbiamo facilitare.

MAURIZIO di SIDERNO

Per fare LC in Calabria bisogna lottare anche contro la mafia

La nostra zona è caratterizzata dal sottosviluppo, dalla disoccupazione, dall'emigrazione, e nel contempo da un alto tasso di scolarità.

Dal '71 in poi la lotta di classe di questa zona si è sempre più integrata in quella che si combatteva a livello nazionale. Al centro vi è stato il movimento degli studenti, come punta avanzata e luogo di riferimento. Anche perché è molto difficile il coordinamento tra le poche fabbriche della zona, così come è difficilissima l'organizzazione interna degli operai. Vorrei tornare su un dibattito vecchio nella nostra commissione scuola: c'era chi diceva che oramai il centro principale dell'organizzazione e dell'aggregazione dei giovani non poteva più essere la scuola, che oggi i giovani davano organizzati sul sociale. Prima in quanto giovani che in quanto studenti. Era senza dubbio uno schematismo di linea, o almeno così noi lo abbiamo praticamente vissuto; perché gli studenti sono divenuti la prima forma di massa d'opposizione al governo dei sacrifici, nella nostra zona, ma io penso anche a livello nazionale.

Vi è poi nella nostra linea un altro schematismo da superare; si pensa che — automaticamente — alle più pesanti condizioni di vita corrispondano una maggiore volontà di reazione; in particolare c'è l'idea che il Sud sia esplosivo, ecc. In realtà vi sono dei condizionamenti ideologici e culturali che sono determinanti per impedire l'organizzazione dei proletari sui propri bisogni.

C'è tra noi chi dice che LC al Sud «è un'idea». Più precisamente il giornale è una cosa essenziale per l'intervento di LC nel meridione, si può dire che dopo l'assenza di alcuni militanti che venivano ogni tanto dalle nostre parti (anch'io ero via, al Nord), LC esisteva attraverso il giornale. Ci si domanda che tipo di partito occorre fare; io credo che non si possa proporre un modello unico, e che bisogna fare i conti con la diversità delle singole situazioni. Anche i modi di costruirlo sono diversi. Ad esempio per noi è fondamentale il problema della mafia. Proprio a proposito di militanza e costruzione del partito.

Un compagno mugnaio

di un paese vicino al mio è stato ucciso dalla mafia perché si era ribellato — da solo — al pagamento delle tangenti imposte dagli boss della zona. Si era ribellato denunciando tutto alla televisione. Nonostante la giunta di sinistra, in quel paese, la mafia è persino riuscita ad imporre che il mercato fosse chiuso la domenica, contro il parere di tutti quanti; questo per darvi un'idea della sua potenza. La commissione antimafia calabrese viene descritta bene dal fatto che anche il suo presidente ha legami con la mafia. L'omertà, anche delle giunte di sinistra, è totale. In più viviamo in uno stato di occupazione militare e di terrore, esattamente come i contadini del nuorese in Sardegna. E tutto ciò è essenziale rispetto al problema della militanza: per esempio volevamo fare un volantino dopo la morte del compagno mugnaio, ma c'era molta incertezza se farlo o no. Alla fine lo abbiamo fatto, e se ce lo siamo potuti permettere è perché LC s'era costruita un minimo di organizzazione locale alle spalle; qualche mese fa non ce lo saremmo certo potuti permettere. La lotta contro la mafia e i suoi ricatti significa per noi anche impegno sulle questioni del precariato, sul terreno cioè in cui la mafia alimenta la sua forza. Perciò noi siamo contro la presenza dei carabinieri nella nostra zona.

I carabinieri hanno già cominciato a entrare «in servizio» contro gli scioperi e i blocchi stradali dei proletari, mentre non si contano gli episodi di connivenza con la mafia. Come vedete sono problemi enormi.

Io sono uno di quei compagni che sono tornati al Sud, per caso, e che ora hanno a che fare con questi enormi problemi, anche sul piano personale e materiale. Dobbiamo essere aiutati, almeno con una maggiore e più precisa utilizzazione del quotidiano: i nostri articoli hanno da essere pubblicati (abbiamo «bucato» uno sciopero di 2 mila 500 proletari) e il giornale deve arrivare tutti i giorni (e enorme anche il problema della diffusione). Infine, siccome i compagni di LC sono tutti giovanissimi e non hanno vissuto l'esperienza degli ultimi anni di lotta di classe, dovrà esserci da parte nostra un grosso impegno nelle scuole quadri, legate a temi concreti della realtà di classe.

MIMMO DELL'ITALSIDER di BABNOLI

Bisogna generalizzare i coordinamenti delle avanguardie di fabbrica e i collegamenti con gli studenti

L'impressione che nelle fabbriche non si muova niente è dovuta anche alla mancanza di informazione, per questo parlerò soprattutto di fatti avven-

nuti all'Italsider di Bagnoli in quest'ultimo periodo. Nella fabbrica c'è una microconflittualità permanente, un movimento legato a condizioni specifiche, dalla nocività, ai cumuli ecc., anche con molte singole azioni di sciopero.

E' falsa quindi l'impressione di un ristagno, mentre è vero che di fronte ad un governo che va avanti a colpi di decreti-legge antioperai non si riesce ancora a rispondere su un terreno generale e in modo adeguato. Siamo in una fase di ricomposizione della forza operaia che si esprime con questa microconflittualità. Chi è che si mette alla testa di queste lotte? C'è un intreccio molto stretto tra avanguardie di reparto e singoli delegati, e questo anche perché il CdF della Italsider non riesce a contrapporsi frontalmente alle spinte di reparto. Per questo le segreterie provinciali hanno imposto un « coordinamento di fabbrica », che è invece molto più selezionato e che si contrappone alle lotte e in alcuni casi allo stesso CdF.

Quello che manca, e che non si è riusciti finora a costruire anche se ci sono stati dei tentativi, sono dei coordinamenti operai che colleghino le avanguardie di varie fabbriche e del territorio, e che costituiscano dei punti di riferimento politico per la lotta contro il governo. Singoli compagni di Lotta Continua assolvono a questo ruolo, per esempio riguardo alle lotte degli studenti. Per es. sui fatti di Roma c'è stata una grossa discussione tra gli operai e c'è una forte corrente di simpatia verso gli studenti, che influisce anche sulle lotte di reparto indirettamente, ma soprattutto influisce sul modo di stare in piazza nelle occasioni di mobilitazione cittadina.

Per esempio ricordo che il 12 gennaio alla manifestazione in Piazza Plebiscito c'era una volontà di opposizione che però non riusciva ad esprimersi nei confronti di Roma, perché Lama era considerato un intoccabile, non si aveva il coraggio di fischiarlo; invece per lo sciopero del 18, dopo i fatti di Roma e l'assemblea che c'era stata in fabbrica con molti interventi sul ruolo del sindacato nell'imporre i sacrifici, dietro lo striscione dei compagni di avanguardia si sono raccolti parecchi operai, siamo entrati nella fabbrica con slogan molto duri che sono stati raccolti senza incertezza.

Voglio concludere dicendo due cose, la prima che oggi ci manca una conoscenza concreta di quello che realmente succede nelle fabbriche e senza questa è difficile dare un giudizio sulla situazione operaia che esca fuori dai luoghi comuni; la seconda che dobbiamo discutere più a fondo sia dei coordinamenti operai, che dei Consigli di Fabbrica in questa fase, per avere una posizione omogenea e uscire dal « caso per caso ».

All'Italsider per es., non c'è dubbio che anche il CdF sta diventando in-

governabile per le segreterie, che stanno portando avanti un progetto di liquidazione vera e propria di questo CdF.

Infine dobbiamo analizzare e discutere più a fondo delle vertenze aziendali, senza tenere separata questa analisi dalla discussione sulla situazione generale e in primo luogo, in questa fase, sul rapporto con gli studenti, che deve andare oltre la informazione su cosa veramente esprime questo movimento, e arrivare alla organizzazione di assemblee comuni, come quella che c'è stata al Politecnico di Napoli fra studenti e operai dell'Italsider (compresa una parte dei delegati e del coordinamento di fabbrica).

GAD LERNER

Serve, oggi, un « partito-sintesi »?

Si è guardato poco alla « natura interna » di questo nuovo movimento nelle università. E' importante farlo, perché nelle piazze di Roma e di Bologna (oltre alle manovre di divisione del PCI) abbiamo verificato una *diversità significativa* — negli stessi comportamenti — tra il movimento e la classe operaia. Se pensiamo ad esempio alle due manifestazioni di mercoledì 23 in piazza S. Giovanni a Roma, ci è molto difficile immaginare uno spazio positivo per un « partito-sintesi » delle diverse realtà presenti in piazza.

Le teorie che parlano di un operaio sociale *distinto* (dal « sottoproletario » del Sud al giovane laureato di Milano) come soggetto generico di questa ondata di lotte (che avrebbe nell'università un luogo di raccolta puramente *occasionale*) finiscono per impoverire — insieme alla specificità anche la ricchezza dei bisogni espressi da questo movimento. Nel rifiuto dello sbocco occupazionale proposto dal PCI, cioè quello del lavoro manuale così com'è nelle fabbriche del capitale, c'è la ricerca individuale e collettiva di una attività lavorativa non alienata. Volontà di liberazione e ricerca di un lavoro collettivo e di relazioni sociali utili, belle, in cui riportare insieme la propria volontà di liberazione e il proprio « sapere ». Tutto ciò lo si può ritrovare nelle aspirazioni di ciascuno dei compagni che si sono buttati in questo nuovo movimento. Per questo vi è un legame inscindibile con la ricerca di nuovi modi di stare insieme nella solidarietà collettiva, nell'amicizia, nel gioco, nell'amore.

Perché i problemi sono già di oggi, e non solo di un lontano futuro di laureati o di diplomati. La ricchezza di questo movimento sta anche nella ricchezza numerica delle sue componenti sociali e politiche, ciascuna organizzata sui propri bisogni.

Anche per questo, oltre che per la ricerca di nuovi rapporti personali, la

democrazia del movimento è un fatto essenziale e costitutivo della militanza di ciascuno. Perciò non si capisce come il discorso di Clemente (sul rapporto tra bisogni, razionalità e ricerca di unità del movimento), lo possa poi portare a sottovalutare il problema delle prevaricazioni. Il bisogno di costruire la politica a partire da se stessi significa anche che i problemi della cosiddetta mediazione e direzione politica si pongono *dentro* al movimento, e da parte del movimento stesso. E' possibile pensare — come già di fatto accade — a correnti politiche interne al movimento, ma non certo ad una riproposizione di una linea elaborata altrove e legittimata per chissà quale motivo. Non va neppure dimenticato che questo movimento ha posto per la prima volta in forme evidenti e di massa la *contraddizione giovani-anziani* nel proletariato, e anche nei confronti degli operai d'avanguardia. Esiste una contraddizione di tempi tra la crescita della capacità di direzione politica e di tattica all'interno del movimento, e l'iniziativa stringente del nemico di classe. Ma non la si supera costruendo a tambur battente un partito efficiente, illudendosi di ricomporre così semplicemente « le avanguardie operaie e i movimenti proletari in un fronte di opposizione rivoluzionaria al compromesso storico ».

E' giusto che LC si ponga *da subito* il problema del rapporto tra i diversi strati proletari e il problema della tattica. Ma qualsiasi processo di confronto e di ricomposizione può partire solo da un rapporto capillare e locale tra studenti e operai (bene i coordinamenti proposti da Bolis, città per città; insieme ad un rilancio — finanziario e politico — dell'uso del quotidiano). Se non si ha chiaro questo processo si finisce per proporre gli studenti come detonatore sociale, da usarsi per svegliare gli operai. Col che gli operai non si svegliano, mentre gli studenti rischiano di essere disgregati. In queste condizioni (e in assenza di una chiara iniziativa operaia), non avrebbe senso imporre la *disciplina* dei quadri operai del partito sull'insieme del movimento; potrebbe essere intesa solo in modo ideologico e frenante. Il rapporto con la classe operaia, che il movimento oggi ricerca, deve avvenire senza alcuna mediazione istituzionale, ricercando il confronto molecolare con gli operai. Per la prima volta da molto tempo, abbiamo visto a Bologna gruppi di studenti andare davanti alle fabbriche e nelle assemblee operaie lavorando faticosamente alla rottura del muro d'isolamento e di diffidenza costruito dal PCI e dal sindacato. E' l'inizio di una strada di faticoso confronto, che va proseguita.

ENRICO MARCHESINI di SCHIO

Apriamo il dibattito sulla fase attuale

Come riempiamo la nostra teoria dell'organizzazione e quali contenuti ne tiriamo fuori? Il problema fondamentale è come porsi di fronte allo Stato. Il 20 giugno ha messo in crisi in questo senso la nostra elaborazione tattica ma pare che oggi la nostra soluzione, in mancanza di una proposta realistica, sia il non pensarci mentre ci troviamo di fronte Cossiga, il compromesso storico, lo stato con tutta la sua forza. Allora, se dobbiamo analizzare qual è il futuro di questo stato, questo non significa che il nostro compito sia quello di raccogliere la bandiera che la borghesia ha lasciato cadere, la bandiera della democrazia. Già nel 1945 questa bandiera fu raccolta da Togliatti e, visto che oggi il PCI stesso l'abbandona, dovremmo essere noi a farlo, per arrivare caso mai domani a raccogliere quella della produttività, e così via in una rincorsa storica fatale.

Lo stato democratico ha raggiunto oggi il culmine della sua maturazione, evitando la scelta arretrata del fascismo, scelta che uno stato si dà quando non riesce a difendere il suo migliore involucro che è la democrazia. Di fatto questo è uno stato democratico di tipo tedesco o inglese, con la socialdemocrazia al potere e con la prospettiva di una specie di partito unico che si chiama compromesso storico. In questa maturità non c'è posto per una soluzione silena e nemmeno per una destabilizzazione di questo stato. Se si butta giù Andreotti, inevitabilmente si aprirà uno scontro che di fatto sarà descrivibile come guerra civile. Cioè, se il governo non regge per l'iniziativa di classe, può solo cadere in una dinamica di guerra civile. Da questo punto di vista i contenuti di organizzazione che cerchiamo saranno inevitabilmente da rapportare con il problema della organizzazione della forza, con il problema di che cosa intendiamo oggi per dittatura del proletariato e abbattimento dello stato. Alle domande che gli operai ci fanno sulle nostre prospettive non vanno, allora, date risposte utopistiche come è stata il governo delle sinistre, ma dobbiamo avere il coraggio e l'intelligenza tattica di proporre il nostro obiettivo, obiettivo che oggi è l'abbattimento dello stato democratico e il processo di realizzazione del comunismo. Dobbiamo comunque aprire il dibattito su questi problemi.

Sulla polemica che da un po' di tempo facciamo alla nostra « sinistra », contro gli autonomi. A Vicenza, benché ci siano dissensi con loro, è fuori dubbio che questi compagni sono gli unici che ci ritroviamo a fianco a fare intervento politico e credo anche che comunque gli errori e metodi

che questi compagni esprimono non siano confrontabili con quelli che esprimono formazioni che sono state molto più vicine a noi. Questi compagni sono quelli che nel Veneto riescono ad essere dentro a scadenze di massa con una capacità spesso maggiore della nostra. E' inevitabile, quindi, che certe nostre posizioni di chiusura nei loro confronti finiscono per danneggiare noi. In questo senso mi pare che il giornale non abbia fatto, in maniera corretta, la campagna contro l'incarcerazione dei compagni di Padova arrestati con una provocazione e un disegno politico di una pesantezza unica. Occorreva aprire una campagna di massa simile a quella per i compagni D'Arcangelo e Panzieri in quanto si tratta della stessa qualità di repressione dello Stato.

EMMA

delle segreterie organizzate di Roma

Siamo riuscite a organizzarci e ad inserirci nel movimento

Noi come massa lavoratrice non siamo molto conosciute. Come segreterie essenzialmente di uffici privati non rientriamo nella categoria delle segreterie di azienda a cui viene applicato lo Statuto dei lavoratori e che godono dei diritti sindacali, ma siamo delle unità inserite ciascuna in un singolo posto di lavoro, una categoria mai presa in considerazione, anche per una nostra paura e incapacità ad organizzarci vivendo in un certo senso la stessa situazione delle casalinghe. Il fatto stesso di essere tutte donne non è casuale in quanto più soggette ad essere sfruttate individualmente. A Roma siamo comunque riuscite ad organizzarci. Alla prima riunione indetta con un cartello al tribunale per le segreterie degli studi legali ci siamo trovate in sei soltanto; alla seconda riunione, nonostante una tempestiva azione repressiva e intimidatoria della polizia ci siamo ritrovate in settanta e ora siamo in trecento.

Appena ci siamo date delle forme organizzative il sindacato ci è subito piombato fra i piedi. Ovviamente abbiamo deciso di entrare nel sindacato in quanto l'unica posizione contrattuale di questa categoria, che raccoglie più di 500.000 persone, risale ad un contratto collettivo nazionale del 1939 abolito dalla DC perché legge fascista in cambio di un contratto firmato nel 1968 che però ne riprende integralmente i contenuti con l'aggravante di non essere più collettivo.

E questo comporta che l'applicazione del contratto è lasciata interamente alla discrezione del datore di lavoro con la logica conseguenza che nessuna di noi ha un contratto, che i salari sono incredibilmente bassi arrivando da un massimo a Roma, di 100 mila lire al mese fino alle 30 mila che una

nostra compagna prende per otto ore di supersfruttamento. Quale è stata la risposta del sindacato alle nostre richieste di avere mansioni precise, di avere un orario preciso, l'assistenza malattie, i contributi, ecc.? Ci ha risposto con un falso paternalismo da una parte e con un soffocamento continuo delle nostre esigenze di essere all'interno delle scadenze di lotta dall'altra, e arrivando a inserirci come categoria sindacale all'interno della Federazione Italiana Lavoratori Alberghi Mense e Servizi per non creare una ulteriore sigla sindacale! Un episodio significativo della posizione nei nostri confronti del sindacato si è avuto quando essendo riuscite ad imporre un convegno nazionale per il prossimo sabato ci è stato spostato d'ufficio a venerdì, quando noi lavoriamo, per la « indisponibilità della controparte » facendo chiaramente in modo che noi non vi potessimo partecipare.

Il nostro movimento è venuto fuori nel momento in cui cresceva questo movimento degli studenti e dalla Assemblea nazionale in poi abbiamo deciso di inserirci in questo movimento e siamo riuscite a farlo. Abbiamo anche partecipato alla manifestazione del 12 ma, sebbene preparato al discorso di uno scontro politico in piazza, ci siamo trovate molto disorientate. Questo è di peso in parte perché siamo organizzate da poco, anche se molte di noi sono militanti provate, ma molte di quelle 60 compagne restanti si sono trovate spaesate di fronte a quella disorganizzazione perché la maggioranza erano proletarie che siamo riuscite a portarle in piazza dopo uno scontro politico teso ad una veloce crescita politica difficile da ottenersi subito.

Noi non siamo d'accordo con una non-linea come quella degli autonomi; un modo nuovo di fare politica è giusto ma non ci si deve discostare da quello che di buono il '68 ci ha portato. Noi vogliamo alle nostre spalle una organizzazione, un confronto continuo e diretto con le masse operaie, perché formare un partito rivoluzionario è necessario e perché i revisionisti e il sindacato tentano solo di fare il gioco del governo, di dividerci, con una grande paura che si formi organizzazione.

Con i compagni del movimento, per la crescita nostra all'esterno, vogliamo affrontare questo dibattito. Da questo punto di vista Lotta Continua è l'unico strumento in questo momento come unico giornale che ha dato la possibilità di esprimersi ai vari settori in lotta. Occorre che dia ancora più spazio a questo tipo di confronto, aiutando anche le nostre esigenze di coordinamento e di unità politica con tutti i settori di classe.

PAOLO BROGI Due mesi importanti, tra forza e debolezza politica del movimento

Un movimento è stato «stanato» su di un terreno che l'ha portato a una delicata esposizione, a una forzatura dai connotati apparentemente insurrezionali.

La DC si è impossessata di questa occasione, forzandola nella direzione di un piccolo colpo di stato bianco: rafforzamento della reazione, chiusura delle contraddizioni esistenti nelle istituzioni e nei corpi armati dello stato. La riconquista della polizia (con un'accelerazione vorticoso), la serrata dei commercianti a Roma e poi in tutta Italia, cioè in sostanza un riflusso moderato di destra che è certo provvisorio ma estremamente preoccupante perché diffuso. Che cosa è dunque avvenuto in questi due ultimi mesi? C'è un'analoga impressionante tra l'aprile del '75 e questa primavera, tra la morte di Zibecchi e la morte di Lorusso. Anche allora i carabinieri. Dicemmo allora che era un colpo di coda della reazione, dopo le batoste del '74, di Brescia, della risposta antifascista e antigolpista.

Veniva attaccato un forte movimento antifascista, alla vigilia di importanti elezioni, e nel mezzo di una riorganizzazione repressiva condotta attraverso leggi di polizia. Anche allora c'era una manifestazione nazionale alle porte. L'analoga si ferma però qui. Perché stavolta la DC e il PCI non avevano a disposizione un movimento di massa fortemente collegato all'insieme del proletariato, come allora: una rappresentanza sociale di un movimento più largo, basti pensare a che cosa fu la lotta contro la legge Reale. Stavolta la situazione è mutata, per la natura e le caratteristiche di un movimento che si presenta come «autosufficiente», cioè che non trova necessario definire la propria riflessione sui propri bisogni, le forme di lotta, il tipo di iniziative, nel rapporto con il resto della classe. La scoperta del resto, della classe operaia ad esempio, avviene più per incidente, nel momento in cui si sbatte la faccia contro l'iniziativa dell'avversario, e non come naturale, quotidiana costruzione di un confronto più generale. Questo problema ce l'eravamo posto da tempo, da quando avevamo visto che su questa contraddizione si accentrava l'iniziativa revisionista: il richiamo a Reggio Calabria, a un rapporto di quel tipo istituito a livello generale dal PCI con questo movimento di opposizione era presente fin dall'inizio. In questo contesto le forze di regime hanno preparato ciò che abbiamo sotto gli occhi, e cioè il tentativo di una svolta nei rapporti di forza tra le classi.

Nella classe c'è stato, prodotto da questo movimento, un forte rimescolamento di carte, ma anche difficoltà, disorientamento volontà di capire che non

si traduce immediatamente in assunzione d'iniziativa. Questo rimescolamento ha dei punti di forza: tutto il quadro della sinistra, i rapporti tra masse e istituzioni della sinistra, i rapporti tra masse e istituzioni della sinistra, sottoposti a una verifica profonda. I fenomeni più evidenti sono l'occupazione della direzione del PSI, lo sbandamento nel PCI, le modificazioni in corso nell'area rivoluzionaria ecc.

Nel PCI che cosa vuol dire questo sbandamento? Mi pare che un punto sia chiaro: il nemico strategico è a sinistra, e più in particolare è Lotta Continua. Ma la vocazione poliziesca non basta: credo che il PCI sia in un culo di sacco, perché da un lato deve dimostrare qualche volontà di cambiamento, se pure formale, dell'altro non riesce a modificare un bel niente.

I risultati di questo movimento sono molti: prendiamo la marcia indietro che complessivamente PCI, sindacati, FLM sono stati costretti a fare sulla questione del lavoro giovanile e del lavoro nero. Non è cosa da poco, perché avevano posizioni coincidenti con il governo. Oppure il fatto che si sia fatto uno sciopero generale, in cui gli studenti hanno parlato, o dai palchi propri o da quelli sindacali.

Resta il fatto che non ci possiamo accontentare di questi risultati e di questo tipo di incontri. Il movimento in sostanza, al di là dei risultati contingenti, si è dimostrato debole politicamente. E questa debolezza, nel fatto che in essa era presente l'iniziativa subalterna alla reazione borghese, ha fatto leva chi voleva realizzare i fatti compiuti dell'eversione costituzionale, i colpi di mano che restano nella memoria di queste giornate. Da questo punto di vista sarebbe semplicemente folle considerare partita chiusa quella per la democrazia, che anzi deve vederci più impegnati che mai perché oggi più che mai stanno avvenendo pesanti arretramenti sul terreno delle libertà. Oltretutto, questo è tutt'altro che consolidato, ma viceversa precario. C'è un altro versante sul quale dobbiamo lavorare, rispetto a questo movimento. Condivido le preoccupazioni sul futuro immediato e credo che vada sciolto un nodo. Questo movimento è un movimento per l'occupazione, e non lo sa.

Al di là della battuta, credo che ci sia una battaglia da condurre per mordere sul terreno dell'occupazione, e contemporaneamente per superare le concezioni immediatistiche, c'è da superare una cesura rispetto al resto della classe, l'interruzione del rapporto tra individuo e collettività, tra occupati e disoccupati, di superare non tanto l'incapacità di avere una tattica particolare nel movimento, in se, questa c'è — quanto una tattica che nasca dal rapporto tra questo movi-

mento e il resto della classe. E' qui, e non riduttivamente sul problema della democrazia interna quasi che fossimo dei vigili urbani, che dobbiamo ritrovare un nostro agire da partito. Ma abbiamo bisogno noi stessi di ricavare sedi per la sintesi politica, di dare la parola ai reali protagonisti sociali. A chi dà per smarrita la classe operaia non voglio solo ricordare la forza che abbiamo visto nelle piazze ancora lo scorso ottobre, voglio ricordare che abbiamo di fronte un regime che ha messo fuori legge il salario, un regime autoritario, non solo nelle forme ma nella sostanza. Credo comunque — anche a questo proposito — che dobbiamo prendere una decisione rispetto ai nostri ambiti di discussione nazionale. La discussione che stiamo svolgendo oggi è la stessa su cui devono essere convocate in tempi rapidi riunioni nazionali, in primo luogo quella operaia che non si tiene più da tempo, ma anche una riunione nazionale dei compagni impegnati nel movimento delle università e delle scuole. Queste riunioni possono e debbono essere aperte anche alle avanguardie di lotta che non si riconoscono formalmente in Lotta Continua, se vogliamo confrontare analisi e proposte d'iniziativa con tutti i protagonisti che emergono dal rimescolamento della sinistra. Dobbiamo prendere decisioni analoghe anche nelle sedi, curando in particolare l'incontro tra operai e studenti. Arrivo alla questione del giornale: interpretare correttamente il salto di qualità realizzato dal giornale, il tipo di diffusione, vuol dire rendersi conto oggi che Lotta Continua può diventare il giornale di una nuova generazione di lotte. Credo che i nuovi lettori superino ampiamente il 50 per cento: c'è il rischio di limitarsi ad essere il riconoscimento momentaneo di una bandiera. Dobbiamo fornire le basi di una discussione e di una formazione più ampia, con il contributo di tutti, senza opportunismi e abdicazioni.

Si tratta di non restringere semplicemente questi contributi alla partecipazione individuale, ma di affiancare anche la riflessione collettiva. Abbiamo bisogno di far parlare le assemblee operaie, gli incontri tra operai e studenti, ecc. Credo anche che ci occorrono le 16 pagine. Oggi, ciò che prima stava nelle quattro pagine legate agli avvenimenti quotidiani (prima, seconda, terza e sesta) ha per equivalente solo tre piccole pagine del tabloid, in cui evidentemente non si riesce a stare.

Un'ultima proposta: fare un numero speciale per la metà di aprile, nel quinto anniversario di Lotta Continua. Di questo numero credo che ragionevolmente possiamo pensare di diffondere 100 mila copie.

Sui referendum: dal 1. aprile inizia la raccolta delle firme. Voglio dire

che si tratta di un'iniziativa utile, anche dal punto di vista della lotta per la democrazia.

Dobbiamo quindi non favorire le condizioni di un insuccesso che sarebbe estremamente grave, ma viceversa di garantire nei limiti delle nostre attuali possibilità la riuscita.

SANDRO UNIVERSITARIO di PALERMO

Non basta salire sui palchi sindacali per unirsi agli operai

Nell'occupazione dell'università a Palermo la presenza del PCI si misura in 3 fasi. La prima fase vedeva una sua presenza in tutte le facoltà e la critica nei suoi confronti partiva da un rifiuto punto per punto della sua proposta di riforma. Nella seconda fase, dopo Lama, c'è stata l'espulsione fisica dalla facoltà, a suon di mozioni. Nell'ultima fase si registra invece un suo recupero, che coincide con una grossa difficoltà delle avanguardie a dare indicazioni ed elementi di continuità e che porterà alla disoccupazione. Era successo che dopo i fatti di Lama l'atteggiamento del PCI era totalmente cambiato in una strana disponibilità a cedere sul terreno delle piattaforme proponendo piattaforme che sicuramente «dal punto di vista degli studenti» si presentavano molto più a sinistra di altre. Dietro questo atteggiamento c'era la disponibilità a contrattare la normalizzazione all'università con cedimenti sui contenuti. Credo quindi che uno dei nodi nella nostra discussione stia nel rapporto di rottura col PCI.

Non sono d'accordo col modo con cui viene salutato il fatto che gli studenti vadano a parlare dai palchi sindacali mentre viene quasi criticata la scelta dei cortei separati che rende anche fisica la rottura col PCI. C'è il rischio di assumere il ruolo di coscienza critica. Dobbiamo quindi calibrare il peso che diamo a queste iniziative che indubbiamente sono positive.

Le difficoltà le abbiamo nel definire bene i punti di riferimento esterni su cui appoggiare la nostra iniziativa e, in generale, su cui fare viaggiare i contenuti autonomi, come li abbiamo definiti in questi anni. Le abbiamo a definire i soggetti politici che in questo momento portano avanti i contenuti autonomi e a cui affidare la generalizzazione, il che ci induce a usare metri di individuazione non sempre chiari, come per esempio nella catalogazione degli emarginati.

Ci sono aspetti che ci consentono di individuare dentro questa mobilitazione una serie di fattori di importanza fondamentale per comprenderne la portata complessiva. Il fatto, per esempio, che i contenuti ever-sivi coincidano dentro il movimento con i contenuti sulla occupazione,

sulla qualità del lavoro, sulla qualità della vita. Contenuti che convivono come condizione l'uno per l'altro. Nel riuscire a mantenere uniti questi aspetti, nella capacità di riuscire ad analizzarli bene, oggi è possibile pensare a livelli più avanzati di unità dentro a questo movimento arrivando anche alla messa in discussione al suo interno di questioni come quella del salario e della riduzione di orario.

Rispetto all'unità, fondamentale, con gli operai occorre tener conto che oggi esiste realmente una scollatura con gli altri settori che per le basi materiali su cui si è venuta a formare rischia di assumere aspetti corporativi. Questo rischio non si esorcizza con il favorire semplicemente il dibattito con gli operai ma, appunto, con la capacità di costruire sulla base dell'iniziativa e sul terreno dei contenuti il rapporto con la classe operaia.

Sul modo in cui il movimento ci costringe alla discussione sulla violenza bisogna tener conto che c'è un principio generale che vuole che nessuna iniziativa del movimento è possibile a prescindere dal problema della forza, ma questo non significa mettere sullo stesso piano il corteo dei 20 mila di Bologna, di fronte a 150 mila operai, che segnava un momento di scontro politico preciso, con una precisa componente, che puntava a fare emergere delle contraddizioni per poi arrivare ad una sintesi e una cosa completamente diversa come la manifestazione del 12 in cui non c'era un interlocutore di fronte a noi col quale aprire, anche con forza la contraddizione ma c'era l'apparato dello stato. Il tipo di scontro che si andava a cercare, che veniva imposto, era molto diverso da quello di Bologna, da quello che poi c'è stato in tutte le piazze d'Italia. Fare queste distinzioni può servire solo a non prendere posizione sul modo con cui noi già in questa fase andiamo a scontrarci, sul fatto che la lotta oggi non è solo per la democrazia in generale ma per la difesa della agibilità, il che non può non voler dire scontrarsi immediatamente col Cossiga che oggi vieta i cortei. Dire allora che occorre difendere gli spazi democratici significa che questo passa attraverso uno scontro frontale con lo stato, col modo e gli strumenti che il movimento ritiene opportuni, ma che non si può esorcizzare perché imposto dall'esterno. Sull'autonomia

A Palermo questi compagni hanno guadagnato terreno fino ad avere la direzione politica di una facoltà con una battaglia sui contenuti. Questa strana crescita dell'autonomia organizzata fa pensare che dovremmo analizzare meglio i fenomeni che stanno avvenendo in questo movimento anziché dare giudizi che tendono a liquidare il problema prendendo le distanze sulle cose che questi compagni fanno.

Un ultimo problema è

quello del governo. Non basta dire che occorre riuscire a bloccare questa manovra congiunta in atto di criminalizzare l'opposizione e che la parola d'ordine della caduta del governo significa questo. Occorre andare oltre; dobbiamo chiederci se il programma che questo governo ha in testa ha un carattere reversibile o se piuttosto questo programma non è reversibile e che a seconda dei rapporti di forza del paese, può essere mediato ma che in ogni caso andrà avanti. Allora, da questo punto di vista, dire oggi che bisogna cacciare il governo Andreotti significa dire che di fatto il movimento intende praticare un terreno, una pratica antistituzionale che dovremmo riuscire a definire meglio nelle sue implicazioni e nei suoi sbocchi.

PAOLO di TRIESTE Per costruire una direzione politica nel movimento

Il nostro giornale ha aumentato le vendite perché rappresenta efficacemente, anche se con contraddizioni, la parte più avanzata del movimento che si è espresso in questo periodo, ma è scarso di indicazioni e di prospettive.

E' impossibile rivendere un ruolo di direzione se non si risolve il problema dell'emergere di una direzione politica nel movimento e del ruolo che LC deve avere in questo processo. Una direzione politica che nello stesso movimento degli studenti non è ancora affermata se è vero che spesso anche l'iniziativa di partito condotta in modo scorretto viene premiata. C'è una grossa difficoltà sia nel movimento che in LC di realizzare una sintesi collettiva dei contenuti che emergono trasformandoli in direzione, a realizzare una dialettica e una sintesi collettiva tra i diversi movimenti e anche tra componenti diverse di uno stesso movimento, movimenti che si differenziano tra di loro non tanto per composizione «sociologica» quanto per una storia e una soggettività diversa e per un modo diverso di esprimerla.

Il problema principale che ci troviamo di fronte è appunto questo: di che caratteristiche ha il rapporto tra i vari movimenti (di come uno agisce sull'altro e lo trasforma), di una sintesi collettiva dei contenuti, dell'emergere di una direzione politica e del ruolo di LC in tutto questo. Penso che una riflessione possa avvenire in modo privilegiato all'interno di LC e non delegato alla spontaneità del movimento. Mi pare che in questo CN non ci si sia soffermati a sufficienza su questo ma mi sembra che si sia fatto un passo in avanti con l'intervento di Moreno su quello che ha definito «il problema dell'organizzazione» differenziato da quello dell'analisi delle classi.

Dalla situazione di TS non possono venire gran-

di indicazioni perché il movimento dell'università appena in quest'ultimo periodo e in particolare da dopo la manifestazione del 12 ha cominciato a riappropriarsi della propria capacità di decidere autonomamente rompendo con la logica che vedeva alle assemblee, peraltro molto numerose, la passarella delle forze politiche.

Questo è avvenuto particolarmente grazie alle compagne che hanno occupato la presidenza dell'assemblea. Vi sono state due manifestazioni comuni con gli operai ed in particolare il 18 ha confermato anche qui che il tentativo di costruire il cordone sanitario intorno alle fabbriche è fallito, anche per l'interesse che c'è tra gli operai per la lotta degli «studenti». Non sono d'accordo con chi parla di integrazione della classe operaia o di avvenuto passaggio al suo interno della linea dei sacrifici.

La linea dei vertici sindacali non gode del consenso della massa degli operai ma vuole imporsi sfruttando le difficoltà degli operai e che sono riconducibili al quadro politico che si trovano di fronte. Per riuscire a scardinarlo ed a colpire il governo e da qui partono le stangate, è necessaria una forza enormemente superiore a quella che ha abbattuto il primo governo Andreotti, proprio perché il governo si fa schermo del revisionismo e del suo progetto neocorporativo, che è un nemico interno e non solo esterno alla classe. Bisognerebbe riuscire a capire attraverso quale processo, quali forme si realizza l'accumulazione di forze sufficienti a rompere la cappa che è stata calata sulla C.O.

Il compagno dell'Italsider parlava soprattutto di una microconflittualità presente. E' una cosa che seppure in modo più limitato osserviamo anche all'Italsider; ma mi pare che questo sia legato più ad un tipo di organizzazione del lavoro tipica dell'Italsider, e che non sia un dato generalizzabile per cui il problema resta irrisolto. Penso però che sarebbero da analizzare con più cura le trasformazioni politiche nella C.O. che non mi sembrano negative (vedi 18).

Mi pare inoltre che si senta una grossa richiesta di chiarezza sul problema del governo e su quali prospettive aprirebbe una sua caduta sotto la spinta del movimento. A TS ci troviamo di fronte ad un problema che impostoci dalla borghesia: la questione di Osimo. Con l'accordo sui confini la DC è riuscita ad unire un obiettivo popolare e democratico (quello della definizione dei confini) a uno funzionale agli interessi capitalistici e imperialistici (la zona franca a cavallo del confine). Zona funzionale alla ristrutturazione nazionale ed internazionale in quanto crea una sacca di manodopera a costo ridotto, senza garanzie, una testa di ponte per la penetrazione nell'Est, ecc. Questo con elevati costi sociali come la distruzione della

natura, del tessuto etnico sloveno, sviluppo caotico, ecc. Sulla base dell'opposizione di massa della popolazione ed in particolare dei giovanissimi è in atto un grosso tentativo di creare una base di massa alla reazione. Sono state raccolte 65.000 firme di fronte al notaio su una proposta di legge demagogica per la «zona franca integrale» in alternativa a quella di Osimo da forze che si collocano in un'area qualunquista di destra e nazionalista; firme raccolte non solo tra la piccola borghesia commerciale ma anche tra settori proletari. Il comitato che ha raccolto le firme ha deciso in questi giorni di presentarsi alle elezioni comunali con una lista civica. Si è creata così per la prima volta penso in una grossa città, la situazione di una lista civica qualunquista di destra che ha buone possibilità di successo e che ha già attivizzato con grosse manifestazioni settori sociali soprattutto intermedi.

Il PCI pagherà caro il fatto di essersi ottusamente contrapposto frontalmente contro l'opposizione popolare contro la zona franca di Osimo, mentre la DC pratica una politica del doppio binario: mentre ufficialmente sostiene la zona franca di Osimo, la sua ala destra è presente nell'opposizione.

Ci troviamo di fronte a un grosso tentativo di creare una base di massa alla reazione che fa leva principalmente sulla piccola borghesia commerciale (quella che sarebbe avvantaggiata dalla demagogica zona franca integrale). Non solo ma vi è un tentativo nelle nostre zone (operato per esempio da un movimento nuovo come il «Mittel Europa» di ispirazione, e anche sovvenzione, tedesca) di coordinare le varie forze locali delle zone che potenzialmente potrebbero diventare delle piccole vandee (TS e il comitato per le firme, il Sudtirolo e la Wokspartai, ecc.). Questo ci impone una seria riflessione sulla questione della reazione e delle forme che può assumere.

Quello che dall'osservatorio limitato di TS mi sembra stia avvenendo è che la DC abbia la consapevolezza che la mediazione di tipo socialdemocratico sia destinata seppur non nel breve periodo a saltare e che con l'altra mano stia preparando l'alternativa apertamente reazionaria anche se non propriamente fascista. C'è da dire che la situazione a TS in particolare nelle scuole, con la ripresa del movimento si è profondamente modificata rispetto a dicembre quando vi erano manifestazioni di massa con egemonia qualunquista e di destra. Anche se vi sono ancora difficoltà serie: per esempio tre scuole sono state occupate dai fascisti contro Osimo. Questa modificazione è stata possibile anche per la capacità che vi è stata, almeno in parte, di stimolare una discussione e una opposizione a Osimo da sinistra, per cui nelle

altre scuole — quasi tutte — che sono state occupate si sono svolti seminari su Osimo, ecc. Ma il problema permane per l'insieme della popolazione a cui è necessario fornire un'alternativa concreta alla demagogia qualunquista, una alternativa concreta (occupazione, carovita, rapporto con la natura, ecc.) che può venire solamente dal dibattito e dalla sintesi tra quanto esprimono i movimenti e i vari settori in lotta che anche a TS, seppur tra mille difficoltà, e debolmente, si manifesta.

Un altro problema è quello di come i movimenti possono affrontare un'iniziativa e i tempi posti dall'esterno con la questione di Osimo.

Affrontare la questione non parte dai propri bisogni immediati, per o una cosa con cui bisogna fare i conti visto che penetra in tutta la città, e se non si vuole imporre i tempi («e i terreni») in una serie di scontri con la reazione come rischiava di avvenire in dicembre a TS. Questo, anche se riferito ad una situazione locale, penso si riallacci al problema della mediazione politica che mi sembra che in alcuni movimenti e settori, ed anche al nostro interno non si riesce ancora ad affrontare.

MICHELE COLAFATO Contro la mitologia del soggetto sociale

La discussione di questi due giorni non è soddisfacente, a mio parere. Perché non è stato approfondito il tema politico più importante, indicato dalla relazione introduttiva: l'analisi della composizione, l'esperienza la situazione nelle varie zone, le prospettive, le ipotesi di avanzamento del movimento di massa sorto nelle Università che prodotto la prima netta svolta nella situazione politica dopo il 20 giugno. Ancora una volta diversi compagni hanno detto che «bisogna agire da partito» e che «ci vuole una linea politica adeguata». Trattandosi di esigenze giuste e sentite, tutti si dichiarano d'accordo; ma io credo che senza analisi del movimento queste esigenze finiscono in una sorta di feticismo della linea politica.

Un riflesso di questa difficoltà sta nello sforzo — vano a mio parere — di trovare una «teoria dell'organizzazione» come sovrastruttura del «soggetto sociale e politico per eccellenza» che si va cercando di definire. Questa ricerca del Soggetto — che talvolta viene chiamato «operaio sociale» e presentato come il rovesciamento provvidenziale di quel ciclo capitalista che segnerà il tramonto dell'autonomia politica dell'«operaio massa» o dell'«operaio di fabbrica», tout court — ha come conseguenza da un lato l'abrogazione del problema di una dialettica costruttiva,

progressiva, nella società tra i vari soggetti definiti sulla fase delle condizioni materiali, di sesso, di età; dall'altro la riproposizione di una concezione strumentale dell'avanguardia che esalta e fa leva sull'ultimo prodotto dell'ultima fase del ciclo capitalista.

Per questa strada si ricade nell'economicismo più bieco: in questo schema di fronte al procedere trionfale del Soggetto Sociale sta l'inerzia dei soggetti sociali concreti e degli stessi operai che vengono conosciuti e presentati a volte come pure e semplici componenti di una opinione pubblica manipolata dal potere.

Probabilmente all'origine di tutto c'è una concezione meccanicistica dell'autonomia operaia e della formazione della coscienza rivoluzionaria, prendiamo, per esempio, il problema della situazione di fabbrica e — come diceva Mimmo — «della reticenza degli operai a parlare degli operai». Noi sappiamo che la mobilità, il carico delle mansioni, gli straordinari, l'introduzione di nuovi turni hanno determinato un allentamento della rigidità operaia in fabbrica e abbiamo anche detto — è questo un elemento molto importante del dibattito dell'ultimo C.N. — che l'attacco padronale alla rigidità è un attacco alla conoscenza operaia.

Infatti gli operai hanno usato la rigidità per conoscere la fabbrica nella sua totalità, per dominarla, per instaurare una loro legalità, di parte e di classe. Ora è comprensibile che l'attacco alla rigidità, la fine del riformismo operaio e la collaborazione attiva dei quadri revisionisti con l'impresa — «la leva dei sacrifici» di Berlinguer — provochino disorientamento e disinformazione in fabbrica: per questo abbiamo detto che in questa fase si dimostra essenziale il coordinamento delle avanguardie.

Ma per qualcuno sembra quasi che sia stata la Rigidità ad usare gli operai e che ora dovendo proseguire per altre strade li abbia abbandonati al loro destino di forzavero priva di autonomia e di coscienza. Qui da un lato c'è una visione mitica della rigidità — ma più in generale un provvidenzialismo capriccioso del capitale, del ciclo, del piano di ristrutturazione, dell'organizzazione del lavoro rispetto alle masse; dall'altro una concezione estremamente tecnica, fragile e di puro riflesso, dell'autonomia politica.

La situazione di classe, a mio parere, non può essere conosciuta né spiegata nei termini somari della «perdita di rigidità»; facendo piazza pulita sulla scena della storia umana, facendo piazza pulita del carattere complessivo della crisi sul piano sociale, dell'esperienza del dopo 20 giugno rispetto al rapporto tra classe operaia e forze politico-sociali, del contrasto tra generazioni, dello scontro tra i ses-

si, della crisi del modo tradizionale di fare politica e costruire organizzazione. Le *mono-spiegazioni*, a mio parere, non spiegano niente. (E in questo senso è importante quello che si diceva a Rimini: che per conoscere le masse, anche in fabbrica, bisogna conoscerle se stessi). La monospiegazione divide in due l'operaio: c'è l'operaio che nel reparto lotta contro l'intensificazione dei ritmi e poi diventa un altro che chissà cosa combina a casa sua o chissà cosa pensa dei carri armati a Bologna o dei giovani. Ma questo sdoppiamento si ripercuote sull'efficacia e sui risultati del lavoro politico dei rivoluzionari: per cui si riescono a vincere le assemblee di reparto sulla ristrutturazione ma spesso si perdono le assemblee generali.

Io credo che se si ignora il complesso di «interferenze» di «intrecci» di questa nuova fase politica non si troverà «il bandolo della matassa», non si riuscirà a conoscere la situazione sociale e le situazioni di fabbrica; anzi non ci si accorgerà delle trasformazioni culturali in atto, degli elementi di arricchimento e di progresso prodotti dal rapporto tra i movimenti.

Il problema di fondo della politica rivoluzionaria — e anche dell'agire da partito, di cui si par-

la — è innanzitutto lavorare perché la *dialettica sociale abbia e conservi un carattere progressivo*; teniamo presente che sia il progetto di società corporativa del PCI sia il tentativo statale, di cui il PCI è a rimorchio, di interrompere violentemente giocando sul tempo la crescita del movimento mirano ad imbalsamare o sopprimere ogni positività dialettica tra i soggetti sociali. In questo lavoro sta anche, mi par di capire la questione della mediazione, di cui ha parlato Clemente. Oltre il movimento non c'è il vuoto; che si può riempire in un modo o nell'altro, più in fretta più lentamente. C'è un «esterno», che va «agredito», scosso, provocato, trasformato; che è dato dall'insieme dei soggetti sociali con cui si fa la rivoluzione.

Oltre la manifestazione del 12 marzo ci sono ancora una volta quei soggetti sociali con i quali non solo ti opponi ad Andreotti e a Berlinguer ma con i quali vuoi costruire una società comunista e libera. Per questo credo che il lavoro essenziale, sia nel progredire dello scontro tra le culture diverse e tra «le differenze», nel superamento dell'attualismo dei bisogni, dei comportamenti, delle idee, delle capacità e della forza dei singoli dentro la dialettica tra i diversi soggetti sociali.

Mozione approvata dal Comitato Nazionale sulla campagna degli 8 referendum promossa dal Partito Radicale

Il Comitato Nazionale di Lotta Continua vede nella campagna per i referendum promossa dal Partito Radicale che inizierà dal 1. aprile con la raccolta di 500.000 firme necessarie per la richiesta di otto referendum contro leggi repressive di regime un'importante scadenza nella battaglia per la democrazia; la libertà e l'agibilità politica nel nostro paese. Questa battaglia deve avere carattere offensivo e non solo difensivo, in un momento in cui da parte della borghesia e del revisionismo si batte apertamente la strada dell'e-

versione costituzionale per governare la crisi e le lotte sociali più acute che la crisi fa emergere, e sempre di più si vuole mettere fuorilegge la lotta di classe, le sue avanguardie ma anche le stesse garanzie costituzionali. In questo contesto il CN invita i compagni di Lotta Continua, i proletari e tutti i democratici a mobilitarsi nella raccolta di firme necessarie per la richiesta dei referendum e nelle iniziative pubbliche che dovranno articolare questa campagna in modo da farne un'occasione di lotta democratica ed antirepressiva di massa.



□ NON SI E' PARLATO DI AEREI

Caro aquilotto,

tu pensavi che in questa riserva ti imparassero a volare, ti hanno preso in giro. Ti hanno detto: «noi ti daremo un uccello di ferro, e tu potrai volare». Ti hanno preso in giro. E ora ti accorgi di non avere più le ali per volare, te le hanno tagliate. Prima ti tagliano le tue ali, e poi te ne regalano un'altro paio di ferro, e ti dicono che sono più belle di quelle che avevi, ti hanno preso in giro. Con le ali di ferro non riuscirai mai a volare, è solo un'illusione, ti hanno preso in giro. Se tu che mi leggi riesci a capire quello che ti dico, non farti tagliare le ali. Se tu non sai muovere le tue ali, cercami e impariamo insieme. Se tu hai paura che anch'io ti prenda in giro, parlami e capirai.

Un gabbiano, (tazebao)

Cari compagni,
la nostra autogestione (I.T. Aeronautico di Ro-

ma) è stata decisa da tutti gli studenti (meno 20 seccioni) dopo una bellissima assemblea non autorizzata. Quest'operazione è stata importantissima per molti di noi. Molte contraddizioni sono emerse, molti di noi hanno scelto di fare le commissioni (forse per paura di non «essere seri»); in molti abbiamo cercato di stare insieme ed abbiamo fatto l'accampamento degli indiani metropolitani in III C.

Abbiamo vissuto tanti momenti belli e altri tristi, ma forse per la prima volta li abbiamo vissuti insieme (per la prima volta, oltre tutto, sia tra i «seri» che tra gli indiani, non si è parlato né di aerei né di piloti). Ora che l'autogestione è finita il preside ed alcuni professori cercano di riprendere le redini con la repressione (sospensioni indiscriminate, rapporto al Ministero contro un compagno bidello, tentativo di far pagare tutto a quattro compagni). La risposta già c'è stata (assemblea e corteo interno) e seguirà lunedì e martedì quando rimarremo fuori scuola, contro la repressione, per discutere della scuola, del lavoro, della nostra vita e stare insieme. In molti rimarremo con le tende, le chitarre, ecc., anche la notte. Alcuni faranno lo sciopero della fame. Questa è l'accoglienza che stiamo preparando all'ispettore Fighera, amico del preside, che arriverà lunedì.

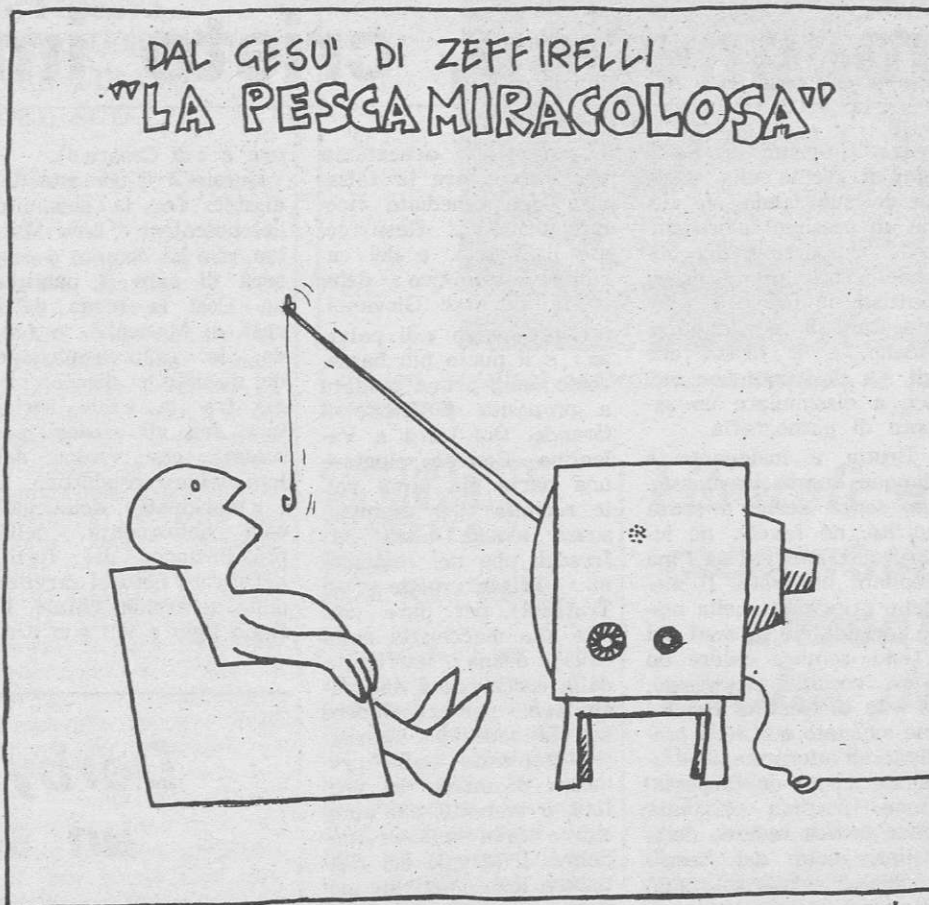
Saluti.



□ UN CIRCOLO GIOVANILE

Carissimi compagni, siamo un gruppo di giovani studenti ed operai, militanti di LC, che sta discutendo sulle possibilità di costituire con la partecipazione di altri compagni della Sinistra Rivoluzionaria un Circolo del Proletariato Giovanile. E' la prima volta che scriviamo a questo giornale il quale rappresenta per noi l'organo della vera opposizione a questo governo delle astensioni formato da corrotti e corruttori che non ha altra alternativa e possibilità se non quelle di ammazzare i nostri compagni nelle piazze o di far chiudere provocatoriamente le radio democratiche. Attualmente la probabilità di coinvolgere altri giovani nel nostro paese regna

no scarse e questo perché nel nostro paese regna il disinteresse ed il qualunquismo che in un certo senso sostengono le losche manovre della DC. Noi ci uniremo a quelle persone stupefite della solita vita da bar che oggi vogliono qualcosa di più impegnativo a carattere ricreativo culturale, artistico, ecc. Con l'appoggio di queste persone potremmo imporre all'Amministrazione Comunale i nostri problemi, far sentire cioè la nostra forza ai capocchia DC che fino ad oggi hanno cercato di monopolizzare il potere e tutto ciò che appartiene a noi ed al popolo ed in particolare non hanno mai fatto nulla per risolvere la nostra condizione di emarginati, hanno cioè sempre cercato questo o quel pretesto per farci rimanere in un ghetto dove



la parola cultura non ha significato. Da tutto questo è derivato il fatto che oggi nel nostro paese a differenza di molti altri la percentuale di giovani che frequenta la scuola superiore è molto bassa e fra queste stesse persone una parte è influenzata dai genitori. Il resto dei giovani spera di cercare una occupazione (speranza irrealistica) in provincia o addirittura a Roma e con il passar del tempo si accorge della barriera che esiste tra loro ed il potere.

Di fronte a questa drammatica situazione il PCI non ha saputo voluto reagire e nemmeno attualmente sembra interessarsi alla problematica giovanile.

Ma forse tutti noi dobbiamo comprendere i dirigenti di questo glorioso partito che precedentemente si è impegnato a scendere in piazza insieme a coloro che sono responsabili della morte del compagno Francesco Lorusso.

Abbracci rivoluzionari dal Circolo del Proletariato Giovanile di Neanza (LT).

□ CONTADINI E SINDACATO

Avezzano, 31 — Dopo un lungo periodo di silenzio, anche i contadini della Marsica sono scesi in piazza, occupato i binari della linea Roma-Pescara, protestando contro la politica governativa sull'agricoltura. Ma soprattutto contro la speculazione dei grossisti e perché ancora si è preferito far marcire quintali di patate (e magari farle venire dall'estero) piuttosto che dar qualche lira in più agli agricoltori. Questi pertanto hanno indetto uno sciopero unitario scavalcando anche le mediazioni sindacali e di partiti.

Ed è proprio in riguardo al sindacato e più in generale alle forze di sinistra «tradizionali» che il discorso si fa pesante: mentre i contadini manifestavano appoggiati dai pochi studenti più impegnati, il sindacato è rimasto fermo, da sempre

ormai mummificato in una linea burocratica-paternalistica.

Per quanto riguarda il PCI, malgrado i suoi continui richiami al rinnovamento ed al collegamento con le masse (a parte che a queste preferisce l'accordo con i signorotti locali convertitisi frettolosamente, poco prima delle elezioni, alla linea Berlinguer) non ci pare abbia fatto una sufficiente analisi e/o autocritica per spiegare la sempre forte presenza del MSI e della DC. Non basta infatti far venire Berlinguer pochi giorni prima del 20 giugno, quando poi si cerca il collegamento con i ceti medi che qui rappresentano l'ala più reazionaria, il nemico da battere. O quando si scoprono problemi nodali come quello dell'occupazione e dei servizi sociali e si pretende di risolverli con una generica pressione popolare che determini un migliore funzionamento degli Enti Locali. Mentre il sottoproletariato, i disoccupati, gli studenti, rivelano una forte volontà di lotta; mentre essi gridano: «Lotta dura senza paura» i dirigenti del PCI e del PSI non sanno far altro che invitare alla vigilanza democratica, a non turbare gli equilibri, ecc., ecc. Non ci si lamenta quindi se il MSI (o DN?) diviene «popolare» nel senso che spesso riesce a farsi paladino delle lotte meridionaliste (si ricordi Reggio Calabria).

Per noi è necessario indirizzare questa carica antistatista contro i reali avversari delle masse del Sud: contro i padroni e i galoppini della DC che si nascondono dietro l'intervento del «capitale pubblico», contro la borghesia locale che consente lo sfruttamento da parte di terzi che stanno altrove. Il problema fondamentale è dunque la ricomposizione di un fronte di classe e l'elaborazione di una linea strategica che individui gli obiettivi prioritari, i metodi di lotta e di organizzazione congeniali alla composizione del proletariato del sud.

E' assai dubbio che per questi obiettivi siano di-

sponibili i partiti della sinistra infatti è proprio grazie alla loro involuzione socialdemocratica che si è creato un vuoto di direzione politica prontamente riempito dalla DC. Né possono giovare le mistiche discese al Sud di certi gruppetti per i quali la realtà di classe è identica al Nord e al Sud. Né siamo d'accordo con chi afferma che la soluzione per il Sud è subordinata ad una svolta più generale del paese. Mentre rifiutiamo questa attesa, quasi messianica, siamo convinti che in primo luogo da noi, che conosciamo e viviamo la disgregazione del tessuto meridionale, deve venire lo sforzo di ricomposizione delle masse proletarie in un soggetto autonomo di lotta, in alleanza alla classe operaia del Nord.

Maurizio A.

□ VOCI CHE CI CONFONDONO

Cara LC,

sono uno studente di Sociologia di Napoli. Ho deciso di scriverti in un momento di confusione tremenda, in un momento in cui tutti parlano del movimento e le voci di coloro che una volta erano compagni si mischiano a quelle della borghesia.

Nei momenti cruciali, in molti scompaiono la stratificazione marxista e torna alla luce il ben più ampio substrato neo-idealistico e l'atteggiamento paternalistico e padreterinale storicamente presente negli intellettuali italiani. Non c'è bisogno di fare nomi, basta ascoltare la televisione. Basta leggere la stampa borghese o revisionista, addirittura parlare con compagni «rivoluzionari» delle organizzazioni più vicine al PCI: in tutti c'è più o meno simile un atteggiamento di condanna, in molti di sdegno nei confronti di quei settori di movimento che secondo loro predicano e attuano la violenza armata contro il sistema.

Ma cosa si aspettano questi signori; che i giovani che si vedono rubare la vita giorno per giorno

no, i giovani ai quali è concesso in questo sistema soltanto sopravvivere come bestie in gabbia alle quali viene gettato con disprezzo il cibo per tirare avanti, se ne stiano buoni ad assistere impasibili agli intralazzi, ai furti del governo, alla non sfiducia del PCI, alla assoluta mancanza di prospettive, alla certezza della disoccupazione, della fame, della precarietà della vita?

Ho sentito alla televisione che il governo ha stanziato dei miliardi per le università italiane e li ha distribuiti per ordine di turbolenza: di più a quelli che fanno più casino, di meno agli altri.

C'è tanta amarezza in me mentre scrivo queste cose.

La morte di Francesco Lorusso, i sacrifici dei compagni feriti od arrestati non sono serviti a niente?

Un abbraccio Nando

Un abbraccio,

Nando Vitale

□ COMPAGNO STUDENTE CANTAUTORE

Cari compagni,

sono uno studente romano che per un paio d'anni ha lavorato con l'MLS (come studente e come cantautore), da cinque o sei mesi faccio il «cane sciolto» perché non riconosco più nella mia ex organizzazione gli strumenti di lotta necessari a fronteggiare l'attacco che lo stato porta al movimento né le alternative valide a crescere ideologicamente. Ho deciso di scrivervi perché da un mese leggo il vostro giornale che apprezzo per contenuti, stesura, linea (complimenti per la nuova edizione in formato più piccolo). A mio avviso, compagni e con questo colgo l'occasione per esprimere una mia visione delle cose di fronte all'attacco che su tutti i livelli il governo DC-PCI porta alla classe operaia, necessita una opposizione forte, unita e organizzata; io, e non credo di essere il solo, non la riconosco nel blocco PDUP-AO (anche, anzi soprattutto dopo la spaccatura) troppo impegnato ad apparire «il più buono della classe», né tantomeno nell'area dell'autonomia per lo meno per quanto riguarda la costruzione unitaria del movimento la crescita e la tutela di questo; forse spinti dalle mie stesse riflessioni, parecchi studenti e operai hanno unito la loro voce e la loro forza alla vostra (esempio: giornale del 24 marzo gruppo di lavoratori del trasporto aereo). Tante volte mi son chiesto, compagni, se nella nostra lotta, nella nostra cultura, nella nostra vita minata fino in fondo dalla violenza delle istituzioni e dalle pastoie borghesi di cui è così difficile liberarsi, esista già l'embrione della rivoluzione e della società di domani, forse un po' per volta comincia ad esistere, ma... stiamo attenti agli aborti spontanei, organizziamoci e non facciamo cazzate!

Ciao,

Giancarlo
Facoltà di Legge - Roma

Cristo magnetico, cristo imperioso

Intorno al tempio del Gesù televisivo, che ha domenica sera trasmesso la seconda puntata, si moltiplicano le bancarelle dei mercanti. Le figurine sono in edicola e i poster del Cristo dagli occhi trasparenti subisseranno Sandokan e il Corsaro Nero. La seconda puntata ha, se era possibile, ancora più edulcorato la confezione del racconto di Zeffirelli. Sono stati di scena i miracoli. C'è stato un tempo in cui la controversia sulla storicità del Cristo e sulla sua natura si è impennata sulla credibilità dei miracoli, un tempo che si ripete del resto nella mente di ogni ragazzo che sia stato allevato nella credenza dogmatica. E' evidente come la disputa sui miracoli sia la meno rilevante, destinata com'è da una parte a sollecitare il più ottuso fanatismo dogmatico dei sostenitori del miracolo, dall'altra la più seria ma ingenua e povera risposta di chi oppone alla fiaba del miracolo la ferrea ricorrenza statistica della legge naturale. Ciò che è narrato delle opere meravigliose del Cristo — e di tanti altri profeti e taumaturghi — è il frutto sedimentato di una fiduciosa ed entusiastica amplificazione mitica (al cui meccanismo chi ha conosciuto l'epoca delle grandi comunicazioni di massa dovrebbe rivelarsi più avvertito) oltre che di una cultura in cui il confine tra ciò che è «naturale» e ciò che è «sopranaturale» non è rigidamente segnato, e anzi l'uno comunica con l'altro e testimonia dell'altro.

Ma se così è, niente è più stupido (o furbo) che l'intento della rappresentazione realistica del miracolo, che Zeffirelli e i suoi collaboratori (c'è anche l'Anthony Burgess autore dell'Arancia a orologeria) prediligono. Ed ecco un Cristo dagli occhi imperiosi, dalla mano magnetica, che deve giustificare con lo sguardo e il gesto i prodigi che va compiendo: questo è il protagonista che Zeffirelli ha costruito, e che la sua sceneggiatura presenta chiedendo allo spettatore di trasalire ogni volta che il primo piano di quel volto gli si fa incontro, in un rimescolarsi di memorie infantili, di immagini sacre baciate e contemplate, di vibrazioni mistiche ed erotiche. Così come la sceneggiatura pretende, contro ogni fondamento, che tra-

salga Giovanni il Battista di fronte alla visione del suo emulo. Ne viene un pessimo fotoromanzo, in cui il simpatico Michael York trasforma il Battista in una specie di giocatore di football americano, e il Cristo che gli sta di fronte non riesce a dissimulare un sapore di pornografia.

Brutta e insinuante è dunque questa trasmissione, senza nerbo e senza spirito, né favola, né interpretazione storica, ma dépliant illustrato. Il modello principale, nella mole formidabile di testi sul Cristo, sembra essere un libro vecchio e robusto, la vita di Gesù di Renan, ma svuotato qui della tensione all'interpretazione umana, come dell'impostazione positiva ricavata dalla critica tedesca della prima metà del secolo scorso, è ridotto alla suggestione e all'emozione religiosa.

Il testo di Renan (che è del 1863; è stampato nella Universale Feltrinelli a 800 lire) era un diario di viaggio appassionato sulle orme di un uomo straordinario e dell'umanità straordinaria di cui egli mostrava la possibilità della conoscenza libera dalla superstizione e dalla religione delle forme esterne, restituendole il senso della divinità intrinseca dell'uomo. Nella traduzione televisiva i paesaggi visitati e ricostruiti come a render conto di un clima materiale e spirituale diventano altrettante cartoline, e il fascino dell'uomo diventa operazione divistica. Il problema delle fonti sembra non esistere, cosicché viene eliminato fin da principio tanto il contenuto sovversivo della originaria vicenda cristiana, quanto ogni deroga al conformismo nel linguaggio che la vuole rappresentare. E ancora una volta le innovazioni non fanno che appesantire la scelta del fotoromanzo, della drammatizzazione a basso prezzo. Si inventa così, in una scena che sembra tratta tal quale dai western di Leone, il passaggio dei soldati romani da Nazareth, col fanciullo dagli occhi chiari che guarda e si imprime nella memoria la violenza di stato dei romani (il cui caporale non omette di dire che «noi non siamo banditi di strada») e la violenza di piazza degli zeloti (gli estremisti armati che non a caso la terminologia ufficiale designava come «banditi», «ladroni»), quasi a prendere già le distanze dalla violenza, da qualunque parte essa provenga... (E del resto il prossimo accenno agli zeloti sta nel breve scambio di battute tra un loro machiavellico esponente, che suggerisce al suo compagno l'opportunità di «strumentalizzare» l'ardore religioso del Battista contro Erode Antipa...).

Vedremo altrove, suggerendo alcune letture più utili, come ben diversamente si debba valutare l'influenza dell'agitazione zelota sul Cristo. Del Battista abbiamo detto: qui la falsificazione storica è

ulteriormente accentuata per sottolineare la falsariga dell'immediato riconoscimento di Gesù come il Messia, e del carattere «apolitico» della predicazione di Giovanni.

L'intermezzo «di palazzo» è il punto più basso, come nella prima puntata a proposito di Erode il Grande. Qui tocca a Valentina Cortese ripetere una parte già tante volte recitata (per esempio, senza alcuna altra differenza che nel costume, in «Effetto notte» di Truffaut) per dare credito alla macchietta della bella donna isterizzata dalla vecchiezza e dal maquilage, per concludere con la seduzione sessuale, propiziata dalla promessa di morte del profeta irriverente dall'autorità e dalla bellezza muliebre. Il sangue del Battista e le promettenti moventi di Salomè nel gineceo eccitano quel gran bonaccione di Erode Antipa, a confermare il sapore erotico del peccato, e viceversa. L'attrazione e l'odio di Antipa per Giovanni sembrano preannunciare un Pilato testimone dell'innocenza di Cristo, secondo le migliori tradizioni.

Il resto è nello stesso stile. La rivolta di Nazareth contro Gesù, che sa che nessuno è profeta a casa sua, e il pudico silenzio sulla famiglia stessa di Gesù, Maria compresa, che lo considera un pazzo pericoloso. Il viaggio a Cafarnao, il reclutamento dei primi seguaci, a cominciare da un Pietro burbero e bambino, la pesca miracolosa, l'esorcismo dell'invasato, la guarigione del paralitico, l'amicizia scandalosa col pubblicano, le prostitute e i gozzovigliatori, la parabola dei tempi nuovi che si annunciano e quella del figliol prodigo, l'annuncio della remissione dei peccati. Poiché anche l'ultima scena, quella della festa nella casa di Levi Matteo, è diventata una specie di oleografia, e rischia di significare, nella versione di Zeffirelli, l'opportunità di andare d'accordo con l'ufficio delle imposte, vale la pena di ricordare che Matteo è un piccolo agente locale dell'appaltatore delle tasse. L'odio e il bando contro i pubblicani è al tempo stesso dettato da una ragione economica e da una ragione politico-religiosa. La tassa era il segno materiale e simbolico più tangibile della suditanza del popolo ebraico. La ribellione ai censimenti (destinati soprattutto all'imposizione fiscale) vi si legava. Si agitava e si organizzava il rifiuto del pagamento della tassa, si considerava empia la sua riscossione, e messi al bando e disprezzati come malfattori gli esattori ebrei.

Nella cerchia dei primi seguaci di Gesù, fra i quali è un Simone esplicitamente designato come Zelota, questa animosità politica era vivissima. Gesù stesso, quando si pronuncerà sul tributo, ne negherà la legittimità (poiché esso, in Israele,

non è «di Cesare»).

Questo è il contesto del dissidio fra la comunità dei pescatori e Levi Matteo, che ha cessato o cesserà di fare il pubblicano. Così la scena della casa di Matteo è, in fondo, la rappresentazione del dissidio, si direbbe oggi, fra le «due società», fra gli austeri pescatori, che vivono del loro lavoro produttivo, e i «marginati» della piccola delinquenza, della prostituzione, del furto, del lavoro nero al servizio della gerarchia statale. Il figlio ligio e il figlio pro-

digo. Anche fra i «poveri» del tempo di Cristo c'è la contraddizione, e c'è il problema dell'unità. Chi ricorda il racconto del convitto nuziale, ci troverà ancora più chiaramente la possibilità di questa attualizzazione. Uno fece una grande cena con molti invitati, ma questi con diversi pretesti mancarono di venire: avevano da badare ai loro affari. Allora il padrone mandò a invitare poveri, storpi, ciechi e zoppi, nelle piazze e nelle strade e lungo le siepi, fino a che la sua casa si riempisse.

Se quelli per cui la dottrina è fatta non vengono, si pieghi la dottrina a far venire gli altri, gli storpi e i ciechi.

Si tratta, qui, di una scelta di classe, e poi della scelta fra il popolo eletto e i pagani. Oggi, si direbbe delle due società. Naturalmente, ogni lettura «attualizzante» è un arbitrio, ma può anche essere uno strumento consapevole di migliore interpretazione. Vedremo se questo è stato vero, ed è vero, e in che senso, per la lettura della vicenda storica di Gesù. P. M.

Derby della paura? No, un semplice pareggio

In occasione del 169° derby a Torino si è insediato una specie di direttorio, provvisorio ma emblematico, con le vesti del «Comitato di salute pubblica» per la difesa del civismo e del buon nome calcistico della città. A comporlo sono stati chiamati: il sindaco Diego Novelli; il commentatore Orfeo Pianelli e sponente della più pura mentalità imprenditoriale torinese ed assurdo a lucrosi appalti e commesse per meriti calcistici; il geometra Giampiero Boniperti, megagalattico dirigente di tutto lo sport industriale, managerialmente inteso; e, in qualità di tribuni della plebe, quindi con potere unicamente rappresentativo, Trabaldo e Perrouquet (il «re delle uova») come capi riconosciuti della tifoseria granata e bianconera.

Il direttorio in settimana si è dato molto da fare per calmare gli animi e scongiurare il pericolo di «provocazioni» che potessero turbare il sereno clima della sfida sportiva. Alla fine, tutti contenti, perché «non è successo niente di quello che si temeva». Già, non è successo niente. Ma cosa doveva succedere? Che questi pazzi di indiani, fricchettoni ed emarginati vari si facessero sentire anche allo stadio. Invece c'erano soltanto i soliti ragazzini impegnati nel «giochino della domenica», quello di aggredirsi e di tirare le piete tutte la mattina in nome della fede calcistica.

Che questa sia una immagine eloquente della disgregazione sociale imposta dalla realtà delle grandi metropoli, non c'è alcun dubbio; che questo modo di sfogare la rabbia sia comodo ad Agnelli e compari neanche. L'importante è che tutto ciò non venga toccato o sostituito con un più chiaro atteggiamento politico.

Il direttorio comunque, ha svolto bene il suo compito. Immanzitutto ha messo in guardia la cittadinanza di fronte ai suoi veri nemici: gli estremisti. Poi ha voluto an-

che dimostrare che tanta potenza calcistica torinese merita uno stadio nuovo, magari da centomila. E qui i soliti speculatori ci possono marciare ampiamente: stadio nuovo, si sussurra, può voler dire poter trasformare l'area dell'attuale Comunale in una zona residenziale con alloggi di lusso. Scommettiamo chi sarà, se l'evenienza dovesse realizzarsi, ad assicurarsi terreno ed appalti? Già, Agnelli. C'era anche lui in tribuna d'onore, «con la passione di sempre», come dicono i giornali. Ma, come spesso gli capita in questi ultimi tempi, non si è divertito. Lo dice ormai da qualche anno che il gioco è piuttosto deludente in Italia. Difatti lui propone di riaprire le frontiere ai giocatori stranieri. Come dire: «Se mi lasciassero comprare all'estero allora vedreste che cosa vi porterei!».

Lui forse si illude che fra i suoi operai ci sarà chi dirà: «Ma che bravo l'avvocato, sa farsi i soldi ma li spende per comprarsi Crujff e Rivelino. Ci provi pure, visto che non ha altre possibilità di farsi amare dai proletari».

Finite per il momento le divagazioni extracalcistiche, la stampa sportiva è stata costretta a confrontarsi con l'unica realtà tecnicamente significativa di questo momento: la forza delle torinesi. Il risultato di domenica lascia ancora aperte tutte le ipotesi sull'esito finale dello scontro diretto tra le due squadre. Mancano sette partite alla fine con un calendario che sostanzialmente si equivale per entrambe. A questo punto tutti gli incontri si assomigliano, la logica dei tradizionali rapporti di forza viene rovesciata: il Bologna che vince a Genova, il Cesena che crolla in casa sono i primi risultati di una serie che caratterizzerà l'ultima parte del campionato, con le squadre tutte impegnate a indugiare gli ultimi traguardi ancora disponibili. L'8 maggio, ad esempio ci sarà la sfida in-

crociata Toro-Milan, Inter-Juventus; teoricamente sembra più impegnativo il confronto della Juve. Ma un Milan eventualmente in piena zona retrocessione sarà poi così arrendevole come appare sulla carta? Non sarà quindi questione di calendario, ma solo di forza e di fortuna. Saranno decisivi gli arbitraggi, le compiacenze tra presidenti, i primi movimenti per la campagna acquisti che da sempre è uno degli strumenti di cui le grandi squadre si servono per condizionare le piccole nelle ultime giornate. A meno di crolli clamorosi, la sfida potrebbe anche culminare in uno spareggio: in tal caso il fondo della Juve — gli ultimi 20 minuti del derby sono stati esemplari — potrebbe prevalere sulla velocità del Torino che tuttavia dispone, in Sala e Graziani soprattutto, di uomini in grado di risolvere una partita da soli. In campo e fuori non è successo niente o quasi niente, di quanto «temuto» alla vigilia. I giornali avevano parlato di derby della paura; il sindaco Novelli era intervenuto sulla stampa con il solito paternalismo accorato, nella sua personale lotta alla violenza (sempre sulla vecchia e reazionaria logica dei giovani=degradazione).

Se la gente non va più allo stadio non è per la paura, ma perché le partite fanno schifo. Il tutto esaurito dello stadio di Monza per l'incontro tra le capoliste della serie B Monza e Vicenza testimonia di un interesse sempre vivo per le squadre che giocano e fanno goals. In serie B oggi forse si gioca meglio che in serie A. Il campionato è più sofferto, i capovolgimenti di posizione sono sempre possibili. Il campionato è più lungo, e sdrammatizza le singole partite: non c'è l'assillo del risultato ad ogni costo, si è sempre in tempo a recuperare. Può darsi che il prossimo anno, con il Milan e il Bologna, la serie B smetta definitivamente di essere considerata un campionato «cadetto».

□ ROMA

Mercoledì 6 aprile all'ospedale S. Maria della Pietà ci sarà una festa aperta a tutti quelli che ci vorranno intervenire. Avrà inizio dalla mattina e ci saranno musica e spettacoli. E' un'occasione abbastanza rara per capire la realtà dei ricoverati negli ospedali psichiatrici e per stargli a fianco nella lotta per la loro liberazione.

Inflazione alle stelle in Israele, mentre Dayan continua a fare il mitomane

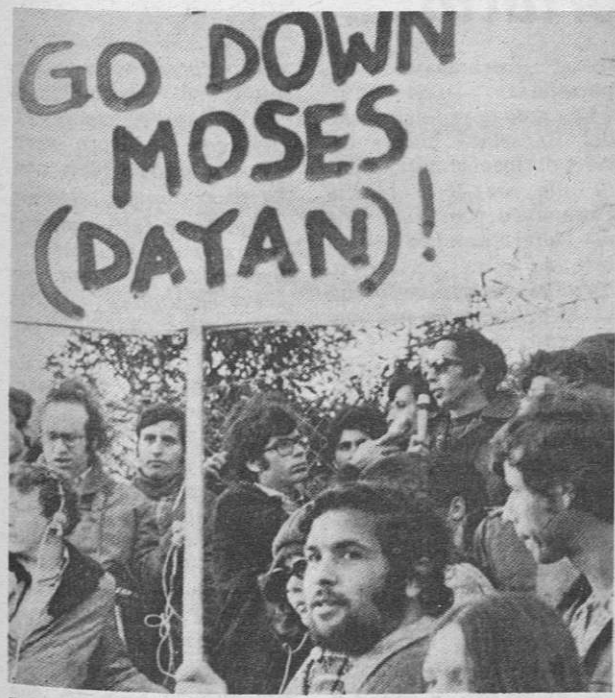
Tel Aviv, 4 — Il salario medio dei cittadini israeliani è stato nel '76 di 2.844 lire israeliane al mese (pari a circa 285.000 lire italiane), con un incremento in termini monetari del 32,6 per cento rispetto all'anno precedente.

Comunicando oggi questa cifra, l'Istituto centrale di statistica aggiunge però che l'indice ufficiale del costo della vita ha fatto registrare nel 1976 un incremento del 31,2 per cento, riducendo in tal modo a poco più dell'1 per cento l'incremento in termini reali delle retribuzioni.

Sempre secondo i dati resi pubblici oggi, il salario medio degli addetti all'industria è stato nel 1976 pari a 3.015 lire israeliane al mese (più 5 per cento in termini reali), mentre quello medio dei pubblici dipendenti è stato di 2.570 lire (meno 4 per cento in termini reali).

Intanto il mitomane di nome Moshe Dayan continua a fare i suoi rocamboleschi numeri. Non più di una settimana fa era stata diffusa la notizia del suo ritiro dalla vita politica. Non era la prima volta che lo diceva (basti ricordare che un anno fa Dayan aveva fondato un nuovo quotidiano, poi fallito abbastanza rapidamente); si può dire che egli cerca di copiare un po' malamente lo stile del suo padre ideologo Ben Gurion, che si ritirava sdegnosamente nel suo kibbutz del Neghev settentrionale ogni qualvolta che riteneva di aver ricevuto un affronto. Naturalmente Dayan è ritornato, in vista delle elezioni anticipate che si terranno tra poco più di un mese, propugnando la sua « soluzione dura » per i territori occupati. La soluzione annessionista contraddistin-

que la politica e l'immagine pubblica di Dayan dal 1967 ad oggi; egli è favorevole a concedere autonomie locali e istanze fittizie di amministrazione in cambio però della rassegnazione definitiva della popolazione della Cisgiordania all'occupazione sionista. Dayan ha fatto il suo solito ricatto al partito laburista di regime, che si presenta alle elezioni del 17 maggio in posizioni di estrema debolezza; e far propria la linea dura sui territori occupati, contro ogni ipotesi di « mini-stato » palestinese, e fare a meno del suo prestigioso nome. Il primo ministro Rabin è stato naturalmente costretto a cedere, ed ha annunciato che nel caso in cui si ponesse il problema di restituire anche soltanto una parte della Cisgiordania, verrebbe convocato un apposito referendum.



Il viaggio in Spagna organizzato dai compagni di Milano è definitivamente fissato per il giorno 28 aprile, con partenza da Linate alle ore 12,40. Il ritorno è previsto per il 2 maggio, sono previsti incontri con organizzazioni politiche, strutture di base, ecc.

Il prezzo del viaggio e del pernottamento in al-

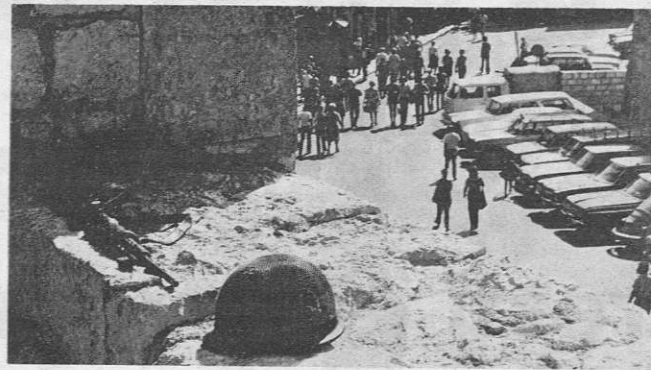
bergo si aggira sulle 110 mila lire. Per ulteriori informazioni e per prenotazioni telefonare al 02/65.95.423 e chiedere di Leo. Inviare 50 mila lire di anticipo a Giovanni Guerriero presso LC, via de Cristoforis 5 - Milano. Tutti gli interessati debbono inviare un acconto di L. 50.000 insieme alla prenotazione.

OFFENSIVA PROGRESSISTA NEL LIBANO DEL SUD

Sidone, 4 — Come era prevedibile, sono ripresi con forza i combattimenti nel Libano del sud. Avevano sbagliato i loro calcoli le forze reazionarie che volevano fare dell'assassinio del leader progressista Jumblatt l'inizio di una nuova e definitiva offensiva contro le sinistre (e contro l'organizzazione palestinese di base). Vi è stata nei giorni scorsi, puntuale come un orologio, l'avanzata falangista sul Chouf (zona drusa a sud di Beirut) e sulle roccaforti palestinesi di Sidone e di Tiro; vi è stato anche l'appoggio decisivo delle truppe d'occupazione siriane. Ma vi è stata anche — imprevista — una vivace reazione delle forze palestinesi e progressiste che hanno dato prova di una forza militare superiore alle attese.

All'alba di oggi è stato lanciato un attacco contro il villaggio di Tayben (che si trova a soli tre chilometri dalla frontiera con Israele), caduto nelle mani dei falangisti mercoledì scorso. Le forze progressiste sono poi avanzate in direzione di Ainata. D'altro lato gli alleati di tutti gli istituti di insegnamento di Sidone scioperano per protestare contro la situazione nella zona di frontiera con Israele. Il principale problema creato dai combattimenti che si svolgono in questa zona è l'esodo massiccio della popolazione verso i villaggi dell'interno e le grandi città, in particolare Sidone e Beirut. D'altro lato, a circa 15 chilometri a sud di Taybeh si combatte per il possesso di Aytaroun, un altro villaggio della zona di confine. Il controllo di questi villaggi nella zona di confine non è cosa da poco, rispetto all'equilibrio dell'intera regione medio-orientale.

Si decide lì, infatti, la possibilità materiale da parte dei palestinesi di riprendere le azioni armate contro Israele. Gli israeliani, non a caso, hanno costruito e addestrato una milizia reazionaria lungo tutta la fascia di confine, e l'esercito siriano è anch'esso impegnato per far sì che questa cintura regga. Non è dunque una battaglia facile quella che i compagni stanno combattendo, ma è certo che la loro controffensiva può avere grosse ripercussioni. Lo dimostra anche il fatto che, per la prima volta da molto tempo, vi è molta confusione in campo maronita. Fonti di destra hanno messo in giro la voce — francamente assurda — secondo cui l'artiglieria siriana sarebbe venuta in aiuto delle forze progressiste con mortai e razzi. Smentita anche la notizia — diffusa da Chamoun — secondo cui 700 palestinesi sarebbero giunti via mare dall'Egitto nel Libano del sud.



I soldati israeliani controllano dalla porta di Jaffa la parte araba di Gerusalemme

« IMPORTANTE TECNOLOGIA AVANZATA » DICE HUA KUO FENG

Il presidente del partito comunista cinese Hua Kuo-feng ha dichiarato ieri che il suo governo ha completamente eliminato le cause dei disordini avvenuti in questi mesi in varie zone della Cina ed ha ormai il pieno controllo del paese. « Non vi è più alcuna lotta armata », ha detto, confermando implicitamente la gravità della resistenza al suo cambio di politica. Sul piano economico « la produzione industriale si sta riprendendo dopo l'agitazione politica del 1976. Il terremoto della scorsa estate ha completamente devastato la regione Nord-Orientale del paese ed ha causato pesanti perdite economiche, tuttavia anche in questi territori la produzione va raggiungendo i precedenti livelli, soprattutto nel campo dell'acciaio e del carbone ».

Parlando dei rapporti commerciali con l'estero Hua ha detto: « Conformemente alla linea di Mao seguiremo una politica di autonomia. Tuttavia sarebbe un errore l'esclusione dei paesi stranieri. Bisogna imparare dall'esperienza positiva degli altri stati ed importare tecnologia avanzata ed attrezzature per lo sviluppo economico della Cina cercheremo costantemente accordi a lungo termine con paesi stranieri ».

Conformemente a queste indicazioni una delegazione commerciale giapponese ha lasciato oggi Pechino dopo aver raggiunto un'intesa su un programma di scambi commerciali a lungo termine che prevedono una fornitura di carbone e di petrolio cinese al Giappone in cambio di macchinari, acciaio e materiale da costruzione giapponese. Questo programma, già ideato un paio di anni orsono, fu accantonato a causa delle divergenze allora esistenti in materia di commercio estero e di sviluppo economico.

I « quattro », estromessi nello scorso anno si opponevano in particolare all'esportazione di petrolio che giudicavano « una svendita delle risorse del paese ed un tradimento alla nazione ». Fra le accuse ricorrenti alla « banda dei quattro » vi è quella di aver confuso il principio di contare sulle proprie forze con una politica di assoluta autarchia e di aver sabotato ogni tipo di commercio con l'estero.

Liberali e socialdemocratici tedeschi affrontano « la rivolta dei giovani »

Bonn, 4 — I rapporti tra i due partiti della coalizione governativa di Bonn, socialdemocratico e liberale, e le rispettive organizzazioni giovanili si fanno più tesi.

Dopo le prese di posizione dei giovani socialisti (judos) e dei giovani liberali (judos) su questioni come il blocco delle pensioni o l'affare delle microspie, in cui entrambe le organizzazioni giovanili si erano schierate contro le decisioni della « SPD » e della « FDP » le divergenze riguardano ora la partecipazione delle due organizzazioni a manifestazioni in cui sia presente il partito comunista.

Gli « judos » avevano rinunciato la settimana scorsa ad aderire ad una manifestazione indetta per il 21 maggio dal comitato sorto su iniziativa del partito comunista tedesco — dopo che la presidenza della « SPD » li aveva esplicitamente minacciati di espulsione.

Oggi, la discussione sull'adesione alla manifestazione del 21 maggio in seno al comitato nazionale dei giovani liberali ha portato alle dimissioni del presidente degli judos, Han Peter Knirsch e dei due vice-presidenti, Michael Kleff e Gerhard Schorr.

Prima dell'inizio dei lavori del comitato che si è riunito oggi a Bingen, il presidente

Knirsch aveva dichiarato in un'intervista di essere contrario alla partecipazione degli « judos » alla manifestazione. Le sue dimissioni, che non sono state finora motivate, si spiegherebbero con il fatto che la sua posizione non avrebbe trovato il sostegno della maggioranza del comitato.

Nel corso della riunione sono state duramente criticate le attività del « Bundesverfassungsschutz » — i servizi di sicurezza che dipendono dal ministro dell'interno, il liberale Werner Maihofer — sugli « ascolti abusivi » scoperti nelle ultime settimane. I giovani liberali hanno inoltre criticato il programma energetico del governo e hanno chiesto che questi due temi — attività dei servizi di sicurezza e energia — siano discussi alla prossima riunione del consiglio nazionale della « FDP ».

La rinuncia degli « judos » a partecipare alla manifestazione del 21 maggio è stata definita dal nuovo segretario generale dell'Unione cristiana democratica, Heinrich Geissler, un « compromesso verbale ». Geissler ha invitato la « SPD » a « scoprire le carte » e a dire se essa tollera ancora tra le proprie file, « Criptocomunisti e neomarxisti » e se « vuole andare a piccoli passi sulla strada pericolosa dei fronti popolari ».

Gli USA si interrogano sui colloqui di Mosca

Quanto mai contraddittorie le reazioni americane al fallimento dei negoziati di Mosca sulle armi atomiche. Una « commissione indipendente » composta da influenti personalità (fra cui l'ex capo della delegazione americana ai negoziati SALT, l'ex segretario di stato Dean Rusk, ecc. ...) sostiene che fra qualche anno gli USA potrebbero trovarsi in una posizione di inferiorità strategica. In tal modo, aggiunge il rapporto « i sovietici, avendo acquisito una superiorità convenzionale locale ed una superiorità

nucleare globale, potrebbero costringere gli USA a non esercitare più la loro influenza in molte regioni, a cominciare dalla area fondamentale del Medio Oriente ».

Di segno contrario le relazioni ufficiali della Casa Bianca. Rifiutando di prendere in considerazione il fallimento dei negoziati, il presidente Carter non ha trovato di meglio che « esprimere la sua fiducia in un prossimo salto in avanti del programma di disarmo », buttando sconcerto in tutta la stampa.

«Dell'Anno: lo stupratore potresti essere tu!»

L'appuntamento era per le 8 davanti al tribunale in piazzale Clodio, ma l'udienza è cominciata solo alle 11. Dentro l'aula hanno fatto entrare solo 25 compagne tra quelle che si erano costituite parte civile, ed alcune altre riuscite ad entrare con la tessera di giornalista, insieme all'avv. Lagortena.

Ad aspettare sotto sul piazzale eravamo circa 5 mila (e non le 2000 di cui parla l'Ansa). Scandivamo i nostri slogan davanti a un provocatorio schieramento di carabinieri e celerini, giornalisti e fotografi. A questi ultimi gridavamo «non siamo fenomeni da baraccone, ma donne in lotta

SOLIDARIETA' MASCHILISTA

L'associazione aiuti ed assistenti (ANAAO) viene in aiuto del collega Raso, il famigerato medico di guardia del San Camillo che ci chiamò puttane, affermando che: «Il collega ha giustamente difeso la privacy e la tranquillità di una paziente e di tutte le donne ricoverate nell'astanteria dell'ospedale, dalla chiassata di centinaia di persone che, verso la mezzanotte, minacciava di turbare il riposo delle ricoverate per strumentalizzare un caso clinico».

per la liberazione», ma qualcuno più furbo, come tale Diego Cimarra, operatore di TG 1, da un balcone ha cominciato a beffeggiarci, a provocarci, per poi riprendere le nostre reazioni con la sua cinepresa. Alla nostra incazzatura ha risposto con dei noti gesti volgari, che si è potuto permettere solo perché irraggiungibile sul suo balconcino al 2 piano. Quando un gruppo di noi si è spostato sotto il portone per attendere l'uscita di Cimarra, la polizia è immediatamente intervenuta per bloccare l'ingresso, spingendoci violentemente ai lati. Questa è stata solo la prima di una serie di provocazioni e di attacchi sempre più duri contro di noi, da parte della polizia.

In aula intanto cominciava il dibattito con l'intervento dell'avv. Salivetto difensore degli stupratori, che parlava di legittima suspizione «per la presenza fuori del tribunale di 10.000 femministe scatenate». Tina Lagortena, avvocato di Claudia, ha cominciato a leggere le motivazioni per cui invitava Paolino Dell'Anno ad astenersi (poiché impossibile ricusare il PM, il senso era: vattene seguendo il nostro invito). A causa del suo comportamento intimidato-

torio che ha espresso un'oggettiva concordanza di valori con gli stupratori e che fa presupporre un caso di «inimicizia grave» nei confronti di Claudia e dell'intero movimento

I precedenti di Paolino Dell'Anno sono tristemente noti. Il 25 marzo scorso durante la prima udienza del processo non aveva ordinato l'arresto di Genesio Lettieri, fratello di uno degli imputati, nonostante fosse stato indicato da Claudia come uno che l'aveva minacciata di morte. Inoltre in questi giorni si è recato a interrogare Claudia senza curarsi di avvisare i suoi difensori, trattandola da imputata. Il suo odio contro le donne era apparso evidente alcuni mesi fa quando accusò di omicidio la madre di un bambino morto in seguito a un malore nella vasca da bagno; da notare che quel giorno in casa era presente anche il padre. Naturalmente Dell'Anno non si è astenuto ed il presidente, Dott. Lupi, ha risposto, intervenendo «a titolo personale» per dire che Dell'Anno è un magistrato, «la cui saggezza e prudenza sono noti a tutti», e aggiungendo subito dopo «sono fermamente deciso ad oppormi che quest'aula diventi la cassa



di risonanza del movimento femminista». A questo punto l'avv. Lagortena con le compagne hanno lasciato l'aula, seguite poco dopo anche dall'avv. Leuzi co-difensore di Claudia. Si è anche detto che denunceremo Dell'Anno per calunnia.

Quando le compagne sono uscite in corteo e dopo un'assemblea all'aperto si è deciso di andare alla vicina RAI di via Teulada, per imporre una nostra delegazione e la lettura del comunicato di ricusa, contro un uso dell'informazione che è sempre stato falso e contro le donne. Davanti alla RAI sono successi gli episodi più gravi, di violenza da parte dei carabinieri e dei celerini nei nostri confronti. Il comandante in piazza dei CC, dopo averci più volte provocato, (con ogni sorta di pretesto, ad es. perché ci

appoggiavamo alle macchine in sosta) aveva fatto preparare i suoi uomini per caricarci. Mentre gridavamo slogan si è rivolto violentemente contro di noi dicendo: che non avrebbe tollerato insulti (soprattutto gli slogan sul sindacato di polizia).

Inevitabile il coro «scemi, scemi»; subito fermato da una compagna che ironicamente ha detto: «smettiamo se no si offendono». A questo punto è partita un'azione bestiale contro la compagna che è stata trascinata via dai CC, le si sono rotti gli occhiali, la sua giacca è stata letteralmente fatta a pezzi.

I CC hanno cominciato a spingere manganellando, gridando «puttane», colpendo sui seni, molte siamo cadute, una compagna è stata ferita da un colpo di manganello sferrato

con intenzione nell'inguine. Dopo il primo disorientamento siamo riuscite subito a riformare i cordoni, a fronteggiare la polizia schierata sotto gli occhi di centinaia di funzionari e operatori della RAI che sin dall'inizio erano alle finestre.

La compagna dapprima fermata è stata denunciata con l'accusa di violenza e resistenza a pubblico ufficiale, «a piede libero». Ci siamo tolte tutte una scarpa e alzandola abbiamo gridato «siamo tutte a piede libero», «gli stupratori sono innocenti, siamo noi le vere delinquenti». Quando poi sono scese le compagne che hanno imposto la lettura del nostro comunicato al telegiornale, erano già passate le 14,30, siamo andate via insieme dandoci appuntamento per il pomeriggio all'università per un'assemblea.

Per alcuni sindacalisti non è «serio» scioperare per Claudia..... ma le donne si mobilitano dappertutto.....

Dalla sera in cui si è sparsa la notizia della nuova tremenda aggressione subita da Claudia Caputi, nelle fabbriche, negli uffici, in tutti i luoghi di lavoro dove ci sono donne la discussione si è accesa: alla manifestazione di venerdì hanno partecipato in gran numero operaie, impiegate, segretarie. In molte situazioni, approfittando dei congressi sindacali in corso, le donne hanno approvato mozioni di solidarietà con Claudia e contro la violenza maschilista e reazionaria.

Al secondo congresso provinciale romano dell'USPIE-CGIL è stata approvata per acclamazione una mozione che, tra l'altro «esprime la propria condanna e denuncia di questi episodi che colpiscono in modo drammatico le donne e sono un aspetto della rabbia reazionaria contro il movimento femminile che lotta per liberarsi dalla propria emarginazione per cambiare volto a questa società basata sull'oppressione e lo sfruttamento e sulla disgregazione dei rapporti umani...».

Le donne presenti al IX Congresso Provinciale FI-

DAC-CGIL e all'VIII Congresso Provinciale FIB-CISL solidarizzano con Claudia in un comunicato e denunciano le violenze che subiscono le donne nei posti di lavoro, come è successo a Enza Bello, lavoratrice dell'Istituto di credito ICCREA, aggredita e ferita dal vice capo ufficio Fernando Cacciotti.

Le donne del sindacato CGIL scuola di Roma annunciano in un comunicato la loro partecipazione alla mobilitazione di piazzale Clodio e «condannano l'atteggiamento irresponsabile della segreteria provinciale che, richiesta di offrire (urgentemente) una copertura sindacale all'astensione al lavoro delle compagne (che si recavano alla mobilitazione di piazzale Clodio, Ndr.)...ha risposto con la motivazione che lo sciopero essendo una cosa seria può essere indetto solo dopo ampia meditazione...». Le compagne affermano anche che «questa grave insensibilità rivela la natura burocratica e maschilista dei dirigenti e delle strutture sindacali che, strozzando le iniziative di base delle compagne, si mostrano di fatto conniventi con la

violenza delle istituzioni contro le donne».

Il collettivo femminista del Parastato aveva chiesto ieri ai sindacati di prendere una posizione precisa contro la violenza sulle donne, premendo per la convocazione per oggi di uno sciopero che avrebbe dovuto avere inizio alle ore 9, anche per permettere alle donne la loro presenza a piazzale Clodio. La sezione sindacale CGIL dell'INPS sede di Roma raccogliendo l'invito ha quindi proclamato lo sciopero anche se solo dalle 11 alle 11,30. Parecchie compagne, lavoratrici del posto si sono recate a piazzale Clodio e qui hanno trovato anche le donne dell'UMA (utenti macchine agricole) la cui sezione sindacale CGIL aveva proclamato l'agitazione dalle 9 fino al loro rientro. Ma queste sono le uniche due realtà vincenti di cui ci è giunta notizia: all'INPS direzione generale, le compagne hanno dovuto richiedere il permesso sindacale dato che la loro sezione si era rifiutata di indire lo sciopero riservandosi comunque di convocare un'assemblea per domani.

All'INAM, direzione generale e all'INAM, sede provinciale vi è stata una gravissima presa di posizione del sindacato: hanno detto alle donne di non «rompere le scatole» e che se volevano partecipare avrebbero dovuto richiedere il permesso personale. Stessa cosa è avvenuta all'ENASARCO.

MOZIONE DELL'ASSEMBLEA DELLE DONNE DI TORINO

Riportiamo stralci del volantino distribuito dalla sezione sindacale CGIL-FIDEP dell'INPS, sede di Roma:

«La sezione sindacale CGIL... Asteniamoci quindi dal lavoro dalle 11 alle 11,30 dando la nostra adesione alla manifestazione del movimento delle donne... davanti al Tribunale... dove oggi si cerca di trasformare Claudia da vittima ad imputata a seguito della provocatoria denuncia di Paolino Dell'Anno. Come organizzazione sindacale denunciamo la cultura dominante di questa società che impone alla donna dei ruoli e dei condizionamenti che le impediscono di espi-

mersi liberamente come persona...».

Le compagne femministe del Parastato hanno deciso di incontrarsi venerdì alle ore 16,30 in via Germanico 156, alla sede di Differenze per discutere su come portare avanti la discussione e sulla loro presenza nel movimento.

Riportiamo alcuni stralci della mozione del movimento delle donne di Torino, riunite in convegno (si sono dichiarate contrarie solo le donne dell'UDI).

«...Sappiamo che l'affermarsi del movimento delle donne, e la volontà di non più subire passivamente con la paura di sempre, ogni violenza, di cui lo stupro è solo l'aspetto più evidente, si dimostrano troppo pericolosi per i detentori del potere, che vedono minacciato il loro dominio secolare sulla vita e sul corpo delle donne.

Negare la verità della violenza fisica e psichica subita da Claudia, come ha fatto il magistrato Dell'Anno, pone sullo stesso piano chi opera la violenza e chi lo avalla... Diffidiamo tutti coloro che continuano a speculare sul

nostro corpo, sulla nostra salute, sul nostro lavoro non pagato o supersfruttato, con il lavoro nero, la pubblicità, i film contro di noi.

Diffidiamo tutti quei medici, che si dichiarano obiettori di coscienza per poter continuare l'aborto clandestino che li arricchisce.

Il movimento delle donne non accetta più queste provocazioni. Davanti a chi dice che le donne devono essere «pacifiste» «pluraliste» e «democratiche», noi rispondiamo che non accettiamo più la logica dei sacrifici e della delega passiva....

Rispondiamo alla provocazione vergognosa della magistratura romana che vuole essere un attacco intimidatorio nei confronti di Claudia e del movimento delle donne, indicando una manifestazione per lunedì 4 aprile alle ore 18,30 davanti alla prefettura, e martedì 5 aprile alle 10,00 davanti al tribunale. Martedì ore 21 ai mercati generali (via Montevideo, 45) si terrà una riunione di movimento per valutare la situazione.

L'assemblea delle donne